

U N A N N O D I GUERRA

GEOPOLITICA + STORIA + ECONOMIA



Ucraina

Le domande
che ci tormentano
e le risposte
possibili

con un racconto dal fronte
di **PAOLO GIORDANO**



PERCHÉ
QUESTO SPECIALE

UN CONFLITTO CHE CI RIGUARDA ANCORA SCENARI 2023

di **BARBARA STEFANELLI**

È passato un anno dall'alba del 24 febbraio 2022. Ricordate ancora che cosa avete pensato svegliandovi quella mattina, che cosa avete provato alla notizia che era scoppiata una guerra in Ucraina, la guerra in Europa? Bombardamenti e tank con la Z rossa sul fianco lanciati alla conquista di un aeroporto da cui straripare verso Kiev, Odessa, fino forse a Leopoli? Città congelate nella nostra memoria che siamo corsi a recuperare sulle mappe, archiviate nei nostri raccoglitori analogici alla voce «fine della storia». O, se non proprio della Storia, almeno delle storie da guerra fredda. Sicuramente sappiamo che cosa pensava Vladimir Putin al Cremlino, all'angolo di quel tavolo immenso di cui avremmo imparato a prendere le misure. Pensava che sarebbe stata «un'operazione speciale», una o due settimane, una discesa in contromano rispetto a una manciata di anni (l'Ucraina è indipendente dal 1991) ma nel solco millenario della Grande Russia indivisa/indivisibile. E poi, all'altro angolo, seduto su uno sgabello di legno verde, non c'era un vero leader, un capitano o uno zar, ma un ex attore che era diventato presidente della Repubblica in una serie tv e poi nella vita. Una realtà discesa dalla fiction quanto poteva mai durare?

Non un mese, non un anno intero... Nessuno avrebbe scommesso sul popolo ucraino, sull'attaccamento alla democrazia da parte di una nazione così fresca, ancora in prova con sé stessa, sulla sua capacità di restare unita sotto assedio e di combattere - sostenuta dalle armi e dalla tecnologia di molti alleati, certo, ma fondamentalmente sola sul terreno - per ogni villaggio o incrocio strategico, anche quando la battaglia è raccolta dentro il perimetro di un campo da calcio su cui si avanza e indietreggia nella desolazione. Come succedeva durante il Primo conflitto mondiale, quando sembrava non arrivasse nulla di nuovo dal fronte. Nessuno avrebbe immaginato di dover contare tanti morti sotto i bombardamenti, i colpi di artiglieria, i missili. E di assistere alla coscrizione di migliaia e migliaia di giovani russi, destinati a diventare - fuor di metafora - carne da cannone.

Trecentosessantacinque giorni dopo la prima alba di guerra su Kiev, siamo qui a proporvi un approfondimento sul conflitto che ha cambiato il mondo: sulle conseguenze che mese dopo mese hanno inciso sulle nostre giornate e sugli scenari che si apriranno nel 2023. Tormentati da molte domande e cercando alcune risposte possibili, sappiamo che vale ancora quello che disse Raphaël Glucksmann un inverno fa: se i russi depongono le armi, finisce la guerra; se lo fanno gli ucraini, finisce l'Ucraina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ore 5,30 del 24 febbraio L'«operazione speciale» è subito un fallimento Poi stragi e propaganda Ma l'Ucraina sa combattere

di **LORENZO CREMONESI**

La sconfitta dell'esercito russo si consuma subito, già il 24 febbraio 2022, nelle primissime ore della guerra. Attacca a sorpresa, ha dalla sua il vantaggio di poter dettare la tempistica e il luogo dove colpire, ma incredibilmente fallisce. E quando gli storici nel futuro racconteranno dell'inizio dell'invasione dell'Ucraina non potranno che caratterizzare la battaglia di Hostomel come il momento cruciale in cui Vladimir Putin e il suo stato maggiore si lasciano sfuggire la supremazia dell'iniziativa, costretti da quel momento a riadattare continuamente i piani le strategie a quelli dei comandi di Kiev. Compiono il primo passo, ma poi sono obbligati a rincorrere. Volevano tutto e subito, ma si erano clamorosamente sbagliati sulla volontà di resistenza ucraina, sull'atteggiamento occidentale, sulle loro armi vetuste e sul loro esercito alla prova dei fatti inadeguato. Gli ucraini si rivelano maestri nelle nuove tecnologie, nell'utilizzo agile dei droni, nel monitoraggio delle comunicazioni nemiche, le loro piccole formazioni veloci agiscono in modo autonomo e disorientano le molto più numerose e lente unità russe.

Il sacrificio umano Si stimano già 350 mila morti

Quello stesso Putin, che sino a pochi giorni prima del 24 febbraio minimizzava parlando di «esercitazioni» di una piccola parte delle sue truppe lungo i confini meridionali sino alla Bielorussia e accusava gli americani di essere «guerrafondati» perché dall'inizio dell'autunno precedente denunciavano che la Russia stava preparando una vera guerra in grande stile, si ritrova a dovere combattere con modalità che non aveva seriamente previsto. Così oggi, un anno dopo, le sue truppe stanno dissanguandosi nella cittadina di Bakhmut - un obiettivo secondario, minuscolo rispetto alle aspirazioni iniziali, dove gli ucraini hanno già comunque costruito altre due linee di difesa fuori dalla zona urbana in caso di ritirata - e dichiareranno vittoria ai quattro venti se dovessero prenderla con la speranza di occupare poi tutto il Donbass, pur sapendo che il conflitto resta del tutto aperto. Difficile prevedere cosa avverrà nel 2023, si stimano a circa 200.000 le perdite militari russe, tra morti feriti e dispersi sino ad ora. Quelle ucraine sarebbero circa la metà, cui si sommano circa 50.000 civili. Certamente gli aiuti militari occidentali saranno

fondamentali per aiutare un Paese di circa 40 milioni di abitanti contro un nemico che ne conta quasi 4 volte di più, possiede un territorio immenso ed ormai si dimostra disposto ad impiegare tutte le sue risorse pur di prevalere.

I calcoli sbagliati Alle 8 è disfatta russa all'aeroporto

Il giudizio è in ogni caso netto: il 2022 rivela al mondo la pochezza delle capacità militari russe, espone gli errori grossolani della loro intelligence, incluso quello imperdonabile della sottovalutazione dell'avversario, e invece mostra il pericolo e l'aggressività delle aspirazioni imperiali di Putin e del suo entourage, che ricorrono persino alla minaccia atomica pur di tentare di rilanciare quell'immagine aurea di superpotenza che vorrebbe nostalgicamente riesumare i defunti fasti dell'Unione Sovietica trionfante contro l'esercito tedesco nel 1945.

Alle 5,30 inizia l'invasione, due ore e mezza dopo una trentina di elicotteri Mi-8s arrivano nel cielo dell'aeroporto di Hostomel, a nord di Kiev, una quarantina di chilometri da Maidan e dai palazzi presidenziali. Gli ucraini li stanno attendendo ed è un massacro. Ce lo mostreranno un mese dopo, ridotto a un gigantesco campo di ferraglia annerita dal fumo e sommerso dai rottami di velivoli mischiati agli scheletri dei blindati. Tra loro anche i resti dei giganteschi Antonov, i cargo più grandi del mondo. «Li aspettavamo. L'intelligence americana ci aveva avvisato, poi siamo stati noi armati di missili terra aria statunitensi Javelin e britannici Nlaw ad annientare i paracadutisti russi. Il peggio per loro è stato quando siamo riusciti ad abbattere tre Iliuscin-76 con a bordo il meglio delle teste di cuoio, circa 600. In un pugno di minuti Putin si è visto annientare il fior fiore del suo corpo d'invasione», raccontava quei giorni un colonnello dell'antiaerea.

Cambio di strategia Da blitz a guerra patriottica

Doveva essere un blitz velocissimo mirato a uccidere o catturare Volodymyr Zelensky e i suoi fedelissimi entro due o tre giorni, quindi occupare i gangli vitali dello Stato nella capitale e infine prendere il Paese intero. Da quel momento sarà però una cosa del tutto diversa: uno

UN ANNO DI GUERRA

SUPPLEMENTO DELLA TESTATA
CORRIERE DELLA SERA

21 FEBBRAIO 2023

Direttore:
Luciano Fontana
Vicedirettore vicario:
Barbara Stefanelli
Vicedirettrici:
Daniele Manca
Venanzio Postiglione
Fiorenza Sarzanini
Giampaolo Tucci

Questo numero è stato chiuso alle ore 19.00 del 15 febbraio 2023

In redazione:
Alessandro Cannavò (caporedattore),
Roberta Scorrane (vicecaposervizio),
Marcello Parilli, Enrica Roddolo,
Marco Vinelli, Monica Rolandi (grafico),
Antonella Gesualdo (ricerca iconografica)

Progetto grafico: **Michele Lovison**
Art director: **Bruno Delfino**

RCS MEDIAGROUP S.P.A.

Sede legale: via Rizzoli, 8 - Milano

Registrazione: Tribunale di Milano n.139,
del 29 giugno 1948

Redazione e tipografia:
via Solferino, 28 - Milano. Tel. 02-62821
© 2023 COPYRIGHT RCS MEDIAGROUP S.P.A.

Tutti i diritti sono riservati.

Nessuna parte di questo prodotto può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.

Pubblicità:
CAIRORCS MEDIA S.p.A.

Sede operativa:
Via Rizzoli, 8 - 20132 Milano
Tel. 02-25841
Fax 02-25846848 www.cairorcsmedia.it

In prima linea

sforzo bellico di logoramento prolungato che contempla l'impegno dell'intera comunità nazionale, anche se per mesi a Mosca si continua a ribadire la formula farsa dell'«operazione speciale». L'imbroglione sarà evidente a dicembre, quando il ricorso da parte di Putin alla retorica della «grande guerra patriottica» serve per mascherare lo stravolgimento delle dinamiche e degli obiettivi del combattimento: si è passati dal Blitzkrieg per «affrancare gli ucraini dal tallone dei nazifascisti» alla mobilitazione generale contro «l'aggressione della Nato». Nelle prossime settimane potrebbero venire reclutati circa 2 milioni di russi, oltre dieci volte il numero dei soldati mobilitati un anno fa. Già a ottobre il sistematico bombardamento russo contro le infrastrutture civili, le centrali elettriche, le stazioni di pompaggio del sistema idrico mirava a fiaccare la volontà di resistenza della popolazione. Quegli stessi ucraini che prima dovevano essere «liberati dai fratelli russi» vanno adesso collettivamente puniti, fatti soffrire in massa. Magie della propaganda negli Stati totalitari: nella narrativa di Mosca gli aggressori diventano aggrediti, l'attacco preventivo come difesa.

Si comprende così quanto anche gli sviluppi più recenti siano la conseguenza diretta di quel «piano B» messo in piedi dal Cremlino dopo i primi insuccessi sul campo e che però non era stato davvero seriamente preparato. Un gigantesco convoglio composto da migliaia di mezzi di ogni tipo con a bordo oltre 60.000 soldati entra in Ucraina dalla Bielorussia a fine febbraio, occupa e supera la centrale nucleare di Chernobyl e mira direttamente sulla capitale. Kiev si trincerava, in città s'impone il coprifuoco notturno nel terrore delle cellule di filorussi che si dice siano pronti a compiere attentati e assassini mirati per creare il caos. Il governo distribuisce fucili e munizioni, ovunque vengono costruite trincee e barricate, sui balconi s'impilano le bottiglie molotov.

Resistenza e reazione Kiev si difende, orrore a Bucha

Ma a questo punto avviene l'inaspettato: mentre tutti i maggiori esperti e commentatori internazionali danno per scontata la vittoria russa entro breve, gli ucraini resistono e contrattaccano. «Non voglio un taxi per scappare, resto qui, combatto e muoio se necessario, piuttosto dateci armi», replica Zelensky a Joe Biden, il quale vorrebbe mandare un commando in elicottero per portarlo in salvo all'estero. Poi la propaganda Usa e di Kiev inizia a parlare di «difficoltà» russe. Ovviamente noi giornalisti non vi crediamo: com'è possibile che i russi non ce la facciano?

Eppure, sono i racconti delle decine di migliaia di sfollati da Hostomel, Bucha, Irpin e dagli altri centri urbani invasi in fuga verso Kiev che nella loro spontanea immediatezza aiutano a far comprendere. Che fanno i soldati russi quando en-

trano nelle vostre case? Chiediamo. «Si fiondano in cucina, aprono il frigorifero, svaligiano le dispense e mangiano o rubano. Sono affamati, le loro razioni K sono scadute. Poi prendono vestiti e coperte, indossano ancora le uniformi estive, non resistono ai meno quindici delle notti invernali. Li abbiamo visti fermare le auto diesel nelle strade per pompare il carburante dai serbatoi, i loro tank sono a secco», rispondono. Si delinea così il quadro di un esercito che non era affatto pronto ad affrontare ciò che incontra. Dopo la prima sorpresa, la resistenza ucraina entra in azione. Tra i russi è il panico. Avevano spiegato loro che sarebbero stati accolti «con pane e sale», come recita l'antica formula di benvenuto contadina locale, ma adesso dalle case gli sparano contro, cresce la resistenza partigiana. A metà marzo reagiscono: a Bucha si consuma l'orrore con torture, fucilazioni, spari contro chiunque giunga a tiro. Più tardi, troveremo centinaia di auto crivellate dai proiettili cariche di bagagli, vestiti, giocattoli e con i sedili imbrattati di sangue.

Offensiva su più fronti Mire su Odessa, Mariupol capitola

A inizio aprile i russi abbandonano la regione di Kiev. La prima fase della guerra - quella decisiva dove Putin voleva tutto per poi andare a minacciare la Moldavia annettendosi la Transnistria filorussa e rilanciare il peso di Mosca sulle regioni europee perse dopo il crollo del Muro di Berlino - può considerarsi terminata. Gli ucraini hanno combattuto praticamente da soli, garantiti dal lavoro capillare e massiccio dei loro volontari, forti dell'esperienza maturata sin dai tempi dell'invasione russa nel 2014 della Crimea e della nascita delle cosiddette repubbliche autonome di Lugansk e Donetsk nel Donbass. Anche allora i soldati di Mosca combattevano in prima linea e furono elementi determinanti per garantire il successo delle milizie locali filorusse: dalla battaglia per il capoluogo del Donetsk a quella per Debaltsevo, nove anni fa senza gli effettivi russi il neonato esercito ucraino avrebbe senza dubbio prevalso.

Intanto, però, i comandi del Cremlino hanno attaccato su più fronti. Nel nord-est minacciano Kharkiv, prendono Izium, occupano tutto il sud sino a Kherson, a ovest del fiume Dnipro, sfiorano il capoluogo di Zaporizhzhia dopo essersi impadroniti della stazione nucleare. Putin vuole a tutti i costi Odessa per impedire l'accesso ucraino al Mar Nero e strangolare l'export del grano, oltretutto mettere in ginocchio l'economia nemica. La capitolazione di Mariupol il 20 maggio, con la resa dei suoi 2.500 difensori incluso il meglio del battaglione volontario Azov, segna uno dei punti più difficili per l'Ucraina. Kiev si difende imputando ai soldati russi crimini orrendi: violenze sessuali a ripetizione, bambini torturati in massa, deportazioni forzate. Ma non serve esagerare, se non a indebolire le accuse

ucraine, gli orrori russi sono già abbastanza gravi. A fine mese Zelensky decide di licenziare Lyudmila Denisova, la responsabile della commissione parlamentare incaricata di documentare le violazioni dei diritti umani, che mente ed enfatizza i dati, trasformando le atrocità nemiche in vana propaganda.

Il contrattacco Le armi Nato fanno la differenza

La situazione cambia ancora tra giugno e luglio, quando l'arrivo delle armi occidentali (assieme alle truppe ucraine addestrate al loro utilizzo), specie i lanciarazzi americani Himars, i droni e le artiglierie in dotazione tra i Paesi Nato, aiuta a fare fronte contro le migliaia di cannoni e Katiusche che a questo punto Mosca sta impiegando ovunque in modo massiccio. Anche lo spazio aereo resta conteso: Mosca spara i missili, ma la sua aviazione evita di volare nei cieli avversari. Poche decine di armi Nato mutano le sorti dello scontro, la superiorità tecnologica occidentale è palese. Le difficoltà di Mosca si evidenziano dalla frequenza con cui Putin sostituisce i generali al comando delle operazioni: tre capi di Stato maggiore si avvicendano in meno di un anno, l'intera catena di comando ne risente e ciò favorisce la crescita d'importanza della Wagner, la compagnia di contractor privati che oggi è forte particolarmente nella zona di Bakhmut. Il suo proprietario, l'oligarca Yevgeny Prigozhin, può aspirare ad un ruolo di maggior influenza militare e politica al Cremlino. La censura sulla stampa russa zittisce gli oppositori alla guerra, però fatica a far tacere le voci dei «falchi», che non nascondono il crescente malcontento nell'esercito specie contro i metodi brutali utilizzati dalla Wagner per reclutare i corpi d'assalto tra i criminali comuni nelle prigioni. Tra luglio e agosto guadagnano punti occupando Sieverodoneck e Lysychansk.

La liberazione L'Ucraina si riprende Kherson

Per gli ucraini i risultati arrivano invece tra settembre e novembre. L'abile capo di Stato maggiore, Valerii Zaluzhnyi, aveva fatto credere di volere cercare di riprendere il mammellone di Kherson nel sud, ma ai primi di settembre lancia le sue truppe nell'est, verso Izium e il Donbass settentrionale. I russi sono colti di sorpresa e abbandonano il territorio lasciando sul campo immense scorte di armi e munizioni. Quindi è davvero la volta di Kherson, che viene liberata l'11 novembre sino al Dnipro. Se inizialmente i russi erano riusciti a impadronirsi di circa il 30 per cento del territorio ucraino, a fine anno sono scesi sotto il 20. Ma la guerra continua. La Russia sta preparando una nuova offensiva in vista della primavera.

UN ANNO DI GUERRA

Dodici mesi dopo siamo daccapo alla casella uno. Mosca minaccia di usare il suo arsenale non convenzionale per sbloccare lo stallo, Kiev conta sui nuovi carri armati e aerei dell'Occidente. Ma nel coordinare l'assistenza è cruciale il fattore tempo

IL FRONTTE

Ci sarà l'escalation del conflitto?

di ANDREA MARINELLI e GUIDO OLIMPIO

L'Ucraina non è crollata «in due settimane», come in molti avevano predetto attribuendo agli invasori capacità che non avevano. Un anno dopo sta ancora combattendo: ha tenuto ed è riuscita a riprendersi città e territori. Con coraggio, determinazione e capacità, uniti al formidabile aiuto occidentale. Sono componenti inscindibili: puoi avere tutte le armi del mondo, ma devi saperle usare. La resistenza lo ha fatto, lasciando però sul terreno molti soldati e tanti civili ghermiti nelle loro case da raid brutali, indiscriminati quanto deliberati.

I russi si sono illusi, convinti di andare a caccia di una preda facile e dimessa, accecati dalla loro presunzione, rallentati da difetti storici negli apparati. Hanno pagato un prezzo spaventoso: in termini di perdite hanno avuto il loro Vietnam — in vent'anni gli americani ebbero 58 mila morti e oltre 300 mila feriti — nell'arco di appena dodici mesi. Non esistono numeri esatti, ma sarebbero 100 mila tra



Le fabbriche di armi russe a pieno ritmo, migliaia di ucraini addestrati dagli alleati. In estate forse un nuovo mega duello di tank

morti e feriti, persino il doppio secondo stime inverificabili. Il comune denominatore è il massacro, reso ancora più grave da tattiche dispendiose, quasi suicide, da primo conflitto mondiale. Il sacrificio di mercenari e regolari non ha indotto Vladimir Putin a fermare la macchina. Non può farlo e non vuole farlo, anzi è pronto a rilanciare per arrivare alla conquista completa delle quattro province annesse tramite «referendum»: Donetsk, Kherson, Luhansk e Zaporizhzhia.

Un anno dopo siamo di nuovo alla casella uno. Gli occupanti riusciranno a raggiungere le mete indicate dal Cremlino? Kiev potrà incassare un'altra spallata e cercare di ripartire alla riconquista? Zelensky non ha mai smesso di rammentare che la Crimea deve tornare sotto la bandiera nazionale, a patto di disporre dei mezzi necessari. Ma, insieme allo scenario convenzionale fatto di corazzati, cannoni, blindati, bombardamenti

persino trincee, c'è quello nucleare. Mosca — è la tesi — potrebbe affidarsi al suo arsenale non convenzionale per spezzare uno stallo e costringere l'avversario a piegarsi alle sue condizioni. Magari facendo detonare un'atomica tattica in mare, in una zona deserta oppure contro un target specifico. Scenari considerati da esperti con valutazioni diverse. In guerra non si può mai escludere nulla: il segretario dell'Onu Antonio Guterres ha di recente espresso tutto il suo allarme.

Al tempo stesso è chiaro che la propaganda russa allude a questa ipotesi per tre ragioni: dimostrare di essere pronta a tutto; rinforzare l'idea all'interno di una sfida all'Armageddon, dove la posta non è Odessa o Mariupol ma l'essenza stessa della nazione; spaventare ancora di più quella parte di opinione pubblica europea che ritiene sia pericoloso o inutile appoggiare la lotta degli ucraini. Questa visione pessimista è respinta da chi ritiene sia troppo rischioso anche per il neo-zar affidarsi alla Bomba, piccola o grande. Intraprenderebbe un sentiero sconosciuto, pieno di incognite, con possibili risposte.

Emorragia arrestata

L'analisi di un domani che speriamo non accada è connessa agli sviluppi più vicini sul terreno. In autunno-inverno gli occupanti sono riusciti a stabilizzare i fronti, arrestando l'emorragia dopo le sconfitte a Kharkiv e Kherson. Il generale Surovikin, poi scivolato nel ruolo di vice, ha costruito linee di difesa, ha arretrato truppe e ha realizzato un dispositivo di contenimento grazie anche alla mobilitazione. Lo Stato Maggiore ha a disposizione un contingente di 220-250 mila militari in Ucraina, più altri 150 mila nelle basi in Russia. Sono tanti e sufficienti per la difesa, ha notato l'esperto Michael Kofman: almeno fino alla prima settimana di febbraio, infatti, l'esercito di Zelensky ha perso l'iniziativa e non aveva più la supremazia numerica. Sono però pochi per spinte massicce e coordinate, non è detto che una nuova chiamata di reclute possa bastare.

Restano poi gli interrogativi sulla qualità. Sono infinite le storie sul materiale scadente, i mezzi non adeguati tirati fuori da caserme lontane, il trattamento brutale dei plotoni, gli ex detenuti della Wagner trasformati in carne da macello e morti a migliaia.

I racconti rispecchiano una parte



Filo spinato e artiglieria: due foto dal Donetsk di questo febbraio ©Wojtech Radwanski/Afp e Nustafa Ciftci/Anadolu Agency via Getty

della realtà, risentono della propaganda e possono portare a sottovalutare gli aggiustamenti adottati dai generali. Nessuno nega l'esistenza di problemi nella logistica russa ma forse non sono sempre così disastrosi e sono stati corretti aggiornando tattiche, spostando più lontano depositi di munizioni e snodi in modo che non siano esposti agli Himars. La produzione bellica tiene il passo, trova rimedi e mette a disposizione degli occupanti altri mezzi. Le munizioni sono consumate a ritmi incredibili ma ne arrivano di nuove, anche dagli alleati. Evidente è il supporto dell'Iran con i droni Shahed, meno chiaro quello della Corea del Nord, segreto quello della Cina.

Non solo i morti

La prova di quale sia l'analisi giusta l'avremo solo attraverso i fatti. Vale per gli aggressori come per i «difensori», impegnati in una lotta dispendiosa. Si calcolano le vittime, ma non va dimenticato l'impatto su quanti sono chiusi in camminamenti e bunker mentre attorno cadono centinaia di proiettili, potenti o meno, in grado di limitare i movimenti basilari, come rifornirsi d'acqua. Ci sono i tiri dei pezzi da 155 millimetri, le salve dei razzi termobarici e le raffiche dei Terminator russi, gli strike precisi degli Himars americani, i colpi dei mortai, i «mille tagli» inflitti da piccoli droni civili riconvertiti all'uso bellico che sganciano ordigni ridotti ma letali, versione rustica rispetto ai droni-kamikaze che uccidono, con le telecamere a filmare fino al momento dell'impatto. La morte in diretta.

Gli arsenali sono in espansione. I Paesi Nato hanno promesso a Zelensky alcune centinaia di carri armati Abrams statunitensi, Amx francesi, Challenger 2 britannici, Leopard 1 e 2 tedeschi forniti insieme a partner europei, i blindati Marder, Bradley e Stryker. Sono solo alcuni dei mezzi che gonfiano la Babele degli equipaggiamenti, con le conseguenti difficoltà di gestione e training: ci vorranno mesi per vederli tutti sul campo, ma sono importanti perché gli ucraini sanno di poter rimpiazzare le perdite con nuovi mezzi. Magari arriveranno i razzi con un raggio d'azione da 300 chilometri, per ora sono state garantite le bombe che raggiungono un target a 150 chilometri.

È il braccio che deve incalzare gli occupanti in profondità. Le fabbri-

LA PROPAGANDA

Donbass o Mar Nero fake news bipartisan

di FRANCESCO BATTISTINI

È anche e soprattutto una guerra di fake news. Coi russi che s'inventano finte stragi nel Donbass e accusano le donne ferite all'ospedale di Mariupol d'essere attrici. Con gli ucraini che disinformano con episodi d'eroismo mai avvenuti. Un caso di è la storia degli 87 doganieri sull'isola dei Serpenti, nel Mar Nero, che via radio rispondono all'ultimatum d'un incrociatore russo gridando un impavido «vai a farti fottere!». Zelensky annuncia che la guarnigione è stata sterminata, dichiara eroi nazionali i caduti. Francobolli commemorativi, spille, adesivi. La frase diventa slogan. Qualche settimana dopo, si scopre che i doganieri erano 13. E che ricompaiono, vivi, in uno scambio di prigionieri.

(f. bat.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



che vanno a pieno ritmo, doppio e triplo turno per alimentare la filiera e creare scorte, una mobilitazione senza precedenti. Gli alleati stanno addestrando migliaia di ucraini, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, con la partecipazione di canadesi, australiani, baltici. Da Mosca replicano mettendo «taglie» sui corazzati, annunciando l'invio di robot anti-tank, ipotizzando il battesimo di fuoco per il carro Armata T14, tanto decantato ma ral-

lentato da guai tecnici. In estate potrebbe esserci un nuovo grande duello di tank: per essere efficaci vanno usati in modo integrato con altre componenti delle forze armate, ed è ciò che gli ucraini stanno imparando con i corsi all'Ovest.

Assumere impegni ora

Adesso, accompagnato da tante cautele, c'è un nuovo passo, con la probabile fornitura di caccia a Kiev:

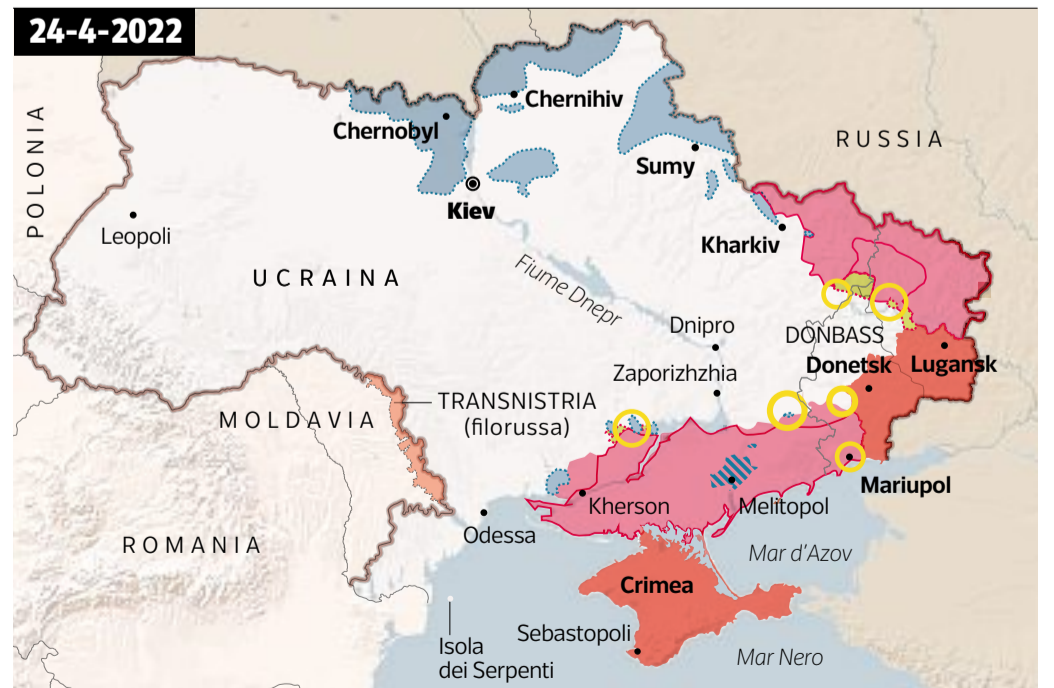
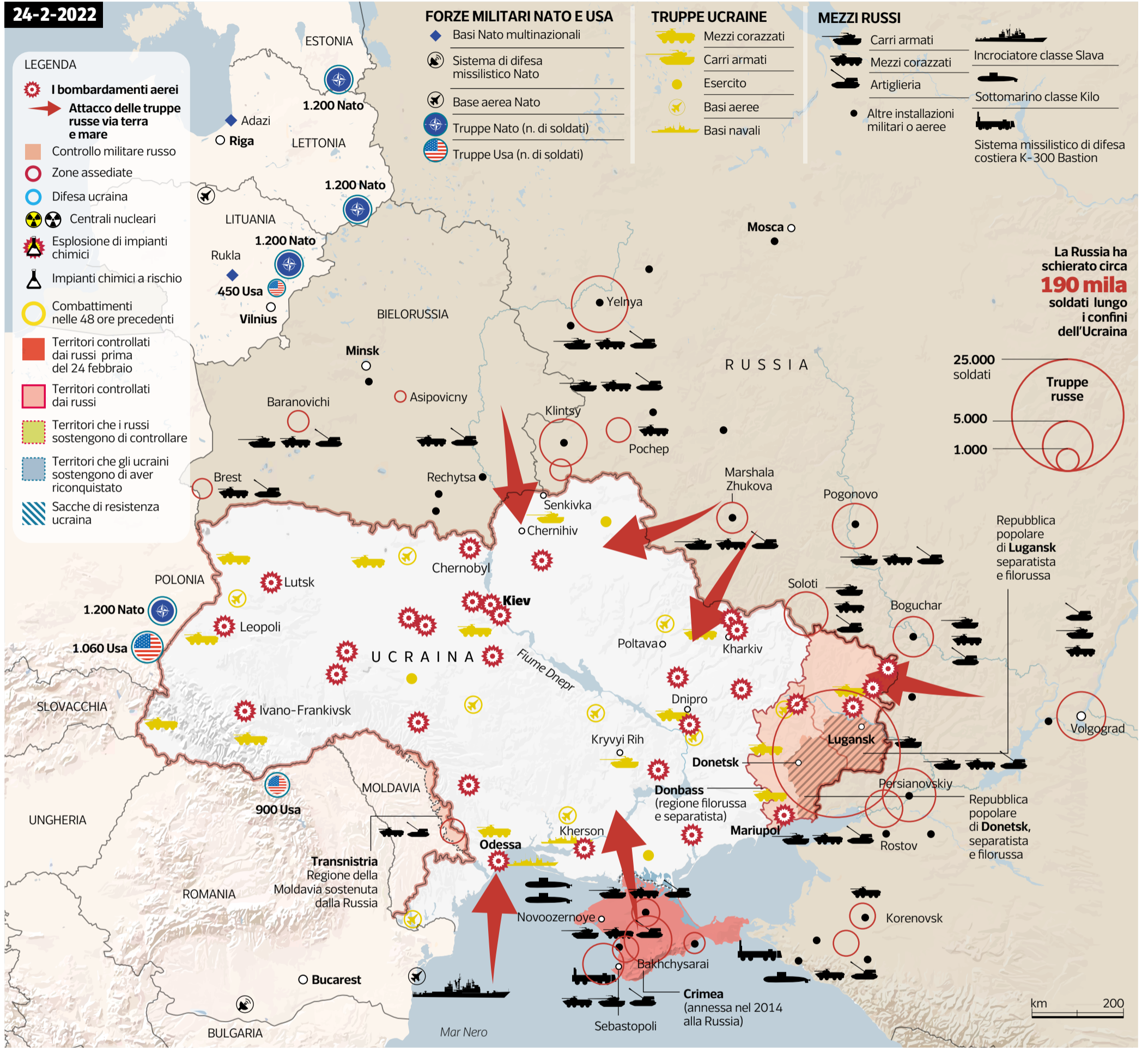
si ipotizzano F16 europei/americani, Mirage 2000C francesi, Typhoon britannici. Se gli alleati hanno rallentato su questo dossier è perché c'è sempre il timore dell'escalation, con reazioni ancora più devastanti del Cremlino. Ma dall'altra parte — ribadiscono gli impegni — serve assumere degli impegni ora perché Putin gioca sul fattore tempo, su una possibile stanchezza occidentale, sul logoramento progressivo del nemico al fronte e nel-

Giugno 2022, un camion di soldati ucraini mentre lascia il fronte nei pressi di Sievierodonetsk
©Johanna-Maria Fritz/OSTKREUZ/Contrasto

le aree urbane con le infrastrutture devastate. L'Occidente, sorpendo anche il neo-zar, ha risposto con grande generosità, tuttavia ha faticato a coordinare l'assistenza all'Ucraina per evitare doppioni, ridurre la dispersione di risorse (manutenzione, pezzi di ricambio, riparazioni, modelli), creare una filiera che non solo eviti la sconfitta degli aggrediti, ma che dia loro anche i mezzi per prevalere.

UN ANNO DI GUERRA

La mappa dell'invasione



Si tenta una trattativa tra le parti, prima in Bielorussia e poi in Turchia, ma non si raggiunge nessun accordo. Il 9 marzo una bomba russa colpisce l'ospedale pediatrico di Mariupol
Fonte: UK Ministry of Defence

All'inizio del mese, mentre gli Usa danno l'ok ai primi invii di armi, vengono scoperti i massacri di civili a Bucha e in altre città vicine. Il 14 aprile l'incrociatore Moskva viene affondato nel mar Nero



Dopo oltre 80 giorni di resistenza all'assedio dell'Armata, i soldati ucraini asserragliati nei tunnel delle acciaierie Azovstal di Mariupol si arrendono. La città sul mar d'Azov è ormai completamente distrutta



Il fronte più caldo da settimane è quello del Donbass: per giorni si combatte sulle sponde del Siverskyi Donets, nel Lugansk. Severodonetsk e Lysychansk cadono in mano russa



Dopo settimane di trattative (e grazie alla mediazione di Erdogan e dell'Onu) viene raggiunto un accordo tra Mosca e Kiev sul trasporto del grano ucraino lungo rotte sicure nel Mar Nero



Droni ucraini colpiscono nel cuore della Crimea, a Sebastopoli. Una squadra dell'Aeia, l'Agenzia internazionale dell'energia atomica, visita la centrale nucleare di Zaporizhzhia, occupata dai russi a marzo



Inizia la controffensiva ucraina a Est e a Sud: viene riconquistata Kharkiv e buona parte del Lugansk. Si svolgono referendum in quattro regioni occupate, dopo la mobilitazione decisa da Putin. Il 27 settembre esplodono i tubi del gasdotto Nord Stream, nel mar Baltico



L'8 ottobre bombe ucraine danneggiano gravemente il ponte di Kerch, che collega la Crimea alla Russia continentale. Per rappresaglia, poche ore dopo l'Armata colpisce Kiev e altre 20 città dell'Ucraina



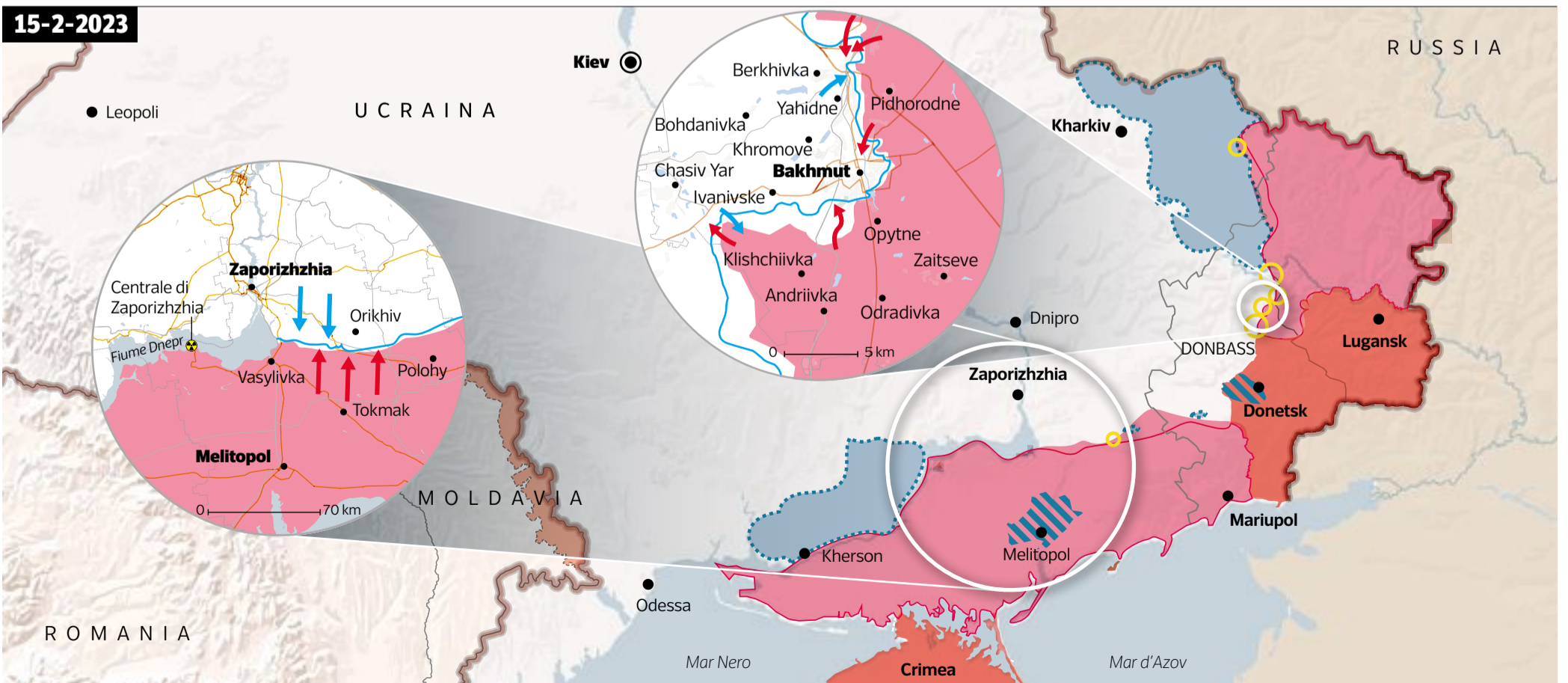
Dopo una lenta ma costante avanzata, le truppe di Kiev entrano a Kherson l'11 novembre dopo mesi di occupazione russa. I soldati di Mosca si arroccano sull'altra sponda del Dniipro



Il 21 dicembre, dopo 300 giorni di guerra, il presidente ucraino Zelensky esce per la prima volta dal Paese e compie un viaggio lampo a Washington per chiedere più sostegno, ovvero più armi



Dopo settimane di stallo, gli Stati Uniti e la Germania acconsentono alla fornitura di carri armati M1 Abrams e Leopard a Kiev. I primi esemplari dei tank tedeschi arriveranno in Ucraina in primavera



UN ANNO DI GUERRA

La possibilità di una storica sconfitta per il Cremlino, lascia aperti molti scenari, anche quello dello sgretolamento della nazione.

Giocano a sfavore la mancanza di un'alternativa allo zar e le tensioni con le etnie che stanno dando «carne da cannone» al conflitto

PUTIN

Può cadere? E la Russia può sgretolarsi?

di PAOLO VALENTINO

Nel lanciare un anno fa la sua sciagurata «Operazione Speciale» contro l'Ucraina, Vladimir Putin ha sostanzialmente commesso tre cruciali errori di valutazione: si è illuso sulla forza militare della Russia, ha sottovalutato la determinazione e la capacità di resistenza del popolo ucraino, non ha previsto l'unità e la tenuta dell'Occidente nel sostenere Kiev e imporre sanzioni contundenti contro Mosca.

Dodici mesi dopo, nessuno degli obiettivi che lo Zar si era prefissato è stato raggiunto. Anzi, dopo i primi successi, pagati a caro prezzo in termini di vite umane e risorse militari, la Russia ha subito perdite devastanti, è stata costretta a ritirarsi da buona parte del territorio guadagnato nei primi mesi di guerra e si è vista costretta in una guerra di logoramento, il cui esito rimane aperto perfino a una sconfitta definitiva.

Il potere dello Zar appare ancora saldo. Putin ha rafforzato la verticale del potere, completato la trasformazione totalitaria e neostalinista del sistema russo, intensificato la repressione, chiuso il Paese al mondo esterno come ai tempi dell'Urss e avviato la riconversione verso un'economia di guerra autarchica, dove l'intera società è subordinata ai bisogni del complesso militare. Di più, la distribuzione del potere all'interno del Cremlino è tale da escludere alcuna alternativa valida a Putin. Priva di una linea di successione o di un delfino designato, concepita in modo da incoraggiare il conflitto tra le diverse cricche, è stato lui stesso a volerla così, nel segno di una logica imperiale in tutto e per tutto tranne che nel titolo formale.

Eppure, il destino di Putin non è scritto nel marmo. L'incerto finale della partita ucraina, con la possibilità di una storica sconfitta per il Cremlino, lascia infatti aperti molti scenari, alcuni dei quali considerati estremi ma non per questo impossibili o relegabili nel novero delle pure speculazioni. Non solo. Perché il futuro personale dello Zar si intreccia in modo indissolubile a quello della Russia in quanto Stato, che lui ha costruito a propria imma-

gine. Domandarsi quindi se Putin possa cadere e se la Federazione Russa sia a rischio di colosso, non è soltanto un esercizio intellettuale o arbitrario.

A renderlo plausibile è in primo luogo la Storia, che non si ripete, ma spesso fa rima. E quella della Russia è costellata di sconfitte in guerra che hanno condotto a un'implosione del regime: successe nel 1598 al Regno di Moscovia dopo la sconfitta contro la Svezia nella Prima Guerra del Nord. Successe di nuovo nel 1917 quando il tracollo delle forze russe nella I Guerra Mondiale innescò la Rivoluzione bolscevica, la guerra civile e la fine del secolare impero zarista. E più di recente, successe nel 1991, con il collasso dell'Unione Sovietica seguito alla sconfitta nella Guerra Fred-



La Russia frammentata metterebbe a rischio la sicurezza globale per le armi nucleari sparse in tutto il territorio

da. E se poi non vogliamo limitarci soltanto alla Russia, è utile ricordare che nel 1918, altri tre grandi imperi — Ottomano, Austro-Ungarico e Reich guglielmiano tedesco — non sopravvissero alla sconfitta militare.

Ma nel caso della Russia, a rendere dubbia la sopravvivenza nel caso di una sconfitta in Ucraina ci sono altre due buone ragioni. La prima è la stessa che oggi rende saldo il potere di Putin, cioè la mancanza di alternative: se Putin uscisse di scena, in seguito a una congiura di palazzo o magari con un colpo a sorpresa sotto la sua regia alla vigilia delle elezioni del 2024 cercando di guidare la propria successione, è infatti più probabile che si scateni una feroce lotta di potere tra gli ultranazionalisti che vogliono continuare lo sforzo di guerra e distruggere l'attuale gerarchia e la fazione autoritaria, disposta a finire la guerra pur di salvare il regime e i propri privilegi. Come sempre nelle vicen-

de russe, un fattore importante in questa equazione è l'incerta salute dello Zar, che ne mina il culto della personalità e l'immagine macho, ormai un lontano ricordo. Un Putin indebolito dalla malattia potrebbe essere costretto a cedere lo scettro.

La seconda ragione sono le tensioni etniche, che la guerra in Ucraina ha esacerbato. Sono state finora le minoranze povere cecene, daghestane, ingusce e così via a pagare il più alto tributo di sangue delle perdite militari di Mosca. Anche la mobilitazione di 300 mila nuovi coscritti è stata fatta lungo linee etniche, per tenere il più possibile fuori i giovani di Mosca e San Pietroburgo dove la guerra deve rimanere un fenomeno astratto e lontano. Detto altrimenti, le etnie non russe sono state usate come carne da cannone. E questo ha fatto crescere in periferia risentimento e rabbia verso il centro, creando un potenziale esplosivo di rivolte ed eventuali secessioni.

Lo scenario di un collasso innescato dalle tensioni etniche evoca quello che portò alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, quando furono le proclamazioni d'indipendenza delle varie Repubbliche (i Baltici, l'Ucraina, la Bielorussia, l'Asia centrale sovietica) a mostrare nudo il potere moscovita e condannare Gorbaciov all'impotenza. In questo caso, il centro di gravità potrebbe essere il Caucaso del Nord. In Cecenia, il sanguinario Ramzan Kadyrov potrebbe approfittare dell'uscita di scena di Putin, che finora ha sostenuto, per rilanciare la battaglia per una totale indipendenza da Mosca, dopo quelle represses nel sangue del 1994-96 e del 1999-2009. Intanto è già in piena fibrillazione il Daghestan, dove le manifestazioni contro la campagna di mobilitazione del Cremlino hanno prodotto scontri violenti con la polizia. Altri candidati potenziali alla secessione sono Tatarstan, Inguscezia e Bashkortostan, che potrebbero cercare di avvicinarsi a Turchia e Kazakistan. Nell'estremo oriente della Federazione, potrebbero seguire Sakhalin, Primorskiy, Khabarovsk, Kamchatka e Jacuzia, grandi depositi di petrolio, gas naturale, diamanti e oro.

Il presidente della Russia Vladimir Putin l'8 febbraio scorso nella sala di Caterina al Palazzo del Senato nel Cremlino, durante un meeting con i Paesi dell'area sulla sicurezza dell'Afghanistan ©EPA/Grigory Sysoevs/Sputnik/Kremlin

Nelle attuali condizioni, una sconfitta in Ucraina potrebbe fare da detonatore. Non è scontato naturalmente. Un osservatore autorevole come l'ex premier svedese Carl Bildt ritiene improbabile lo scenario di una dissoluzione ed è convinto che «le élite russe stiano già discretamente sondando le possibilità offerte dal dopo-Putin». Per Bildt il collasso della Russia non è negli obiettivi dell'Occidente, che tuttavia dovrebbe lavorare e cercare modi «per creare condizioni e prevalere forze più democratiche».

Ma se così non fosse? Se invece l'implosione della Federazione russa prendesse rapidamente il volo, in che modo avverrebbe? Sarebbe relativamente pacifica, come successe nel caso dell'Unione Sovietica? O vero sarebbe destabilizzante e violenta, compreso il rischio di una guerra civile?

Henry Kissinger è convinto di questa seconda ipotesi: «La dissoluzione della Russia o la distruzione





della sua capacità di fare politica strategica ne trasformerebbe il territorio, che si estende per 11 fusi orari, in uno spazio contestato», dice l'ex segretario di Stato americano. Gruppi russi potrebbero dar vita a una lotta violenta e senza esclusione di colpi, mentre potenze esterne potrebbero usare la forza per raggiungere i propri obiettivi: «Tutti questi pericoli — continua Kissinger — sarebbero amplificati dalla presenza di migliaia di armi nucleari». Ecco perché il vecchio statista, profeta della Realpolitik, consiglia all'Occidente come migliore linea d'azione di «non rendere impotente la Russia attraverso la guerra» e invece di «includerla in un processo di pace», i cui dettagli e la cui applicabilità al momento rimangono però ancora nebulosi. Ancor più pessimista è la storica Marlene Laruelle, direttrice dell'Istituto per gli studi europei, eurasiatici e russi della George Washington University, secondo la quale un collasso della Russia «produrrebbe diverse guerre civili,

con piccoli staterelli in guerra fra di loro per i confini e le risorse economiche» e un centro moscovita che «reagirebbe con violenza a ogni secessione».

Anche senza scenari così estremi, una Russia frammentata metterebbe però a rischio la sicurezza regionale e globale. Poiché, a differenza di quanto avvenne nel 1991 con l'Urss, quando tre dei quattro nuovi Stati che possedevano armi nucleari (Bielorussia, Kazakistan e in modo più riluttante Ucraina) accettarono di cederle alla Russia e metterle in sicurezza grazie all'aiuto degli americani, oggi anche una secessione localizzata creerebbe una o più entità statali pronte a rivendicare il diritto di tenersi le armi nucleari presenti sul loro territorio.

L'ipotesi più realistica e verosimile è comunque la sopravvivenza del regime. Con o senza Putin, probabilmente sarà ancora una Russia autoritaria, repressiva, militarizzata e chiusa verso l'esterno. Il corollario è che, quando arriverà, la fine della

IL PRIMO ORRORE

La strage di Bucha (con foto satellitari)

I primi processi per crimini di guerra. Le fosse comuni a Izyum e a Lyman. Il martirio di Mariupol. Gli scannati dal Battaglione Azov e dai mercenari di Kadyrov, che postano le scene. Di tutti gli orrori, Bucha è il primo e fra i peggiori. A pochi km da Kiev, i soldati di Putin massacrano 458 civili, compresi 9 bambini. Esecuzioni sommarie. Cadaveri allineati con le mani legate dietro la schiena, mutilati, bruciati, fucilati, sepolti tutt'insieme. Alcune ragazzine raccontano d'essere state stuprate. Spuntano camere di tortura. Le testimonianze dei sopravvissuti vengono contestate, la propaganda di Mosca nega o minimizza. Ma foto satellitari e video inchiodano i russi alle loro responsabilità. (f. bat.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

guerra in Ucraina assomiglierebbe tanto a quella della Guerra di Corea: un armistizio senza pace, con l'Ucraina che grazie agli aiuti per la ricostruzione potrebbe seguire lo stesso percorso della Corea del Sud, integrandosi nella comunità occidentale via l'adesione all'Ue e alla Nato. Mentre la Russia diventerebbe una gigantesca Corea del Nord, armi nucleari, economia decrepita e pochi amici nel mondo, di fatto un protettorato cinese. Ma anche in questo scenario, il Cremlino dovrebbe misurarsi con problemi drammatici ed eccezionali: il ritorno a casa delle truppe, le tensioni etniche, la ricostruzione economica in condizioni di autarchia e di introiti ridotti dalle esportazioni di materie prime, non ultima l'ennesima umiliazione agli occhi del mondo. Ci vorranno decenni, ammesso che ci riesca, perché la Russia appaia di nuovo un Paese quasi normale. Nel frattempo, la sua stessa esistenza rimarrà ancora precaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN ANNO DI GUERRA

Prima della guerra era precipitato nei sondaggi del suo Paese, oggi è un imperatore del popolo col 94% dei consensi. Ma l'ostinazione contro qualsiasi compromesso e l'attivismo mediatico creano ora anche imbarazzi nel mondo che lo sostiene

di FRANCESCO BATTISTINI

Etiopia, qualche mese fa. Scava che ti scava, il paleontologo americano William Ausich trova finalmente il fossile marino che cercava da una vita: una rarissima stella piumata del Giurassico Superiore, un invertebrato di 150 milioni d'anni fa. Lo raccoglie, lo pulisce, lo fotografa, lo studia. E alla fine annuncia al mondo: si chiamerà *Ausichricrinites Zelensky*. Come il presidente ucraino. Perché questa specie di stella marina, spuntata nel deserto del Tigrai, è famosa per la sua capacità di perdere un braccio e di rigenerarlo dal nulla. E perché Zelensky, spiega, è proprio così: ostinato nel riprendersi le terre perdute, col «coraggio di difendere un'Ucraina libera».

A Star is Born. Da «Ballando con le Stelle» a stella fissa nel De Bello Ucraino. Da Servitore del Popolo a eroe pop. Presidente venuto dal cabaret, protagonista della tragedia. Quando Vladimir Putin l'invase, sicuro d'eliminarlo, il sesto capo dell'Ucraina indipendente era ormai precipitato nei sondaggi e aveva contro due terzi degli elettori: deludente nella lotta alla corruzione e nei negoziati sul Donbass, inconcludente nelle promesse di legalizzare la cannabis e la prostituzione e l'aborto gratuito e il gioco d'azzardo, costretto a rimpastare i ministri, snobbato dai media, sporcato dal Trump dell'Ukrainagate, persino diffamato per via di qualche vizio privato... «Sei un incapace irresponsabile», l'attaccava l'oppositore Petro Poroshenko. «Suona il pianoforte, ché ti vien meglio», lo irride-

«Uno dei più grandi leader mondiali», lo decanta il fedelissimo Andrij Ermak. «È diventato un soldato e siamo tutti con lui», ha cambiato idea Poroshenko. «Siamo un solo popolo e un solo cuore», gli promette adesso la Tymoshenko. Pure all'estero, non solo a Sanremo, è tutt'un grazie dei fiori e un festival degli onori: il premio John Kennedy per il coraggio, la Pergamena della libertà a Filadelfia, la medaglia d'oro Ronald Reagan a Washington, la spilla Churchill a Londra, la targa dell'Ordine del Leon Bianco a Praga, la coccarda dell'Ordine di Viestur a Riga, la catena dell'Ordine di Vytautas il Grande a Vilnius, il cordone dell'Ordine dell'Aquila Bianca a Varsavia, l'onorificenza Dubcek per la speranza a Bratislava... A una conferenza stampa, una giornalista si commuove e gli chiede d'abbracciarlo. In ogni Parlamento sfodera la sua retorica prêt-à-porter — che si parli del Muro al Bundestag, della Shoah alla Knesset, di Pearl Harbor al Congresso, di Churchill a Westminster — e scatena ovazioni minime di tre minuti. Lui, che è figlio d'un ingegnere cibernetico, ha inventato la guerra online: le centraliste di Kiev messe a chiamare le mamme russe («lo sa che suo figlio è qui al fronte?»), i video per i red carpet di Cannes e di Venezia, l'infowar su TikTok che rende inutili la Cnn e tutte le Amanpour del mondo. Hashtag la victoria sempre. Col suo autentico kit di magliette militari, i suoi confidenziali selfie dal bunker, la sua (insta)grammatica social, Zelensky ha mummificato di colpo le roboanti parate, le algide



ZELENSKY

È ancora un eroe senza macchia?

va l'ex premier Yulia Tymoshenko. Poi, ecco quella notte. Che notte: «Ricordo d'essermi svegliata con rumori strani all'esterno — racconta la moglie Olena — e ho visto che Volodymyr non era accanto a me. Sono andata nell'altra stanza ed era già vestito, senza cravatta. L'ultima volta che l'ho visto in abiti civili. Gli ho chiesto: che succede? E lui: è iniziata».

Un anno di guerra dopo, Volodymyr Oleksandrovyč Zelensky detto «Ze» è un imperatore del popolo al 94 per cento dei consensi. «Un leader spirituale», l'esalta il fidato consigliere Oleksandr Kornienko.

posture, gli slogan ingessati di Putin. Secondo *Time* e il *Financial Times*, è lui l'uomo dell'anno. Per il *Times of Israel*, ha in poppa il vento trionfale dell'Elohim biblico. Per *The Hill*, è un eroe globale. E se *Deutsche Welle* lo proclama «praticamente un santo», *Der Spiegel* lo chiama «eroe in divenire». «La più grande guida dei nostri tempi», dice lo scacchista russo Garri Kasparov. Lo scrittore Jonathan Safran Foer ne esalta «l'irraggiungibile lealtà», l'attore Sean Penn «il coraggio, la dignità, l'amore che emana», Erri De Luca lo paragona al Leonida delle Termopili che oscurò il re dei

Da presidente come da attore non ha mai smesso di parlare ai russi. E oltre all'ingresso nella Ue sogna una Mosca sigillata per sempre

Persiani... Ze vanta innumerevoli tentativi d'imitazione, segno che piace; una dozzina di tentativi d'omicidio, segno che fa paura; milioni di meme, segno che divide.

Heroyam Slava! E vera gloria, naturalmente. Da comico che recitava nei panni d'un finto presidente, a presidente un po' per caso che impersona un presidente vero: «Uso ciò che lo spettatore ama in un attore, questo sentimento di umanità. È molto facile da fare, perché io rimango me stesso». Salvator Mundi, si racconta uno e trino: è nato attore con la vocazione per entrare in tv, è cresciuto politico con la

fissa d'entrare nella Nato, è resuscitato comandante con l'obbligo d'entrare nella Terza guerra mondiale. La mutazione definitiva, alla boa dei 45 anni: il primo Ze ancora vagava nei suoi studi di Kvartal 95 declamando che «la politica è uguale al cattivo cinema, i politici recitano troppo e io li osservo come può osservarli un produttore televisivo»; il secondo Ze cresceva viaggiando tra Bruxelles e Washington e avvertendo che «se non possiamo stare nella Nato, non chiedeteci d'essere neutrali»; il terzo Ze, quello divinizzato d'oggi, è rinato il 24 Febbraio con la storica risposta agli



Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, 45 anni, nel palazzo presidenziale a Kiev. Con lo scoppio del conflitto non ha più smesso di indossare le magliette militari ©Reuters

Senz'acqua o senza di voi? Senza di voi. Senza cibo o senza di voi? Senza di voi. Perché per noi il freddo, la fame, il buio e la sete non sono tanto terribili e mortali quanto la vostra "amicizia e fratellanza". Ma la Storia rimetterà tutto al suo posto. Avremo gas, luce, acqua e cibo. E tutto questo, lo otterremo senza di voi».

Li ha fregati tutti, Ze. L'eroe senza macchia — l'hanno capito presto Biden e Draghi, i cinesi e Kissinger — aveva pure il suo bel caratterino. Un giullare che piano piano s'era fatto re, armato fino ai denti, e noi senza troppa fantasia a definirlo ancora il Beppe Grillo di Kiev. O-ne-stà, o-ne-stà? Macché: altolà, chi va là! Un grillo poco parlante, va detto: quando il pericolo s'ammassava ai confini e Joe Biden gli mostrava la luna dell'invasione imminente, *sleepy Zelensky* guardava solo il dito e temeva soprattutto «l'allarmismo che fa fuggire gli investitori stranieri». Un grillo fin troppo loquace per i pacifisti, che oramai non ce la fanno più a sentirlo esigere armi e soltanto armi; per Papa Francesco, gl'indiani o i sudamericani del Mercosur che vorrebbero

”

Il conflitto e i prossimi anni di legge marziale ci diranno quanta democrazia «Ze» possa ancora permettersi

americani che gli proponevano la fuga da Kiev («ho bisogno d'armi, non d'un passaggio»).

Un tempo doppiava la vocina dell'orsetto Paddington, ora si ritrova a far la voce grossa con l'Orso russo. È il piccolo Chaplin che si fa beffa del Grande Dittatore. Che abbraccia il mappamondo, sogna un'Europa aperta all'Ukraine e una Mosca sigillata per sempre. Su questa russofobia peserà il fatto che da bambino sia vissuto per un po' nella Mongolia iper-comunista. Conterà che i suoi amici oligarchi, qualcuno anche un po' corrotto, gli abbiano fatto assaggiare le delizie del mercato occidentale. C'entrerà che pure lui tenga qualche conto off-shore alle Virgin Islands e belle proprietà fra la Georgia e la Versilia. O magari dipenderà tutto da dov'è nato: la ferrosa e cosacca Kryvyj Rih bombardata ogni settimana da Putin, la culla dell'anarchismo contadino di Nestor Machno e del machnovismo rivoluzionario che già sfidava Lenin e i bolscevichi. «Gli ucraini non so-

no una minaccia per la Russia — spiega lo storico Timothy Snyder —, ma la loro democrazia, sì. Zelensky è giovane, democratico, coraggioso, ebreo, russofono. Non solo smentisce la propaganda di Putin, che vuole i russofoni e gli ebrei perseguitati in Ucraina: mostra come potrebbe essere un nuovo presidente, se in Russia ci fossero libere elezioni». Da attore, Ze non ha mai smesso di recitare in russo. Da presidente, non ha mai smesso di parlare ai russi. E di tutti i video, forse il più duro ed efficace l'ha messo su Telegram lo scorso settembre, 20esimo giorno di guerra, nel mezzo della controffensiva e della battaglia per sbloccare il grano a Odessa: «Pensate ancora che siamo "un unico popolo"? — ha guardato fisso in camera —. Allora non capite proprio nulla. Davvero non capite chi siamo? Che cosa difendiamo? Di che cosa si tratta, per noi? Leggetelo sulle mie labbra. Senza gas o senza di voi? Senza di voi. Senza luce o senza di voi? Senza di voi.

LA «DIVISA»

La T-shirt verde simbolo di resistenza

L'abito fa il combattente. Come la barba incolta. Dal giorno uno del suo Ground Zero, Zelensky smette gli abiti griffati che gli comprava la moglie e si presenta al mondo sempre e solo in T-shirt verde oliva. Il *New York Times* dedica subito una paginata a questa divisa «simbolo di resistenza» che fa tutt'uno «con la sofferenza d'un popolo». Ben diversa dal papillon di Churchill. O dall'elegante chapan a righe verdi del presidente afgano Karzai, oggi esposto al British Museum. O dagli anfibi sotto grisaglia e cravatta che in Iraq esibiva il proconsole americano Bremer. La maglietta del presidente ucraino va ovunque e il modello finisce pure su Amazon: merchandising in vendita a 18 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

allunare su una tregua qualsiasi, ma vengono regolarmente additati come disfattisti: caro mondo libero, ma quale pace, «il tango si balla in due», datemi casomai più Himars e più Gripen, altri F-16 e nuovi Leopard, perché adesso tocca a noi e poi toccherà a voi, perché stiamo difendendo la civiltà di tutti, *si vis petroleum para bellum...* Diranno gli storici se sia stato il bavaglio troppo stretto che ha messo alle tv filorusse, ad aizzare l'Orso Putin. O la de-russificazione troppo severa che ha imposto al Paese, accelerandola un anno prima dell'invasione. E saranno i futuri mesi di guerra, i prossimi anni di legge marziale a mostrarci quanta democrazia possano ancora permettersi l'Ucraina e il populista Volodymyr, mentre vengono azzannati con tanta ferocia. «Nella vita ho fatto di tutto per farvi ridere», aveva promesso quattro anni fa insediandosi a Palazzo Marinskij, «ora farò di tutto perché non piangiate». Non ci è riuscito. Di lacrime s'è riempito il Dnepr, ma non è colpa sua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto con Putin e la difesa dell'Ucraina sono il suo chiodo fisso sin dall'annessione della Crimea nel 2014. Ora il presidente Usa dimostra di saper tenere la barra dritta nel sostegno militare ed economico, nel rapporto con l'Europa, nel contrastare i trumpiani

BIDEN

È stato promosso sul campo?

di MASSIMO GAGGI

Un impegno quotidiano, continuo. Decisioni angosciose da prendere cercando di astrarsi dalle feroci battaglie della politica interna Usa. Rischi da calcolare e ricalcolare di continuo. E, di continuo, anche sfilacciate dell'Alleanza atlantica da ricucire. Questo è stato, per Joe Biden, un anno di guerra combattuta nel cuore dell'Europa ma con un sostegno politico, militare ed economico ricaduto in gran parte sulle spalle degli Stati Uniti. I conservatori della Heritage Foundation che lo accusano di aver fatto troppo, pur riconoscendo che l'Ucraina va aiutata almeno militarmente, sostengono che è ora di frenare perché al contribuente americano il conflitto ucraino sta costando quasi cento miliardi di dollari divisi, in parti quasi uguali, tra forniture di armi e aiuti economici.

Per il presidente Usa, quello con Putin è uno scontro micidiale, con conseguenze potenzialmente devastanti che vanno ben oltre i confini ucraini, ma è anche una sfida che esalta le doti politiche di un leader che, nella sua carriera cinquantennale, ha sempre messo le relazioni internazionali in cima alla sua agenda. E proprio il confronto con Putin e la difesa dell'indipendenza dell'Ucraina sono stati il suo chiodo fisso, almeno dal 2014. Quando Mosca decise l'annessione della Crimea e lanciò l'offensiva nel Donbass, Biden chiese a Barack Obama, del quale allora era il vice, di far «pagare cara ai russi col sangue e col denaro» quell'invasione.

Quando salvò il salvabile

L'allora presidente scelse di non intervenire in modo muscolare e mandò Biden a Kiev per salvare il salvabile: riorganizzare il governo ucraino e ripulirlo dalla corruzione dilagante. Costretto a essere l'interprete di una strategia prudente, da allora Biden divenne, comunque, il paladino dell'Ucraina dove, racconta nelle sue memorie, è stato otto volte «per cercare di impedire a Putin di divorare l'intero Paese». A Kiev, oltre a un governo inefficiente e corrotto, trovò anche un esercito con appena 8mila soldati pronti a combattere. Cominciò allora — non alla vigilia

dell'invasione del 24 febbraio 2022 — la sua battaglia per la difesa di un Paese che considerava essenziale per contenere le ambizioni imperiali del dittatore del Cremlino. Una battaglia per la libertà e la democrazia che, costringendolo a entrare nei meandri della politica ucraina, lo ha poi esposto agli attacchi politici di Trump, soprattutto per via degli affari che suo figlio Hunter ha gestito in quel Paese.

Il film del conflitto è, ormai, nella nostra memoria: l'intelligence americana che intercetta con largo anticipo i preparativi russi dell'invasione, la scelta di Biden di violare l'abituale segretezza dello spionaggio per mostrare a tutti quello che sta avvenendo e ammonire Putin. Poi l'attacco e i servizi segreti che, dopo l'iniziale successo, sbagliano le previsioni.



L'immagine di leader stagionato che conosce bene i suoi avversari, compreso Xi Jinping che ha fallito nei lockdown

ni: i russi non riescono ad arrivare a Kiev e Zelensky non fugge per creare un governo in esilio. L'Ucraina resiste e contrattacca, grazie al sostegno militare degli Usa e della Nato che Biden mobilita subito.

L'esercito ucraino resiste ed evita l'accerchiamento, nonostante la sua inferiorità numerica e di armamenti, anche grazie ad anni di riorganizzazione, rinnovamento tecnologico e addestramento condotto con l'aiuto Usa. Poi inizia l'invio di un flusso crescente di armi: prima i razzi anticarro coi quali piccole pattuglie distruggono i tank russi. Insieme a 850 lanciatori dei Javelin e a 1500 razzi Tow, arrivano 1600 Stinger, usati anche per abbattere elicotteri e droni. Poi, quando l'offensiva viene bloccata e inizia una guerra di logoramento, di trincea, arrivano i pezzi di artiglieria pesante: gli Howitzer da 155 mm e gli Himars coi loro proiettili «intelligenti».

Un processo complicato, laborioso,

nel quale Biden deve mostrare polso fermo con gli alleati, sollecitando quelli troppo prudenti e frenando chi, come la Polonia, vorrebbe interventi più muscolari che rischiano di scatenare una reazione sproporzionata della Russia: pur sempre una potenza nucleare con un arsenale sterminato. È un gioco di equilibri complesso nel quale Biden cerca di spingere Putin a ritirarsi dall'Ucraina, non solo con le armi ma anche con sanzioni economiche stringenti che dovrebbero mettere alle corde l'economia russa. Al tempo stesso, è chiamato a sostenere gli alleati europei, alle prese anche loro con grossi problemi economici, prima per la moltiplicazione del prezzo del gas, poi per l'interruzione delle forniture di quello russo.

Tutto molto faticoso anche qui: con la tecnologia del fracking gli Usa hanno raggiunto l'indipendenza energetica e potrebbero esportare molto gas, ma le promesse fatte a suo tempo da Obama agli alleati sono rimaste tali. Una cosa sono gli interessi geopolitici, altra cosa i vincoli di mercato: estrarre, liquefare, trasportare per nave e rigassificare costa molto e nessuno ha pensato di agevolare questi processi fino a quando non è partito l'attacco russo. Con Putin convinto di poter ricattare l'Europa chiudendo i rubinetti dei suoi gasdotti.

Mesi di negoziati difficili, momenti di crisi tra gli alleati, ma Biden tiene duro e alza il tono dello scontro col Cremlino a livelli che lasciano attoniti molti: a marzo, un mese dopo l'inizio dell'invasione, va a Bruxelles, sede dell'Unione europea e della Nato, e in Polonia, per mostrare con la sua presenza fisica l'impegno a sostenere fino in fondo l'Ucraina. E in un discorso arriva a dire che Putin non può più restare alla guida della Russia. Fa scalpore, anche perché gli Usa affermano di non puntare a un regime change.

Biden ha esagerato, trascinato dalla sua veemenza. Ma non fa marcia indietro: sa che con Putin il problema non è quello di moderare i toni ma, semmai, di non superare certe linee rosse sul campo di battaglia. Per questo evita di fornire a Zelensky missili a lungo raggio e aerei da caccia coi quali potrebbe portare i suoi

Il presidente americano Joe Biden lascia l'Ufficio Ovale alla Casa Bianca. L'intelligence americano aveva intercettato con largo anticipo i piani della Russia di preparazione all'invasione ©Manuel Balce Ceneta/AP

attacchi in profondità nel territorio russo. Ma con Putin va giù duro: lo definisce un killer e torna a raccontare che in un incontro faccia a faccia di molti anni prima disse al presidente russo: «Ti guardo negli occhi e penso che non hai un'anima». Biden sostiene che il leader del Cremlino rispose: «Vedo che ci capiamo». I due si capiscono davvero: sono tutti e due figli della Guerra Fredda.

Mese dopo mese, lo scontro è diventato guerra di logoramento con Mosca che, dopo sconfitte e umiliazioni, ha riorganizzato le sue forze e prepara nuovi attacchi, mentre i dati del Pil russo indicano che le sanzioni sono state meno efficaci del previsto: molti Paesi continuano a commerciare col gigante euroasiatico mentre la Cina, se non ha dato armi a Putin, gli ha comunque fornito tecnologie civili e a uso militare molto avanzate.

A questa maggiore complessità del





quadro internazionale si aggiungono le difficoltà interne di Biden. Storicamente, i repubblicani Usa hanno perseguito il contenimento della Russia ancor più dei democratici. Ma con Donald Trump, ammiratore di Putin quando era alla Casa Bianca, molte cose sono cambiate. A dicembre Biden ha fatto inserire un maxi-pacchetto di aiuti all'Ucraina da 46 miliardi di dollari nell'ultimo provvedimento omnibus della legislatura a maggioranza democratica: temeva che la Camera a guida repubblicana che si è insediata a gennaio freni sul sostegno a Zelensky. E i trumpiani, in effetti, hanno già cominciato a proporre di rivedere la materia, chiedendo agli europei di fare di più.

Qualche settimana fa un quotidiano svizzero ha scritto che il capo della Cia, William Burns, avrebbe fatto di recente un viaggio segreto a Mosca per sondare la disponibilità del Cremlino a una fine delle ostilità

in cambio della cessione alla Russia di un quinto del territorio ucraino. Tutto smentito seccamente, tanto dal governo di Washington quanto dai russi. Ma la rapidità con la quale questa voce si è diffusa dà l'idea dello stallo di ogni ricerca di soluzioni diplomatiche, mentre Mosca prepara la controffensiva, con Putin convinto che il fattore tempo sia dalla sua parte: le democrazie europee alla lunga faranno fatica ad assorbire le difficoltà economiche e il malumore popolare per i problemi creati da un conflitto scoppiato nel mezzo del Vecchio continente.

L'arma dell'esperienza

In queste acque tempestose Biden cerca di tenere la barra dritta: da un lato continua a dare un sostegno militare tarato sull'evoluzione del conflitto, anche a costo di mettere a tacere il Pentagono, contrario all'in-

L'ESODO

Profughi all'estero Quasi 8 milioni

Nei primi mesi di conflitto, sono sei milioni gli sfollati interni. Molti di più i profughi: ne piombano in Europa quasi 8 milioni. Nel Vecchio continente, è il più grande flusso di rifugiati in fuga dalle bombe che si sia mai visto dalla II guerra mondiale. Uno su tre è un bambino, il resto sono perlopiù donne, perché dai 18 ai 60 anni vige l'arruolamento maschile obbligatorio. La Polonia, la Moldova, la Romania non reggono l'emergenza umanitaria e molti disperati vanno oltre: in Italia, ne arrivano 150mila. L'accoglienza è straordinaria. Ad agosto, la maggior parte degli ucraini è già rientrata in patria. A resistere. (f.bat.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

vio dei tank M1 Abrams, quando si rende conto che questo è l'unico modo per convincere il cancelliere tedesco, Olaf Scholz, a inviare in Ucraina i suoi Leopard 2. Dall'altro, il vecchio leader democratico cerca di proiettare anche fuori dall'America quell'immagine di *adult in the room* che, in politica interna, gli serve per marcare la distanza tra la sua competenza e prudenza e il movimentismo della destra radicale: un presidente «stagionato» ma che conosce bene i suoi avversari e sa come tenere testa a un Putin comunque in grande difficoltà da quando è fallita la strategia della guerra-lampo e un Xi Jinping che ha gestito in modo disastroso la pandemia e ora deve affrontare il malessere di cittadini che, infuriati per i lunghi e ferrei lockdown, stanno scoprendo con costernazione che l'era della crescita economica continua forse è finita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Kiev si considera già dentro l'Alleanza atlantica. Un rapporto iniziato nel 1991 subito dopo l'indipendenza da Mosca. Oggi non beneficia solo delle armi ma anche dell'addestramento. Alla fine delle ostilità sarà come minimo un partner speciale

NATO

L'Ucraina ne fa già parte?

di GIUSEPPE SARCINA

L'Ucraina si considera già parte della Nato. Un partner «di fatto», come ha detto il ministro della Difesa, Oleskii Reznikov, in un'intervista alla Bbc rilasciata il 13 gennaio scorso. Il ragionamento di Reznikov, uomo chiave del governo guidato da Volodymyr Zelensky, è semplice. Un anno fa, all'indomani dell'attacco putiniano, i 30 Paesi dell'Alleanza atlantica, a cominciare dagli Stati Uniti, si muovevano con grande cautela. Per un lungo periodo lesinarono gli aiuti militari chiesti da Kiev, nel timore che la Russia avrebbe reagito in modo imprevedibile.

Joe Biden autorizzava solo l'invio di «armi difensive», rifiutando, tra l'altro, di istituire una «no fly zone» per proteggere i cieli ucraini. Ma negli ultimi mesi, osserva ancora Reznikov, americani ed europei «hanno cambiato approccio», inviando artiglieria pesante, razzi a lunga gittata, i carri armati Leopard (Germania) e Abrams (Usa). Non solo. I militari occidentali stanno addestrando i colleghi ucraini a usare gli ordigni più sofisticati, come le batterie dei missili Patriot. Conclusione del ministro ucraino: «La Nato ci ha fornito armi e "training". Di fatto l'Ucraina e le sue forze armate ora sono integrate nell'Alleanza Atlantica».

Secondo Kiev, la Nato starebbe già applicando concretamente l'articolo 5 del Trattato, il cardine dell'organizzazione: tutti si mobilitano in caso di attacco contro uno dei Paesi membri. Se questa è la realtà, non appena sarà sconfitta la Russia, l'adesione giuridica sarà solo una formalità, l'approdo di un percorso ormai tracciato.

Le cose andranno davvero così? Forse Reznikov e Zelensky sono un po' troppo ottimisti; oppure stanno cercando di forzare la mano a Washington e alle altre capitali, mettendole davanti a un fatto compiuto, a un legame ormai indissolubile, irreversibile.

Nelle ultime settimane, però, si è parlato soprattutto di un ingresso accelerato nell'Unione europea. L'Ucraina ha ottenuto lo status di «Paese candidato» nel giugno 2022. Polacchi e baltici premono con entusiasmo per ammettere Kiev sia nell'Unione europea che nella Nato. Come se fossero due passaggi di un'unica sequenza politico-strategica. I governi di Germania, Francia e Italia, invece, hanno ancora molti dubbi, tanto sull'inclusione dell'Ucraina nell'Unione europea, quanto sull'assorbimento nella Nato. Visto da Berlino, Parigi e Roma, il problema è chiaro: prima di cambiare in pianta stabile gli equilibri militari in Europa, bisognerà vedere se e co-



Il relitto di uno degli enormi Antonov dell'aviazione russa, distrutti dalle forze ucraine all'aeroporto di Hostomel dove, a poche ore dall'invasione del 24 febbraio, è avvenuta una battaglia
©Vadim Ghirda/AP

me sarà possibile negoziare la fine del conflitto con Vladimir Putin. All'inizio lo stesso Zelensky, pur di evitare l'aggressione, aveva proposto lo status di «Paese neutrale» per l'Ucraina. Ora, può darsi che questa ipotesi ormai sia stata spazzata via dalla ferocia delle battaglie. Oppure, riflettono le diplomazie occidentali, potrebbe ancora tornare utile nella trattativa con il Cremlino. In ogni caso sarebbe poco saggio decidere adesso. Meglio aspettare. È una linea sostanzialmente condivisa da Biden.

L'argomentazione russa, che rimbalza anche nel dibattito italiano, sostiene che Putin abbia dovuto attaccare l'Ucraina per prevenire l'espansione a est dell'Alleanza atlantica, progettata da Washington. Il primo presidente americano esplicitamente a favore dell'inclusione dell'Ucraina e della Georgia nella Nato fu George W. Bush, nel 2008. È stato anche l'ultimo. Dopo di lui Barack Obama, Donald Trump e Joe Biden avevano serenamente archiviato la questione perché gli Stati Uniti avrebbero dovuto alleggerire, non aumentare l'impegno militare nell'Unione europea. La Nato era già abbastanza ampia e costosa. E inoltre, né Obama né Trump volevano rischiare di inviare i marines a combattere in Ucraina. Nel corso del 2022 Biden, pur mettendo in campo forniture di armi dal valore di circa 25 miliardi di dollari, è rimasto fe-

dele a questo principio: nessun coinvolgimento diretto dell'esercito Usa.

Per altro, dopo il 2014, con l'annessione russa della Crimea e l'occupazione del Donbass, è venuto meno anche uno dei requisiti previsti dall'articolo 1 del Trattato: gli Stati membri si impegnano a «comporre con mezzi pacifici qualsiasi controversia internazionale». E l'Ucraina, sia pure suo malgrado, si trova nel

mezzo di una guerra.

Quale potrebbe essere allora il punto di caduta tra le pressioni di Zelensky e le perplessità, se non le resistenze di Biden, Scholz e gli altri? Al momento è oggettivamente difficile fare previsioni. Tuttavia esiste una base storicamente consolidata. L'Ucraina è già un partner ufficiale della Nato. Il rapporto è iniziato nel 1991, quando il Paese, appena diventato indipendente dall'Unione sovietica, entrò nel Consiglio della Cooperazione atlantica. Tre anni dopo, nel 1994, sottoscrisse la Partnership per il programma di pace. Nel 1997 il salto di qualità con la firma della Carta sulla Partnership speciale, un protocollo che prevede, tra l'altro, l'istituzione della Commissione Nato-Ucraina. Da quel momento le forze armate ucraine hanno partecipato a programmi di addestramento organizzati dal Comando Nato di Bruxelles. La resistenza contro Putin ha rinforzato al massimo la collaborazione militare. Da questo punto di vista ha ragione il ministro della Difesa ucraino: l'armata di Zelensky sta beneficiando non solo delle armi, ma anche dell'addestramento messo a disposizione dall'Alleanza Atlantica. Alla fine delle ostilità, quindi, l'Ucraina si ritroverà, come per inerzia, coinvolta nei meccanismi militari della Nato. Sarà, come minimo, un partner speciale. Poi si vedrà.

GLI ALTRI COMBATTENTI

Tra mercenari e neonazisti

Sono pochi i russi che combattono per ideale: al fronte, vengono intercettati giovani soldati di lontane repubbliche asiatiche mentre si lamentano con le famiglie della disumanità della guerra e della disorganizzazione. Putin schiera anche i mercenari di Wagner, gruppo fondato nel 2014 e già impiegato in altri conflitti: molti sono reclutati nelle carceri, in cambio di sconti di pena. Dall'Europa, giungono soldati di professione e volontari a sostegno dell'Ucraina, che affiancano i neonazisti del Battaglione Azov: è una formazione paramilitare nata durante la rivolta di Maidan del 2014, che Kiev usa per le operazioni più difficili. (f. bat.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlino, Parigi e Roma cauti: prima di cambiare gli equilibri militari in Europa, serve vedere come negoziare la fine del conflitto con Putin

La macchina della propaganda russa verso l'opzione estrema è a pieno ritmo e le minacce del Cremlino sono tutt'altro che velate. Ma quale potrebbe essere il vero punto di non ritorno? Gli esperti convergono: l'eventuale perdita della Crimea

NUCLEARE

Quanto è vicino il rischio della guerra totale?

di MARCO IMARISIO

A prendere sul serio la televisione e i media russi, moriremo tutti. La minaccia nucleare è stata sdoganata ormai da tempo nei talk show della sera, che seppure con toni estremi danno spesso l'idea di cosa si agiti nella pancia del Paese. Abbiamo visto di recente Sergey Mikheyev, «scienziato politico», così recitava il sottopancia, che durante la trasmissione di Vladimir Solovyev, uno dei personaggi più vicini al Cremlino, affermava che la Russia «potrebbe e dovrebbe» dare fuoco all'intera Ucraina con il suo arsenale atomico. «Ma noi restiamo umani» ha concluso, con una smorfia di disappunto.

Non si tratta di singole voci dal sen fuggite. Il ventennio putiniano si fonda su due pilastri. Il primo è il mito della Grande Guerra Patriottica, che agisce su un orgoglio venato di nostalgia. Il secondo fa leva sulla volontà di potenza e di riscatto, sulla voglia di tornare a rappresentare quel che fu l'Urss, e nei fatti si identifica e si traduce con il ricorso allo spauracchio nucleare.

Le regole e i «talk»

Poco importa che quasi ogni giorno il portavoce del Cremlino raffreddi i bollenti spiriti ricordando come la dottrina nucleare del suo Paese sia dotata di regole ben precise. Dai Fondamenti della politica statale della Federazione Russa nel campo della deterrenza nucleare, decreto firmato dal presidente Putin: «Le condizioni che determinano la possibilità che la Federazione Russa utilizzi armi nucleari sono: a) informazione attendibile pervenuta sul lancio di missili balistici che attaccano i territori della Federazione Russa e/o dei suoi alleati; b) impiego da parte dell'avversario dell'arma nucleare o di altri tipi di arma di sterminio di massa sui territori della Federazione Russa e/o dei suoi alleati; c) l'impatto del nemico su strutture statali o militari critiche, l'inattivazione delle quali comporti l'impossibilità dell'azione di risposta delle forze nucleari; d) aggressione contro la Federazione Russa con l'impiego di armi convenzionali quando viene messa in pericolo la stessa esistenza dello Stato».

Non è questione di umanità, quindi. Esistono leggi e accordi internazionali. Ma questo non impedisce al parlamentare Andrey Gurulyov, ex comandante dell'esercito, di affermare che «la bomba nucleare non è solo un'arma, è anche una eredità del popolo russo, mentre la dottrina invece è solo un pezzo di carta». Sono parole di un



Kiev, 24 febbraio 2022: primi attacchi russi dal cielo. Lo scoppio e la densa nuvola di fumo vicino a un parco nella foto che venne diffusa dalla presidenza ucraina

”
L'articolo 19 della Federazione Russa definisce con precisione quando scatta l'utilizzo di armi nucleari. Ma il tema, un tempo tabù, è ormai di uso corrente

rappresentante delle istituzioni. Quello che anche in Russia era un argomento tabù, sta diventando adesso moneta di uso corrente, un oggetto di conversazione. Più per ragioni di orgoglio nazionale che per autentica volontà di utilizzo.

Così, se la rivista militare Nezavisimoye dedica pagine intere alle virtù del nuovo sottomarino Belgorod, «dotato di missili nucleari che possono attraversare un intero continente», ogni volta che invece parla l'unica persona che conta davvero, ecco che gli stessi media russi corrono a precisare, a spiegare, a interpretare. È accaduto lo scorso dicembre, quando incontrando i membri del Consiglio per i diritti umani, Putin ha detto che «se la Russia non userà l'arma nucleare per prima, non la userà neanche per seconda».

Dopo due giorni trascorsi a interrogarsi sul significato di queste pa-

role, durante il vertice della Comunità euroasiatica in Kirghizistan, lo stesso presidente russo ha sentito il bisogno di spiegare cosa intendeva. «Nella dottrina Usa c'è la teoria e anche la pratica del colpo preventivo. Da noi invece no. La nostra strategia prevede solo il colpo di risposta e di contraccolpo, non è certo un segreto. Che intendeva dire l'altro giorno? Qualora il nostro sistema ricevesse il segnale di un lancio di missili nucleari verso il territorio della Russia, subito da parte nostra come risposta si alzerebbero in aria centinaia di missili russi impossibili da fermare. La caduta degli ordigni nel nostro territorio sarebbe inevitabile, ma anche dell'eventuale avversario non resterà più nulla. Tutto qui».

La macchina della propaganda non procede di pari passo con la reale volontà di usare l'opzione nucleare. Anche se è vero che quest'ultima viene ormai utilizzata anche nel disegnare scenari futuri. Per una volta, l'ex presidente russo Dmitry Medvedev, oggi vicecapo del Consiglio di sicurezza, ha detto in una recente intervista una cosa sulla quale occorre riflettere. «La sconfitta di una potenza nucleare in una guerra convenzionale potrebbe essere a sua volta l'inizio di una guerra nucleare».

La barzelletta anni 80

La minaccia è tutt'altro che velata. Molti si chiedono quale potrebbe essere il punto di non ritorno del conflitto ucraino, dopo il quale il Cremlino potrebbe davvero riflettere sull'utilizzo di un'arma nucleare tattica. Gli esperti, che siano ultranazionalisti oppure dissidenti, convergono verso una unica direzione. Quella che porta in Crimea. «La linea rossa del presidente è quella – afferma Stanislav Belkovskij, ex habitué del Cremlino ora rifugiato in Israele –. Se una offensiva dell'esercito di Kiev dovesse sorgere il pericolo che la bandiera ucraina sventoli sopra la capitale Simferopoli, allora un Putin messo all'angolo potrebbe davvero usare l'arma nucleare».

Due missili balistici, americano e russo, che trasportano potentissime testate nucleari ognuno verso il Paese dell'altro, sono in volo. A metà strada si incontrano, frenano e si fermano. Iniziano a bere, e naturalmente la testata Usa ha la peggio e comincia a stare male. Ma il collega sovietico lo rincuora. «Tranquillo, ti riporto a casa». È una celebre barzelletta che risale alla fine degli anni 80. Quando si poteva ancora scherzare. Altri tempi.

L'EXPORT BLOCCATO

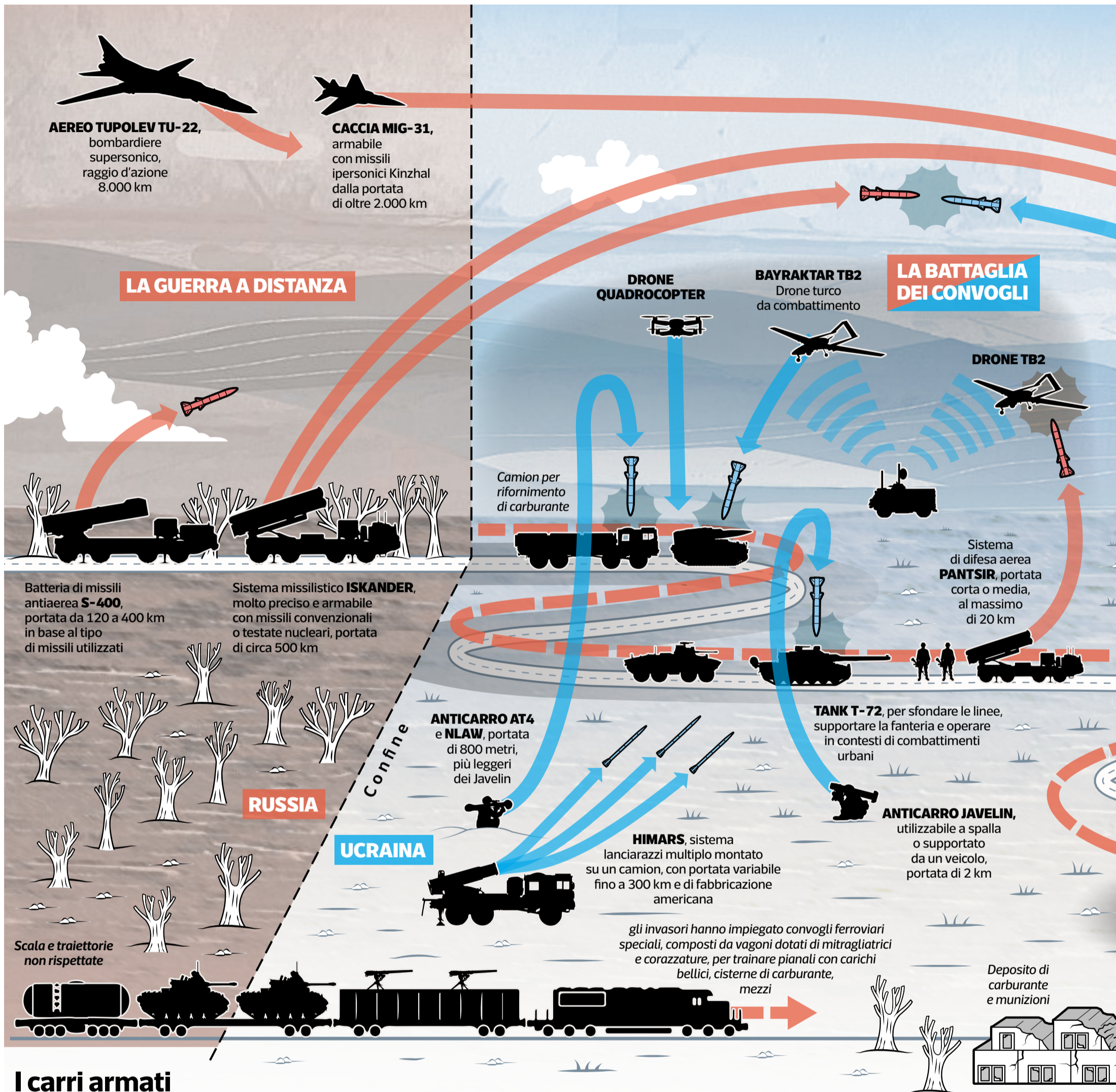
L'emergenza grano Poi, l'accordo

Svuotare gli arsenali e riempire i granai? I cargo di grano bloccati nei porti di Odessa e della Russia: 25 milioni di tonnellate, lasciati a marcire, e altri 50 in arrivo per i nuovi raccolti. Ci sono 53 Paesi d'Africa, Asia e Medio oriente che dipendono dai due grandi esportatori mondiali e rischiano la fame. I russi bloccano le navi, il Mar Nero è trappolato di mine ucraine. Mosca ha però interesse a non inimicarsi i Paesi più poveri (molti sono contrari alle sanzioni internazionali) e alla fine, con la mediazione di Erdogan, un accordo si trova: il primo, l'unico, assieme a quello sullo scambio di prigionieri. (f. bat.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN ANNO DI GUERRA



I carri armati

Challenger 2

(Regno Unito)



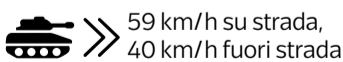
11,5 metri

EQUIPAGGIO



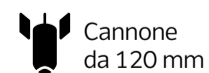
4

VELOCITÀ MASSIMA



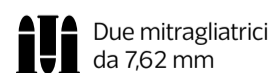
59 km/h su strada, 40 km/h fuori strada

ARMAMENTO PRINCIPALE



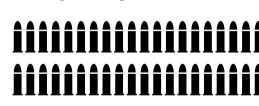
Cannone da 120 mm

SECONDO ARMAMENTO:



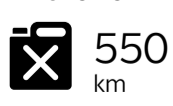
Due mitragliatrici da 7,62 mm

MUNIZIONI



47 colpi

AUTONOMIA



550 km

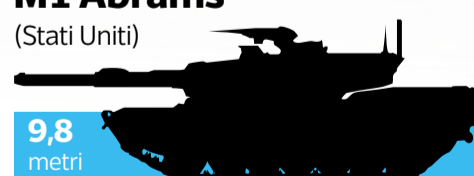
PESO:



63 tonnellate

M1 Abrams

(Stati Uniti)



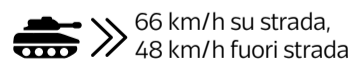
9,8 metri

EQUIPAGGIO



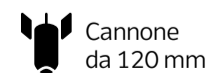
4

VELOCITÀ MASSIMA



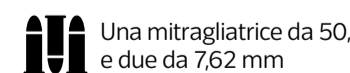
66 km/h su strada, 48 km/h fuori strada

ARMAMENTO PRINCIPALE



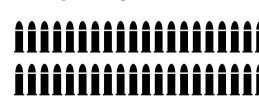
Cannone da 120 mm

SECONDO ARMAMENTO:



Una mitragliatrice da 50, e due da 7,62 mm

MUNIZIONI



40-42 colpi

AUTONOMIA



463/425 km

PESO:



68-74 tonnellate

Leopard 2

(Germania)



9,7 metri

EQUIPAGGIO



4

VELOCITÀ MASSIMA



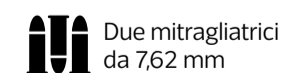
70 km/h su strada

ARMAMENTO PRINCIPALE



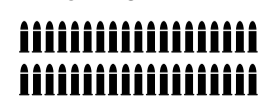
Cannone da 120 mm

SECONDO ARMAMENTO:



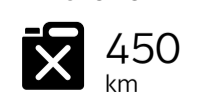
Due mitragliatrici da 7,62 mm

MUNIZIONI



42 colpi

AUTONOMIA

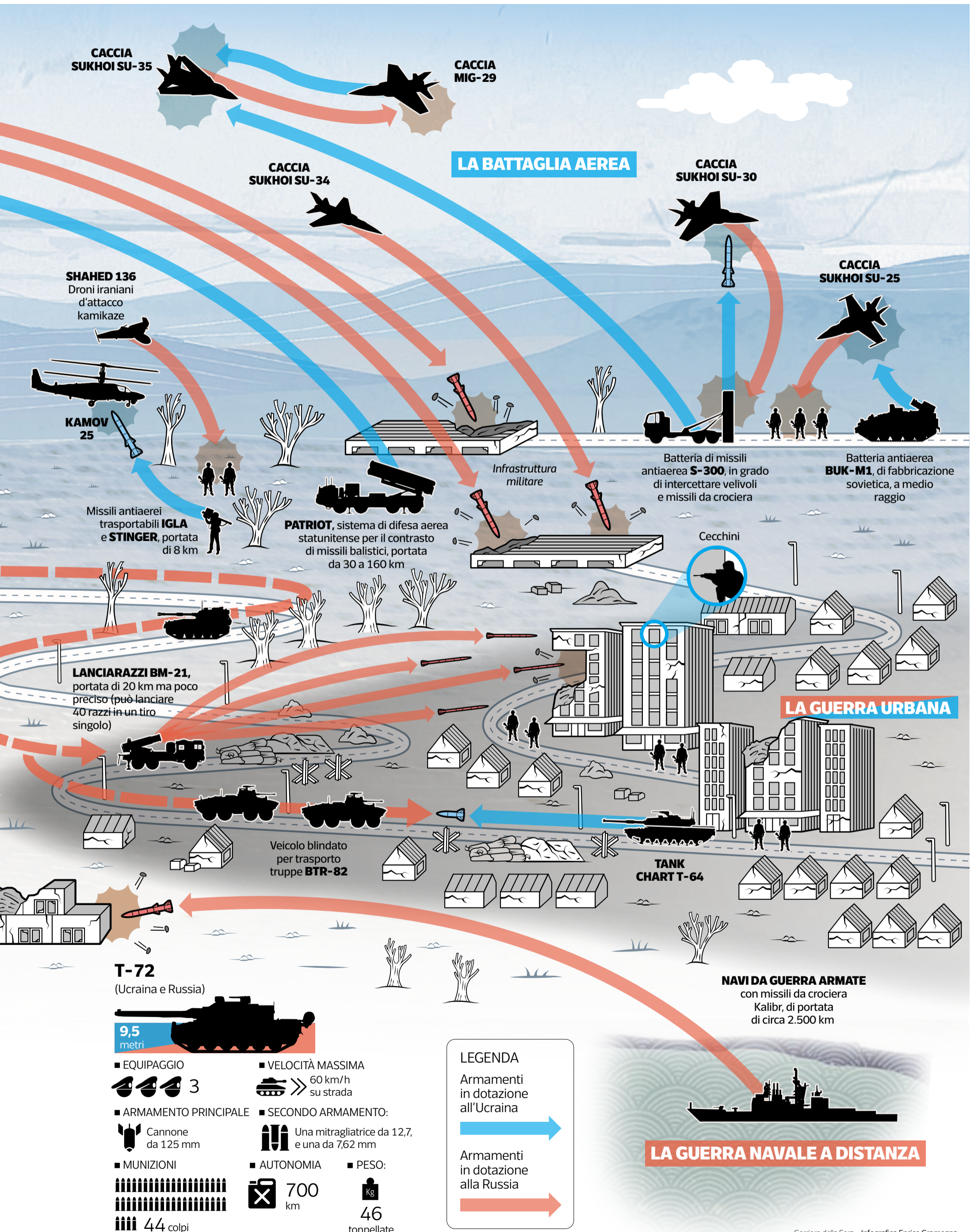


450 km

PESO:



52-58 tonnellate



9,5 metri

EQUIPAGGIO 3

ARMAMENTO PRINCIPALE Cannone da 125 mm

MUNIZIONI 44 colpi

VELOCITÀ MASSIMA 60 km/h su strada

SECONDO ARMAMENTO: Una mitragliatrice da 12,7, e una da 7,62 mm

AUTONOMIA 700 km

PESO: 46 tonnellate

Un assedio di altri tempi con la distruzione sistematica di palazzi, infrastrutture, ospedali. Tra 20 e 25 mila i morti di fame, freddo e bombe, tra cui quelli sepolti vivi sotto le rovine del teatro di prosa. E Kiev pensa già a un processo modello Norimberga

MARIUPOL

Cosa è successo veramente nella città-martire?

di ANDREA NICASTRO



31 maggio 2022, un palazzo di Mariupol, ridotto a uno scheletro dalle bombe. La battaglia di Mariupol, cominciata il 24 febbraio, si è conclusa il 20 maggio con la resa delle ultime truppe ucraine ancora presenti all'interno dell'acciaiera Azovstal © (Afp)

La Mariupol del 24 febbraio 2022 non esiste più. Ora ci sono molte Mariupol in attesa di combattersi. Dove c'era la città sovietica nera di carbone, adesso c'è una guarnigione di 30mila soldati di Mosca con 80mila sopravvissuti all'assedio. Poi ci sono le altre Mariupol che vivono nei cuori dei profughi sparpagliati in tutte le città ucraine. Le municipalità ospiti hanno fatto la conta. Quanti sono i dipendenti comunali tra i rifugiati? Quanti i medici? Le maestre? Quasi in ogni angolo d'Ucraina hanno creato una piccola Mariupol dove gli ex concittadini trovano i loro messi comunali, i dottori dell'ex ospedale, i documenti dell'ex anagrafe. In attesa di tornare a casa, a Mariupol. Bisognerà combattere, distruggere quel poco che i russi hanno ricostruito, attraversare ancora la linea dell'orrore. Forse. Ma come ha detto Oleksii Reznikov, ministro della Difesa di Kiev, «l'Ucraina vincerà e farà giustizia. I crimini contro l'umanità verranno elencati uno ad uno e i responsabili indicati per nome e cognome. Farà storia come il Processo di Norimberga. Solo che si chiamerà

”

Oggi nel centro urbano restano 80 mila sopravvissuti e 30 mila soldati russi. La vera Mariupol si è parcellizzata con i profughi in ogni altra città ucraina

Processo di Mariupol.

Città martire, simbolo, punto di non ritorno. Su ogni municipio dell'Ucraina c'è uno stendardo che chiede la «libertà per i difensori di Mariupol». Nei primi giorni di accerchiamento la gente continuava a credere di vivere nella seconda metà del XX secolo. Era il mondo post guerre mondiali, post campi di sterminio, post gulag siberiani. Le guerre continuavano ad esistere, ma erano lontane. Così doveva pensare anche Putin quando ha ordinato l'invasione dell'Ucraina: una parata. Invece Kiev resistette e Mariupol non capitolò. Cominciò l'assedio.

Prime bombe sulla città già nella notte del 28 febbraio a colpire gli impianti del teleriscaldamento. Poi le centraline elettriche. Poi l'acquedotto. Poi i tubi del gas. Nel giro di una settimana, Mariupol venne ributtata all'età delle caverne, al freddo, senza elettricità, senz'acqua. Trecentomila civili che non avevano creduto potesse accadere, si ritrovarono a scappare sottoterra dalle bombe. I condomini cominciarono a sgretolarsi sotto i colpi dell'artiglieria e a prendere fuoco. I 300mila diventarono fantasmi affa-

mati, infreddoliti, increduli, umiliati. Già questo basterebbe a gridare al crimine di guerra. Per il presidente Zelensky, fu «un atto di terrore che verrà ricordato per secoli». Il sindaco ucraino Vadim Boychenko dice che durante l'assedio morirono di fame, freddo e bombe tra i 20mila e i 25mila concittadini. Stima ragionevole: i satelliti mostrano almeno 11mila nuove tombe, ma gli inceneritori mobili russi hanno lavorato per mesi dopo la conquista. Perché non sono stati aperti corridoi per evacuare i civili?

Torturando Mariupol, il Cremlino voleva dare l'esempio. Il resto dell'Ucraina doveva capire a cosa andava incontro. Era la punizione collettiva contro chi osava opporsi al nuovo zar.

Perché sono stati bombardati siti civili come l'ospedale e il teatro di prosa? Non un ospedale qualsiasi, poi, ma il reparto di maternità. Non un teatro qualunque, ma il palazzo più bello, al centro di tutti i crocevia, trasformato sin dal primo giorno in ostello per rifugiati.

9 marzo 2022: tre giornalisti dell'Ap diffondono le immagini di donne incinte che escono dal-

l'ospedale devastato. L'ambasciata russa a Londra tweeta: «È una messinscena». Nel frattempo, una ragazza muore e un'altra scappa con indosso un pigiama a pois. Il tentativo di negare l'attacco è da manuale di fake news.

16 marzo 2022. Il Teatro di prosa viene sventrato da due bombe d'aereo. Dopo mesi di indagini, Amnesty International definisce l'attacco un «evidente crimine di guerra». C'erano tra le 400 e le 1200 persone sotto quel tetto. Davanti e dietro il palazzo grandi scritte visibili dall'alto: «bambini». Decine di persone raccontano di essere uscite dalle macerie. Vengono recuperati appena 12 cadaveri, senza macchine sollevatrici non si salva nessuno.

Per Kiev sono morte schiacciate 300 persone, per l'Associated Press il doppio. Quando, un mese dopo, arrivano altri reporter in città, l'odore di cadavere tra le macerie è fortissimo. A dicembre quel che resta del teatro, tranne la facciata, è stato demolito dalle nuove autorità russe. Ma è tardi per cancellare le tracce del crimine, dei crimini. Sul teatro, sull'ospedale, sull'intera città. È tardi, ormai è già storia.

Mychajlo Fedorov è vicepremier e ministro della Trasformazione digitale. Startupper, guida uno degli eserciti cibernetici più forti del mondo. E punta sulle armi hi-tech. «Nel 2030 saremo il Paese più libero e più conveniente»

«Droni, app, intelligenza artificiale Così liberiamo i centri assediati»

di GRETA PRIVITERA

Se fosse per la felpa, la t-shirt bianca e il cappellino che spesso indossa, potrebbe chiamarsi Mike, Ross, Will, un giovane ingegnere di Cupertino. Invece dal 2019 Mychajlo Fedorov è vicepremier e ministro della Trasformazione digitale dell'Ucraina. Nato nel 1991, si trova a capo dell'altro fronte della guerra che corre sottoterra e vola nello spazio. Una linea invisibile ma altrettanto infuocata e fondamentale per la vittoria. Startupper prestato alla politica, amico delle Big Tech, ha reso l'Ucraina un Paese mobile-first e dal 24 febbraio 2022 guida uno degli eserciti cibernetici più forti del mondo.

”

Abbiamo strumenti per supportare le forze armate. Come Delta, un Google Maps per i militari

Vista la sua giovane età, gli altri ministri si sono fidati facilmente di lei?

«C'era chi non credeva nella nostra idea dello Stato nello smartphone. Ma grazie al supporto di Zelensky e dei nostri risultati rapidi, hanno cambiato idea».

Quanto la tecnologia sta aiutando l'Ucraina a resistere?

«Le armi chiave di questa guerra non sono i carri armati degli anni '60 di Putin, ma i dati e la tecnologia. Droni, comunicazioni e immagini satellitari, intelligenza artificiale, non solo combattono il nemico ma salvano molte più vite. Dobbiamo tanto ai droni, per esempio».

Cioè?

«Sono la vera rivoluzione. Grazie ai droni possiamo controllare la linea del fronte e colpire le posizioni nemiche. Dal 24 febbraio la Russia ha lanciato oltre 5.000 missili contro di noi. Uno ogni cinque viene dal mare. Prima non avevamo modo di resistere a questo tipo di attacchi, ora abbiamo i droni navali. Uno solo può attaccare navi del valore di milioni, mentre il drone in



Cittadini di Kiev rifugiati il 10 febbraio scorso lungo le scale di una stazione della metropolitana durante uno dei numerosi allarmi aerei ©Dimitar Dilkoff (Afp)

se costa circa 250.000 dollari».

L'Ucraina era un Paese già molto digitalizzato, questo ha aiutato?

«Moltissimo. Dal 2019, abbiamo costruito una solida infrastruttura digitale. Senza saperlo, avevamo già in mano una macchina da guerra che parla in byte. Riforma e messa in sicurezza del sistema dei registri statali, miglioramento della sicurezza informatica e delle competenze digitali dei cittadini, facile accesso a Internet ad alta velocità, lancio di Diia: tutto ciò ci ha permesso di resistere».

Che cos'è Diia?

«È uno sportello unico per servizi pubblici e documenti elettronici. Il 70% degli smartphone in Ucraina ha installato l'app. Oggi con Diia puoi aprire un'attività, registrare un neonato ma anche fare rapporto sul movimento delle truppe russe».

Come la guerra digitale ha aiu-



Mychajlo Fedorov (32 anni) è vicepremier e ministro della Trasformazione digitale dell'Ucraina. Startupper prestato alla politica, amico delle Big Tech

tato quella sul campo?

«Abbiamo creato molti strumenti per supportare le forze armate. Uno di questi è Delta, un Google Maps per i militari. La piattaforma mostra il campo di battaglia in tempo reale grazie ai dati integrati di ricognizioni aeree, immagini satellitari, dati di droni, rapporti di chatbot e messaggi inviati da persone civili. Così abbiamo liberato insieme Kharkiv e Kherson».

Lei è riuscito ad avere il totale supporto delle Big Tech. Ha un rapporto speciale con Elon Musk. Come è andata con Starlink, l'Internet satellitare?

«Dobbiamo molto a Musk. Starlink è diventato parte della nostra infrastruttura fondamentale: è l'unica soluzione per avere la connessione nelle città liberate o in prima linea. Musk è uno dei più grandi donatori privati, ha contribuito con oltre 100 milioni di dolla-

ri. E milioni di vite salvate».

Però i russi hanno comunque distrutto server, cavi, centraline.

«Almeno il 25% di tutte le reti Internet nel Paese è stato distrutto. Per proteggere i registri e i database statali utilizziamo soluzioni cloud».

Qual è la sfida più grande per un ministro digitale in tempo di guerra?

«Garantire il funzionamento dell'Ucraina come Stato. È la prima guerra informatica al mondo, senza l'esperienza della pandemia e dello smart working precedente all'invasione, non saremmo stati così resistenti ed efficienti».

Quanti attacchi informatici avete subito in un anno?

”

Vogliamo diventare un grande hub It europeo. Esporteremo la nuova esperienza in miltech e sicurezza informatica

«Più di 2.000, ma siamo ancora qui. Ora sappiamo che la Russia non è uno stato informatico così potente come pensavamo. Non ha i migliori specialisti, né gli spaventosi hacker che ci avevano detto».

Come vede il futuro?

«Nel 2030 saremo il Paese più digitale, più libero e più conveniente del mondo. Vogliamo trasformarci nel più grande hub It europeo. Esporteremo la nuova esperienza in miltech e in sicurezza informatica».

Zelensky ha cacciato molti collaboratori anche per corruzione. In che modo il mondo digitale aiuta?

«La digitalizzazione ha un potente effetto anticorruzione. Uno degli esempi, la riforma digitale che abbiamo fatto nel mondo dell'edilizia: era una delle industrie più corrotte».

Come si può sostenere digitalmente la difesa ucraina?

«Pubblicate sui social notizie vere su di noi: aiutateci a combattere la propaganda russa. Non comprate merci di Mosca, donate. E poi, investite nelle nostre start-up».

Oona A. Hathaway, docente di Diritto internazionale a Yale, spiega come si potrebbe arrivare a giudicare il crimine di aggressione. «Nell'Assemblea generale necessario convincere i Paesi africani e asiatici a votare per la sua istituzione»

«Un tribunale speciale? Decida l'Onu E l'Europa "porti a bordo" il resto del mondo»

di VIVIANA MAZZA

Sin dal suo inizio, la guerra in Ucraina ha messo alla prova le alleanze non solo sul piano degli aiuti militari, ma anche su quello della diplomazia e della giustizia internazionale. «Mentre inizia questo secondo anno di guerra, tutti pensano a come avvicinarsi ad una chiusura del conflitto. L'Ucraina e Zelensky hanno detto chiaramente che non c'è pace senza giustizia — dice al Corriere Oona A. Hathaway, docente di Diritto internazionale a Yale —. Quando Zelensky ha presentato il suo piano in dieci punti, uno di essi riguardava la giustizia, che include la responsabilità per il crimine di aggressione che può es-

”

Sul tema della responsabilità il mondo può fare passi avanti anche prima di raggiungere la pace

sere giudicata da una corte speciale. Il mondo può fare dei passi su questo punto anche prima di raggiungere la pace».

Lei sostiene che creare un tribunale speciale a partire da un gruppo di Stati occidentali o un tribunale ibrido sotto gli auspici del Consiglio d'Europa rischia di far passare il messaggio che il crimine di aggressione verrà punito solo in Europa.

«La proposta che attualmente ha maggiore supporto e quella che io ho sostenuto è di stabilire un tribunale speciale con un voto dell'Assemblea Generale dell'Onu. Un voto all'Assemblea Generale non sarebbe soggetto al veto come accade nel Consiglio di sicurezza. L'Ucraina dovrebbe voler procedere in questo modo e chiedere al Segretario Generale un voto per l'istituzione di un tribunale speciale per giudicare il crimine di aggressione. C'è però un timore: quanti Paesi sono pronti a votare? È una questione politica. In questo momento tutti guardano gli altri, in attesa di una mossa. Ma c'è la



Questa foto del 2 aprile 2022 testimonia il massacro di Bucha, perpetrato dalle forze russe in marzo. La cittadina fu liberata il 31 di quel mese ©Ronaldo Schemidt/ Afp

ma tre anni dopo aver imposto sanzioni contro funzionari della Corte penale internazionale per le indagini sui crimini di guerra commessi dalle forze americane in Afghanistan, non è possibile per gli Stati Uniti rivendicare un ruolo leader per la giustizia penale internazionale. Non è qualcosa che il resto del mondo accetterebbe. È necessario un lavoro di riparazione lento e costante, non possiamo far finta che non sia accaduto nulla».

Oltre 140 membri dell'Assemblea generale hanno votato per entrambe le risoluzioni di condanna della guerra in Ucraina. Una risoluzione per la creazione

”

Washington non può essere leader della giustizia internazionale dopo le indagini sui crimini Usa in Afghanistan

di un tribunale speciale avrebbe lo stesso supporto?

«Non è chiaro. Alcuni temono che gli Stati africani in particolare farebbero obiezione. Anche se solo quattro Paesi si sono uniti alla Russia nel votare contro le precedenti risoluzioni, ci sono state molte astensioni, diverse delle quali di Stati africani: alcuni dipendono dal commercio con la Russia mentre ad altri semplicemente non interessa mettersi in mezzo a quello che vedono come un conflitto tra le grandi potenze. Oppure condividono la preoccupazione del procuratore capo della Corte Penale Internazionale, Karim Ahmad Khan, che i fondi per un tribunale speciale possano significare che i casi in corso presso la Cpi continuerebbero a patire la mancanza di risorse. Prima di un voto, occorrerà costruire il consenso. È essenziale che ci sia un processo per il crimine di aggressione in Ucraina. Ed è essenziale che avvenga coinvolgendo anche i Paesi africani e asiatici».

consapevolezza che l'*accountability* è importante. Io credo che questo vada fatto nell'Assemblea generale, perché in tal modo si manda il messaggio più forte possibile alla Russia e a chiunque voglia seguirne le orme».

Che ruolo può avere l'Europa?

«Penso che l'Europa dovrebbe prendere la guida di questa iniziativa attraverso l'Onu piuttosto che in un'iniziativa europea, perché invierebbe un messaggio più forte alla Cina e ad altri. Io penso che l'Europa dovrebbe lavorare per "portare a bordo" il resto del mondo».

Gli Stati Uniti guidano l'alleanza per l'Ucraina e la fornitura degli aiuti militari. Ma è più compli-

cato per Washington svolgere un ruolo di leadership nel campo della giustizia internazionale.

«Penso che gli Stati Uniti siano in una posizione complicata. Il presidente Joe Biden appoggia la giustizia internazionale. L'ambasciatrice per la Giustizia penale internazionale Beth Van Schaack ha parlato all'Aja a dicembre alla conferenza della Corte penale internazionale e ha indicato l'appoggio americano per quel tribunale. La mia raccomandazione ai colleghi statunitensi è di consentire ad altri di prendere la leadership, poiché il passato è complicato. Altri Stati saranno sospettosi. Washington può aiutare a finanziare il tribunale speciale quando verrà il momento,



Oona A. Hathaway (51 anni) insegna Diritto internazionale alla Yale Law School e dirige il Center for Global Legal Challenges

Ormai è assodata la volontà di giudicare lo zar per il crimine di aggressione ma il dibattito ruota su come sarà il tribunale. L'esperto Philippe Sands spiega le difficoltà di un coinvolgimento dell'Onu e punta sui valori di Norimberga

GIUSTIZIA

Putin sarà processato?

di MARILISA PALUMBO

«A quasi un anno di distanza, la domanda non è più se ci sarà un tribunale speciale per il crimine di aggressione commesso da Putin. La questione è solo come sarà». Il 28 febbraio 2022 Philippe Sands, professore di diritto internazionale all'University College di Londra, scrisse un intervento sul *Financial Times* per promuovere l'idea che alle indagini sui crimini di guerra della Corte penale internazionale si affiancasse un organo ad hoc per giudicare l'atto di aggressione, definito dalla carta dell'Onu come «l'invasione o l'attacco da parte delle Forze armate di uno Stato sul territorio di un altro Stato, o qualsiasi occupazione militare»: il «crimine internazionale supremo», quello dal quale scaturiscono tutti gli altri. E anche quello più semplice da attribuire a chi le guerre le decide, in questo caso Putin, che invece sarebbe più difficile da processare per crimini di guerra: bisognerebbe in quel caso provare che il singolo soldato o l'unità che ha commesso le atrocità — pensiamo a Bucha — ne abbia ricevuto l'ordine direttamente dal Cremlino.

I grandi aderiscono

Ad aprile, quando il *Corriere* lo intervistò, Sands raccontò dei primi passi di una campagna che non immaginava sarebbe arrivata così lontano. I primi a contattarlo furono l'ex premier britannico Gordon Brown e il ministro degli Esteri ucraino Dmytro Kuleba. «Con Brown — racconta oggi Sands — formammo una mini coalizione, dai Baltici alla Polonia. Ma ci serviva che si esponesse un Paese più grande. Lo ha fatto la Francia. Poi la Germania, poi il Regno Unito, ora anche gli Usa». A inizio febbraio, durante una conferenza stampa congiunta con Zelensky, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha annunciato la creazione all'Aia di un centro internazionale per le indagini sul crimine di aggressione in Ucraina, che raccoglierà prove per un potenziale futuro processo. L'Olanda si è detta pronta a ospitare il nuovo tribunale. Quanto all'Italia, il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha detto di recente che Roma «non è contraria alla proposta di un tribunale ad hoc, ma comunque c'è già l'Aia. Vedremo quello che accadrà».

La Corte penale internazionale (Cpi), subito coinvolta nell'indagine sui crimini di guerra in Ucraina, non può però perseguire l'atto di aggressione, a meno che non vi sia deferita dal Consiglio di sicurezza, bloccato dal veto russo. E l'emendamento di Kampala, che nel 2010 aggiunse il crimine di aggressione al Trattato di Roma istitutivo della Corte, è stato ratifi-

Una serie di scarpe di bambini durante una manifestazione ideata dall'Associazione Ucraina in Finlandia il 10 aprile 2022 in ricordo dei minori uccisi a Mariupol
©Jussu Nukari /Lehtikuva/ Afp



cato solo da 44 dei 123 Paesi dello Statuto.

Emma Bonino, che fu tra le promotrici del Trattato e della campagna forsennata per la ratifica — «Ci dicevano che non ce l'avremmo mai fatta» — si innervosisce a sentire parlare di un tribunale ad hoc. «Modifichiamo piuttosto lo statuto della Cpi», dice al *Corriere*, e solleva un'obiezione precisa: «Allora lo sforzo fu quello di stabilire una corte che non avesse una venatura ultra politica, perché tornare indietro?». Il timore è quello di un tribunale troppo «eurocentrico», con gli Stati Uniti che la appoggiano mentre non hanno mai ratificato la Cpi. «Condivido la preoccupazione di Emma — concede Sands — ma serve realismo, la consapevolezza di non avere il sostegno del Sud globale. E allora, non si fa nulla? Sono dell'idea che il meglio sia nemico del bene, ma non è che non veda l'elefante nella stanza». Quell'elefante si chiama Iraq. «Fu una guerra palesemente illegale. E capisco che irriti il doppio standard di Londra e Washington».

Ma quali sono le opzioni concrete per la costruzione di un tribunale ad hoc? «La prima — spiega Sands — è un tribunale internazionale a tutti gli effetti, creato con un trattato tra l'Ucraina e l'Onu o la Ue; l'altra ipotesi è un tribunale ibrido, attraverso l'internazionalizzazione del sistema giuridico ucraino. Meglio la prima». Un accordo al Consiglio di sicurezza è

impossibile, allora «si può provare passando attraverso l'Assemblea generale, ma anche lì non è detto che ci sia il sostegno necessario». L'intesa solo con l'Unione europea faciliterebbe il percorso ma aumenterebbe i problemi di legittimità. «Anche solo una iniziativa europea però sarebbe un modo per segnalare il sostegno ai valori del 1945 e di Norimberga: non c'è più stato un tribunale per il crimine di aggressione da allora». Anche

quella corte fu un tribunale di parte, dei vincitori, ma grazie alla qualità del suo lavoro contribuì alla costituzione di un meccanismo per la responsabilità penale internazionale.

La domanda è semmai come si può, senza un *regime change* a Mosca, processare Putin. «Da giurista britannico sarei contrario a un procedimento in absentia (la common law non lo prevede, ndr)», dice Sands, che però non ritiene motivo per arrendersi: «Quando il tribunale per la Jugoslavia fu creato nessuno pensava che avrebbero messo le mani su Milosevic, e nessuno pensava che i nazisti sarebbero stati portati alla sbarra quando i leader dell'Europa occupata si riunirono a Londra nel gennaio '42». Sands si riferisce alla dichiarazione di Saint James, alla quale lavorò anche Hersch Lauterpacht, giurista di Leopoli la cui storia (assieme a quella del conterraneo Raphael Lemkin) il professore racconta nel suo *La strada verso Est* (Guanda).

E comunque anche la sola incriminazione in contumacia, che potrebbe arrivare in pochi mesi, costituirebbe un duro colpo per lo zar e il suo *inner circle*, che non potrebbero più viaggiare all'estero senza temere l'arresto: «Si ridurrebbe la cerchia di sicofanti di Putin — ha scritto Gordon Brown —. E potrebbe anche crearsi un incentivo per i suoi consiglieri più stretti ad abbandonarlo».

«I precedenti dei nazisti e di Milosevic ci dimostrano che nulla è impossibile. Anche se il capo del Cremlino fosse condannato in contumacia, per lui sarebbe un duro colpo»

LE CONDIZIONI DI SALUTE

Come sta? Le ipotesi sulle sue malattie

Si muove sempre con un staff che conta 13 medici. Come sta Putin? Mille ipotesi: ha pochi mesi di vita, la leucemia, la sindrome di Asperger, un tumore alla tiroide... Le sue pubbliche udienze sono vivisezionate: colpisce un incontro col ministro Shoigu in cui tiene le spalle incurvate, il tremore delle mani. Per 35 volte, lo zar va a Sochi da uno specialista di cancro tiroideo. Ha anche problemi alla colonna vertebrale, per una caduta da cavallo, aggravati da un infortunio in una partita di hockey. Basta un'assenza in tv, ad alimentare voci. Di sicuro, dopo un anno è più provato: non vuole riunioni che superino le tre ore.

(f. bat.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN ANNO DI GUERRA



Un ritratto di Olha, 30 anni, soldatessa ucraina a Bakhmut, città nel Donetsk teatro in queste settimane di scontri feroci tra forze russe e ucraine
©Antoni Lallican und Johanna-Maria Frit Fritz/OSTKREUZ/Contrasto

Con il passare dei mesi, nei luoghi liberati dall'occupazione dell'armata russa si moltiplicano le testimonianze. E il commissario per i diritti umani del parlamento ucraino denuncia abusi su bambini rapiti per video pedofili

VIOLENZE

Che cosa sappiamo degli stupri?

di GIUSI FASANO

Dalla chat via whatsapp si capisce che è un bambino piccolo. «Viene da un orfanotrofio dell'Ucraina e non ha parenti», scrive uno degli interlocutori. «Hanno ordinato una serie di video con lui», aggiunge. L'età è sconosciuta ma ci sono indizi in alcuni messaggi: dovrebbe «cominciare la scuola fra poco», oppure: «Non è il primo, stiamo coinvolgendo dei piccoli per questo tipo di lavori».

«Questo tipo di lavori», cioè abusi sessuali secondo Dmytro Lubynets, difensore civico e commissario per i diritti umani del parlamento ucraino.

È stato lui a rendere pubblici nei giorni scorsi questi dettagli, estratti da una conversazione - via whatsapp, appunto - fra due russi. Non ha voluto rivelare come l'ha ottenuta ma si è rivolto alla polizia e alla procura perché prendessero «misure appropriate per trovare e punire i colpevoli». E ha scritto un post per dire di aver appreso «dai canali di Telegram che i russi rapiscono bambini ucraini per realizzare video di sesso con loro». Di più. Ha parlato di prezzi spiegando che per quei video c'è chi «arriva ad

offrire 250 mila rubli», più di 3200 euro. Impossibile descrivere quel che ha provato, dice. E conclude: «La Federazione Russa rapisce, uccide, deporta e violenta insidiosamente i nostri bambini. Com'è possibile nel mondo di oggi?!»

Tutto questo (che si spera sia argomento d'inchiesta) è soltanto il più recente dei capitoli scritti sul tema della violenza sessuale nell'Ucraina in guerra. Ma di stupri - e più precisamente di stupri come arma di guerra - si è cominciato a parlare già un mese dopo l'inizio del conflitto. A fine marzo, con la ritirata russa dalla regione di Kiev e dopo il massacro di Bucha, le associazioni umanitarie hanno cominciato a raccogliere testimonianze su quel che i soldati russi si erano lasciati alle spalle. Testimonianze rare, perché è già difficile a prescindere da tutto, ma se sei in guerra e sei sopravvissuta a uno stupro è molto più probabile che il primo desiderio sia fuggire dalle bombe e da tutto il resto piuttosto che correre a denunciare quel che ti hanno fatto.

La narrazione di una violenza, a te stessa e agli altri, ha bisogno del suo tempo. E infatti con il passare

dei mesi sempre più donne hanno deciso di uscire dal silenzio; hanno descritto non soldati ma bande di violentatori, assalti sessuali e violenze assortite, spesso di fronte ai mariti poi uccisi o ai bambini.

I dati ufficiali più recenti disponi-

bili sul binomio guerra- violenza sessuale vengono dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani: a inizio dicembre del 2022 aveva documentato 86 casi di abusi sessuali di vario genere, in grandissima parte commesse da uomini dell'armata russa. Sempre a fine 2022 le forze dell'ordine ucraine avevano elementi sufficienti per indagare su altri 43 casi.

Numeri parziali, che riguardano soltanto le storie arrivate all'apertura formale di un fascicolo. Le segnalazioni sarebbero però molte di più e le vittime - secondo la Commissione d'inchiesta internazionale indipendente sull'Ucraina - hanno fra 4 e gli 80 anni.

Dieci mesi dopo l'inizio del conflitto il procuratore generale di Kiev, Andriy Kostin, ha parlato di un «drastico aumento» degli stupri come arma di guerra e ne ha fatto cenno di recente anche la stessa first lady, Olena Zelenska: serve una «risposta globale» contro questi crimini, ha detto. Il mondo dovrebbe raccogliere il suo appello, in nome delle donne e dei bambini che portano addosso le ferite, visibili e non, di una violenza.

LA SOLIDARIETÀ

I vip schierati L'enigma Djokovic

Coscienze divise. Intellettuali, politici, star, vip di tutto il mondo. L'attore Sean Penn si trova a Kiev, quando si scatena l'inferno: scappa a piedi ma tornerà a girare un film. Molti s'impegnano per l'Ucraina, da Madonna a David Lynch, da Angelina Jolie a Giorgio Armani. Meno nutrita la fila di chi sta coi russi: vecchi amici di Putin, come Gerard Depardieu o Al Bano, prendono le distanze. Più ambigue molte influencer, che distruggono oggetti della moda occidentale. Fa discutere il serbo Novak Djokovic, numero uno del tennis: solidarizza con gli ucraini, ma poi si porta in tribuna il padre a sventolare la bandiera russa. (f.bat.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”
Sempre più donne hanno deciso di uscire dal silenzio, descrivendo bande di violentatori alle prese con assalti sessuali di fronte ai mariti poi uccisi

Il conflitto cambia la geografia del commercio di stupefacenti. Se Kiev è ancora un nodo centrale, grazie al coprifuoco gli spacciatori vengono arrestati più spesso. Ma da Odessa alla Turchia, si fanno strada altre (terribili) speculazioni

DROGA

Mafie e trafficanti hanno approfittato della guerra?

di MARTA SERAFINI

«**M**etti le mani bene in vista sul cofano». È il 24 agosto 2022, mancano due giorni alla festa dell'indipendenza ucraina, quando sulla Khreshchatyk, la strada principale di Kiev, viene arrestato Yurk, famoso narcotrafficante ucraino. È a bordo della sua Porsche blu. Appresso, nascosti in un doppio fondo dell'auto, ha 20 chili di cocaina. «Un altro giro di vite. Almeno che la guerra serva a qualcosa, lo cercavamo da tempo». Sorride il sergente Roda della pattuglia di polizia che ha effettuato l'arresto mentre stringe le manette intorno ai polsi del sospettato. Prima del 24 febbraio, l'Ucraina era uno dei più grandi centri di passaggio dell'eroina afgana, delle droghe sintetiche e della marijuana. E non solo. Soprattutto da Kiev e Odessa passava anche il contrabbando di armi verso l'Europa. «Ma ora tutto sta cambiando», spiega Roda prima di far salire in auto il sospettato.

Il ruolo della capitale

Seduto in un bar del centro, Oleksiy Bobrovnikov, giornalista investigativo ucraino ordina un altro espresso. Prima di incontrarci abbiamo parlato su una chat protetta. Dopo che ha realizzato un'inchiesta sul traffico di droga tra Russia e l'Est dell'Ucraina ha dovuto lasciare il Paese per 5 anni e una sua fonte è stata uccisa. «Con l'invasione russa è come se un terremoto avesse colpito la criminalità organizzata: rotte, attività, rapporti con la Russia, in poche settimane c'è stata una rivoluzione», sostiene. Prende fiato. «Come si dice in Ucraina, tutte le strade portano a Kiev, non a Roma. Se stai seguendo la pista del denaro e le rotte del contrabbando dall'ovest e dal sud dell'Ucraina, è nella capitale che finirai». Come spesso succede, è nella capitale che confluiscono i soldi dei traffici illeciti. È qui che si trovano i politici, la polizia, i servizi segreti e i centri militari. Ognuno di questi centri controlla la propria quota di torta di contrabbando. «Ad esempio, le esportazioni sono solitamente controllate dalla comunità dell'intelligence, ovvero la SBU (l'intelligence interna, ndr) e il GUR (l'intelligence militare, ndr). Questi includono droghe, legname e armi», spiega ancora. Ora grazie al coprifuoco, introdotto dopo il 24 febbraio, quasi ogni notte gli spacciatori vengono arrestati con grandi quantità di droga, in particolare sintetica. Il valore varia da mille fino a due milioni di euro. «Ma questo non significa che non ci siano nuovi giocatori, semplicemente è in atto un ricambio».

Secondo le agenzie governative,



Un carro armato russo, distrutto dalle forze ucraine, resta, coperto dalla neve, nel cortile di una casa privata a Sviatohirsk, nella parte settentrionale del Donetsk ©Evgeniy Maloletka/AP

”
Nuove minacce per le donne e i bambini che lasciano l'Ucraina: sarebbero a rischio di diventare vittime della tratta sessuale

come EMMCDA e UNODC, è troppo presto per stabilire l'impatto che la guerra sta avendo sul traffico di droga. Ma i segnali ci sono. «Da quando è iniziato il conflitto, a Kiev non si trovano più facilmente marijuana o droghe leggere», spiega Boris, seduto in un bar della capitale. Boris è uno studente e vive con i suoi amici alla periferia della città e sa bene come i prezzi degli stupefacenti possano variare. Per capire meglio cosa sta succedendo bisogna andare a Odessa. Porto più grande dell'Ucraina e del Mar Nero, inevitabile che la città sia stata «regina» anche del contrabbando di droga, merci, armi, persone. È infatti via acqua che fino al 2021 (secondo quanto conferma UNODC) transitava parte dell'eroina in arrivo dall'Afghanistan e diretta a Ovest. «Odessa era uno spin off della rotta balcanica», si legge nell'ultimo report dell'agenzia. A causa però del blocco del Mar Nero provocato dalla

Russia all'inizio della guerra, il suo ruolo come principale hub del traffico di droga e di armi in Europa è diminuito. «Le rotte sono state modificate e potrebbero essere passate alla Moldova e alla Romania», conferma un agente dell'antidroga della città che chiede di restare anonimo. «Tuttavia, con le rotte commerciali del grano ora riaperte, Odessa cercherà sicuramente di tornare al suo status di regina dei traffici». Troppa posta in gioco in termini di denaro per l'Ucraina. Ma anche per la Turchia, snodo centrale del commercio di eroina afgana. «Se Ankara è infatti una dei più convinti sostenitori del ripristino del commercio attraverso i porti ucraini del Mar Nero, il grano forse non è l'unico bene che è interessato a trasportare, vendere e acquistare», spiega ancora l'agente.

Ad aver guadagnato terreno nel campo dei traffici in seguito all'invasione russa è sicuramente Leopoli. Capitale dell'Ovest, da qui transita la maggior parte degli aiuti umanitari e militari. Sono già numerosi i casi di furto e rivendita di giubbotti anti-proiettile e beni a duplice uso, come i droni. Da Leopoli, queste merci viaggiano nell'est e nel sud del Paese, di solito attraverso Kiev. Tra le persone coinvolte, il «re del contrabbando» Ilya Pavlyuk — uomo d'affari considerato il leader di un gruppo separato di 15-20 deputati del partito presidenziale Servant of the People nella Verkhovna Rada, la camera alta del Parlamento ucraino. Un gruppo che vota spesso nell'interesse del più grande oligarca ucraino Rinat Akhmetov, proprietario tra gli altri della principale compagnia elettrica del Paese.

Gli affari più sporchi

Ma l'affare più grande di Leopoli, al momento, è il traffico di esseri umani, compresi uomini in fuga nel tentativo di evitare il servizio militare. Si stima che per uscire dal confine sia con Polonia che con Moldavia in media i trafficanti richiedano tra i 5 e gli 8 mila euro. Cifre che però sono aumentate da quando la polizia ucraina ha arrestato in giugno un gruppo di uomini che gestiva questa rete di smuggling. Le organizzazioni internazionali, comprese le Nazioni Unite, avvertono anche di una nuova minaccia per le donne e i bambini che lasciano l'Ucraina a rischio di diventare vittime della tratta sessuale in Europa in Medio Oriente. «Ma ancora non ci sono informazioni specifiche sulla partecipazione della criminalità organizzata in Ucraina a questo ulteriore traffico», si legge ancora nei report. Un altro capitolo che presto purtroppo verrà scritto.

IL BACINO RUSSO

La mobilitazione di 300mila riservisti

Trecentomila richiamati da un giorno all'altro. E 82mila spediti al fronte. È la «mobilitazione parziale» ordinata da Putin. Un segno di debolezza, al sesto mese di un'«Operazione militare speciale» che era perfino vietato chiamare guerra. Lo zar pesca in un bacino di due milioni di riservisti, contro il mezzo milione degli ucraini. Poche ore dopo l'annuncio, per sottrarsi alla chiamata, si formano colonne d'auto ai confini con la Finlandia, col Kazakistan e la Mongolia: molti russi, che pure stanno esprimendo un chiaro dissenso politico, vengono rimandati indietro. Costretti ad arruolarsi. (f. bat.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'economia russa non è crollata, merito della Banca centrale che ha impedito la crisi finanziaria e dei molti Paesi che continuano le relazioni con Mosca. Ma gli effetti delle decisioni europee ci sono e saranno evidenti a medio-lungo termine

SANZIONI

Perché non sembrano funzionare?

di FRANCESCA BASSO

Sgombriamo il campo da un malinteso: «Le sanzioni contro la Russia non servono a fermare la guerra. Hanno bisogno di tempo per spiegare i loro effetti, che però già si vedono. Servono a rallentare la macchina bellica». L'ambasciatore Stefano Sannino è il segretario generale del Servizio europeo per l'azione esterna (Seae), la «Farnesina» dell'Ue. È competenza del Seae la definizione di alcuni tipi di sanzioni, altre invece spettano alla Commissione Ue come quelle settoriali. A un anno dallo scoppio della guerra in molti si domandano se le sanzioni stiano funzionando, perché il crollo dell'economia russa auspicato nel 2022 non c'è stato.

Le misure

Le sanzioni stanno intanto assolvendo alla loro funzione politica: condannare la brutale aggressione dell'Ucraina da parte di Mosca. L'Ue ha imposto sanzioni senza precedenti contro la Russia. Sono state adottate misure individuali per colpire le persone responsabili del sostegno e del finanziamento della guerra, misure in materia di visti ma soprattutto sanzioni economiche, che prevedono l'embargo sul carbone e il petrolio russi e sui prodotti raffinati, restrizioni alla Banca centrale di Mosca e all'industria finanziaria russa (l'esclusione di un numero rilevante di istituti di credito dal sistema internazionale di pagamenti Swift), controlli generali sulle esportazioni per limitare la capacità di riarmamento. La presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, ha annunciato durante la sua visita a Kiev agli inizi di febbraio un decimo pacchetto di sanzioni, di un valore pari a circa 10 miliardi di euro, entro il 24 febbraio, anniversario dello scoppio della guerra. Tra le misure previste c'è il divieto di export in Russia di tecnologia civile che può essere usata a fini bellici, come i componenti per la realizzazione di droni, nuove personalità e azioni per eliminare le possibilità di elusione delle sanzioni. «L'Ue ha nominato un nuovo inviato speciale per le sanzioni, David O'Sullivan, proprio per assicurare la piena messa in opera delle misure da parte dei Paesi», spiega Sannino.

Gli effetti

L'economia russa risentirà delle sanzioni nel medio-lungo termine. E alcune misure messe in campo dall'Ue, come l'eliminazione della dipendenza dalle fonti fossili russe sarà strutturale. Sul gas russo l'Ue non ha imposto l'embargo per ra-



Il Patriarca russo Kirill durante la messa per il Natale ortodosso alla chiesa del Cristo Salvatore a Mosca lo scorso 6 gennaio ©Alexander Zemlianichenko/Afp

gioni di sicurezza energetica ma ha portato avanti una politica di diversificazione. Se prima dello scoppio della guerra la domanda di gas dell'Ue era soddisfatta per il 40% dal metano russo, ora la quota è scesa al 9%. A gennaio 2023, secondo i dati diffusi dal ministero delle Finanze russe, le entrate sono crollate del 35% rispetto allo stesso periodo del 2021 e le spese sono esplose del 59%. Tuttavia il Fondo monetario internazionale ha rivisto al rialzo le stime di crescita del Paese per il 2023: il Pil salirà dello 0,3% e nel 2024 del 2,1%, a fronte di una contrazione del 2,2% lo scorso anno, inferiore alle aspettative.

Per Maria Demertzis, vicedirettrice del think tank brussellese Bruegel, ci sono tre ragioni per cui le sanzioni sembrano non funzionare. «Per prima cosa nel 2022 i prezzi delle fonti energetiche, soprattutto del gas, sono saliti alle stelle. Le entrate che i russi sono riusciti a ricavare dalle esportazioni di energia verso l'Ue sono state fuori dal comune, estremamente elevate perché abbiamo continuato a importare energia. Quindi l'economia russa non ha subito un contraccolpo: inizialmente ci aspettavamo che Mosca avrebbe perso circa il 50% del Pil invece la contrazione è stata assai inferiore». Ma quest'anno sarà diverso. «I prezzi del gas sono scesi ed è entrato in vigore l'embargo sul petrolio russo

via mare a dicembre e dei prodotti petroliferi raffinati a febbraio», prosegue Demertzis..

Il nuovo scenario

Ora Mosca deve trovare per le proprie esportazioni altri mercati «che non pagano però lo stesso prezzo dell'Europa, sempre molto alto. La Cina, ad esempio, e l'India negoziano in particolare il petrolio a prezzi

scontati, il che ovviamente significa che le entrate per la Russia diminuiranno». La seconda ragione per cui le sanzioni non sembrano funzionare, (anche se stanno funzionando), è che «la Banca centrale russa ha fatto un ottimo lavoro in termini di gestione dell'economia di fronte a quella che era una crisi effettiva — spiega Demertzis —. Ha impedito che una crisi economica diventasse una crisi finanziaria. E questo è fondamentale, perché una crisi stabilizzata l'economia. Ha fatto un ottimo lavoro nel gestire l'economia all'inizio, con un enorme aumento dei tassi di interesse, e poi è riuscita a tornare indietro, con un atterraggio molto morbido. Sono arrivati a tassi di interesse del 20%, una cosa molto coraggiosa da fare, ma che in realtà ha stabilizzato l'economia. E su questo è importante riflettere». Il terzo fattore riguarda l'isolamento «mancato» della Russia sul piano internazionale: «In base al Pil globale, abbiamo circa il 47% che è contro la Mosca. Ma se si considera la popolazione, circa il 65% del mondo è neutrale o a favore della Russia. La Turchia, ad esempio, non ha imposto sanzioni alla Russia. Si tratta quindi di un hub perfetto per l'elusione delle sanzioni». L'Ue insieme agli alleati del G7 stanno lavorando proprio per eliminare le possibili scappatoie.

IL PATRIARCA

Kirill I, crociate e miliardi di dollari

«Questa è una lotta per la salvezza dell'uomo. È contro il mondo occidentale che sostiene i gay». Per Kirill I, XVI Patriarca di tutte le Russie, l'invasione dell'Ucraina è una guerra santa. Già spia del Kgb, la massima autorità della Chiesa di Mosca ha un debole per Putin che gli ha sempre permesso di godersi le montagne svizzere (dove possiede uno chalet), il Mar Nero (dove ha uno yacht) e un patrimonio personale di 4 miliardi di dollari. Il Patriarca ha rotto con gli ortodossi ucraini e con la Chiesa di Costantinopoli. Era sotto sanzioni europee: se le è fatte togliere, in cambio di concessioni sul petrolio russo. (f. bat.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”
Nel 2023 Putin non può contare sui prezzi stellari del gas. Nel nuovo pacchetto di divieti varato da Bruxelles anche l'export di una certa tecnologia civile

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corsa a idrocarburi sostitutivi del gas russo non ha compromesso i piani per le energie alternative che costituiranno il 90% dell'espansione di elettricità nei prossimi 5 anni. Ma la durata della guerra e la burocrazia mettono in pericolo gli obiettivi

AMBIENTE

La transizione verde sarà rallentata?

di EDOARDO VIGNA

Partiamo da un dato di pochi giorni fa: nell'anno che è appena finito, per la prima volta i Paesi dell'Unione Europea hanno prodotto più energia dall'eolico e dal solare messi insieme che dal gas. Secondo il rapporto European Electricity Review di Ember, le prime due fonti hanno contato per il 22,2%, più di un quinto del totale, rispetto al 19,9% di quella fossile. Un sorpasso più che storico, soprattutto perché registra una tendenza verso le rinnovabili per molti tratti sorprendente in questo momento che ha visto le problematiche legate alle fonti fossili conseguenti alla guerra in Ucraina in primo piano rispetto alla lotta al cambiamento climatico. Il sorpasso all'ultima curva, però, nulla toglie al fatto che il cammino, anzi la corsa che dovremmo fare verso la decarbonizzazione indicata dagli Accordi di Parigi del 2015 – con il contenimento dell'aumento della temperatura entro +1,5° rispetto al 1850 per evitare la catastrofe climatica – richiederebbe un ben altro ritmo.

Eppure, al momento dell'invasione russa, per la transizione energetica (quota significativa di quella ecologica) sembrava essere suonata una lugubre campana. E per molti fattori. I prezzi del petrolio stabilmente al di sopra dei 60 dollari al barile e quelli del gas in media sette volte più alti rispetto al periodo precedente; i rifornimenti attraverso oleodotti e gasdotti gestiti da Mosca come una clava di pressione e ritorsione ai Paesi occidentali vicini a Kiev e alle loro sanzioni; la conseguente necessità delle grandi economie occidentali di reperire fonti differenti. Tutto contribuiva ad accendere unicamente una corsa a fornitori di idrocarburi diversi da Putin che dessero fondo ai propri giacimenti e alle proprie capacità di estrazione, con la relativa impena di emissioni di gas serra, CO₂ in testa.

Carbone contenuto

A ciò si aggiungeva l'aggravante del prosieguo dell'uso del carbone come fonte di energia sostitutiva del gas russo, che vari Paesi stavano ormai cominciando ad abbandonare: il ripristino dell'attività di qualche centrale già dismessa andava simbolicamente in direzione opposta, incompatibile con la lotta al cambiamento climatico. In realtà alla fine a livello mondiale il consumo di carbone nel 2022 è rimasto contenuto a un +1,2% rispetto all'anno prima.

Certo, incrementi importanti e pericolosi, in termini assoluti. Ma oggi sono in molti a sottolineare come l'anno di guerra non sembra abbia ancora compromesso la transizione e la lotta per il clima: magari non sul



Bambini giocano in un cimitero delle auto (alcune dipinte da artisti locali) centrate dalle truppe russe a Irpin, in questa foto del 9 agosto 2022 ©Sergei Supinsky/Afp

”
Il perdurare del conflitto fa crescere il rischio di un aumento del prezzo delle terre rare, indispensabili per la produzione dei pannelli solari

breve ma almeno sul medio-lungo periodo. La prima a esserne convinta è l'Agenzia Internazionale dell'Energia. A fine dicembre, nel rapporto Renewables 2022, ha addirittura ribaltato le prospettive: «Le preoccupazioni per la sicurezza energetica hanno motivato i Paesi a un aumento massiccio delle rinnovabili, previsto superiore del 30% rispetto alla crescita annunciata solo un anno fa. Le fonti alternative rappresenteranno oltre il 90% dell'espansione globale di elettricità nei prossimi 5 anni», dice il documento. Il direttore esecutivo dell'Iea, Fatih Birol, ha precisato: «Il mondo è pronto ad aggiungere tanta energia alternativa entro il 2027 quanta ne ha avuta nei precedenti 20 anni».

Questi calcoli, che tengono anche conto del fatto che l'aumento del prezzo dell'energia da fonti fossili ha reso più competitiva quella solare ed eolica, non possono però accendere

troppo entusiasmo. In primo luogo perché il rapporto non tiene conto degli altri usi dei combustibili fossili che non sia la produzione di energia. E poi perché, trattandosi di una media, le differenze fra i vari Paesi – tra cui l'Italia – sono importanti. Inoltre, l'incognita sulla durata della guerra e sui possibili ulteriori effetti sui mercati, quelli degli idrocarburi ma anche quelli di altre materie prime a cominciare dalle terre rare indispensabili per la produzione di pannelli solari e batterie, rende tutto più imprevedibile. Infine su ogni altro pesa il fattore «tempo», inesorabile: la ragione che spinge gli attivisti per il clima a manifestazioni di forte impatto come l'imbrattamento di monumenti e palazzi da parte dei giovani di Ultima Generazione.

Impegni confermati

È vero comunque che gli impegni nazionali sottoscritti per contenere il surriscaldamento restano confermati: dal pacchetto di misure dell'Inflation Reduction Act promulgato dagli Stati Uniti al piano RePowerEU per l'efficiamento e la decarbonizzazione del sistema energetico, dall'obiettivo di Pechino di far salire al 25% la quota non fossile nel suo mix energetico entro il 2030 all'idea dell'India di arrivare, nello stesso termine, a produrre 500 Gigawatt di energia da rinnovabili.

In Italia, il Piano 2030 appena messo a punto da Elettricità Futura, la principale associazione delle imprese che operano nel settore, ha come obiettivo di arrivare all'84% dell'elettricità prodotta con fonti rinnovabili entro 8 anni attraverso allacciamento alla rete di ulteriori 85 Gw: i 25 miliardi di metri cubi di gas utilizzato oggi scenderebbero a 7 miliardi. «Ma per realizzarlo», ha spiegato il presidente Agostino Re Rebaudengo, «bisogna passare da un Gigawatt autorizzato all'anno, come nel 2022, a 10 Gw, velocizzando i tempi dell'iter burocratico». Quello degli ostacoli amministrativi per installare e ampliare gli impianti è un altro degli scogli importanti che andranno eliminati al più presto, non solo in Italia.

A questo va aggiunto un ultimo dato: come ricorda il *Financial Times*, nel 2022 le sei multinazionali degli idrocarburi più grandi del mondo – Bp, Chevron, Equinor, ExxonMobil, Shell e Total – hanno fatto più utili che in qualunque altro anno nella storia dell'industria: 200 miliardi di dollari, per lo più pompando proprio quelle fonti fossili che bisogna rimpiazzare per superare la crisi climatica. Ulteriore segno che la strada è ancora lunga.

L'INDUSTRIA MILITARE

Javelin, Zircon... Sempre più armi

È una guerra che rottama vecchi protagonisti come l'elicottero, inadatto a spazi così aperti. E rivaluta il carrarmato, utile a sfondare le trincee. L'Ucraina ha i suoi feticci: il Javelin, che salva Kiev dal primo attacco; i lanciarazzi Himars, che permettono la prima controffensiva; le difese aeree Nasams e Aspide; i droni turchi Bayraktar, decisivi nella prima fase... Anche i russi hanno i loro gioielli: i droni iraniani Shahed; i missili ipersonici Zircon, quasi impredicibili; i caccia Su-30M, finora poco usati... È una corsa al rialzo e Zelensky chiede più missili e più aerei. Non accadeva da anni che l'industria militare non riuscisse a soddisfare le richieste. (f.bat.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se desidera leggere questo quotidiano o rivista MOLTO PRIMA senza dover aspettare
che vengano rubati dagli altri siti/canali, venga a trovarci

SUI NOSTRI CANALI TELEGRAM:

eurekaddl QUOTIDIANI

eurekaddl RIVISTE

eurekaddl quotidiani esteri

eurekaddl libri

(in quest'ultimo canale trovate gratis TUTTI i libri che altrove trovate messi a pagamento dopo che i soliti ladri, che vivono 24/24 ore rubando al nostro sito (dove sono gratis), hanno persino la sfacciataggine di chiedervi di pagare!)

Nel caso questi canali vengano chiusi troverà presto i nuovi visitando la nostra pagina dei quotidiani sul sito eurekaddl:

<https://eurekaddl.mom/newspapers>



Se ha gradito questo quotidiano o rivista e se li ha trovati in qualsiasi altra parte che non sia il sito qui sotto indicato, significa che ci sono stati rubati, vanificando, così, il lavoro dei nostri uploader. La preghiamo di sostenerci venendo a scaricare anche solo una volta al giorno dove sono stati creati, cioè su:

eurekaddl.mom

Se non vuole passare dal sito può usare uno dei seguenti due contenitori di links, gli unici aggiornati 24/24 ore e con quotidiani e riviste

SEMPRE PRIMA DI TUTTI GLI ALTRI:

<https://www.filecrypt.cc/Container/3CC24754F6.html>

<https://www.keeplinks.org/p17/5ff15490b62ea>

Senza il suo aiuto, purtroppo, presto potrebbe non trovarli più: loro non avranno più nulla da rubare, e lei più nulla da leggere. Troverà quotidiani, riviste, libri, audiolibri, fumetti, riviste straniere, fumetti e riviste per adulti, tutto gratis, senza registrazioni e prima di tutti gli altri, nel sito più fornito ed aggiornato d'Italia, quello da cui tutti gli altri siti rubano soltanto. Trova inoltre tutte le novità musicali un giorno prima dell'uscita ufficiale in Italia, software, apps, giochi per tutte le console, tutti i film al cinema e migliaia di titoli in DVDRip, e tutte le serie che può desiderare sempre online dalla prima all'ultima puntata.

IMPORTANTE

Si ricordi di salvare tutti i nostri social qui di seguito elencati, perchè alcuni di essi (soprattutto Facebook) potrebbero essere presto chiusi, avranno TUTTI il nuovo indirizzo aggiornato:

- Cerca il nuovo indirizzo nella nostra pagina **Facebook**
- Cerca il nuovo indirizzo nella nostra pagina **Twitter**
- Cerca il nuovo indirizzo nel contenitore Filecrypt: **Filecrypt**
- Cerca il nuovo indirizzo nel contenitore Keeplinks: **Keeplinks**

METODI PER AVERCI ON LINE PER SEMPRE IN POCHI SECONDI

(si eseguono una volta sola e sono per sempre!)

Clicchi qui a lato: **justpaste.it/eurekaddl**



A ogni decreto del governo, parte un carico di materiale più disparato, dalle stufe senza fumo al kit anti attacchi nucleari (il resto è top secret). Prezioso l'apporto di un sistema satellitare che dà informazioni sui movimenti delle truppe russe

A I U T I

Qual è il reale sostegno dell'Italia all'Ucraina?

di FRANCESCO VERDERAMI

Da un anno il Postino svolge il suo lavoro senza mai andare nei luoghi di consegna, anche se quei luoghi li conosce alla perfezione. Segue il tragitto del materiale dall'aeroporto militare di Pisa fino alla base Nato in Polonia. Da lì alla frontiera con l'Ucraina. E ancora oltre il confine, nelle zone di guerra convenute per gli scambi. Finché la missione non è completata.

Dal Comando operativo del Vertice Interforze, il Postino ha suonato finora sei volte agli uomini di Volodymyr Zelensky per dotarli delle armi necessarie a contrastare l'invasore russo. Non prima di aver completato il rito che compie da vent'anni: l'esame delle dotazioni, le prove per verificare il loro funzionamento, il carico nelle stive dei B737 Cargo. Ha già operato così in Bosnia, in Kosovo, in Afghanistan. Non è un mestiere facile: a volte ci sono momenti critici che restano «top secret». È il lavoro del generale Francesco Paolo Figliuolo, responsabile per la Logistica, alle dirette dipendenze del Capo di Stato maggiore della Difesa.

Dal giorno in cui Vladimir Putin invase l'Ucraina e Mario Draghi dis-

”

Nel segno della discrezione, continuità con il governo Draghi. Sulle armi, l'allarme delle scorte ridotte

se in Parlamento che «l'Italia non può voltarsi dall'altra parte», i viaggi verso Kiev si sono susseguiti senza sosta, assecondando per quanto possibile le richieste di chi combatte per la libertà. E non solo per la propria Patria. Così il Postino — su mandato del premier — si è incaricato di consegnare agli ucraini il materiale più disparato: dalle stufe da campo che non rilasciano fumo, all'equipaggiamento per attacchi chimici batteriologici e nucleari; dai giubbotti anti-proiettile ai generatori di energia; dalle tende da campo ai pasti in scatola. Viene garantita anche l'assistenza sanitaria, con una centrale da remoto del soccorso sanitario che s'impegna al trasporto dei feriti per tutte le discipline di emergenza medica: al momento sono quasi 200 i posti letto occupati negli ospedali italiani da «bisognosi di cure».

E poi c'è il resto della posta, che è

coperto dal «segreto di Stato»: munizioni di vario calibro, mitragliatrici pesanti, mezzi da trasporto e da combattimento, fino ai sistemi d'arma più sofisticati. È stato calcolato che in dodici mesi le forniture militari offerte a Kiev hanno superato il valore del miliardo di euro. È vero che l'impegno di Washington e Londra è stato di gran lunga maggiore, ma c'è un motivo se Zelensky è grato per lo sforzo di Roma. «Perché facciamo più di quanto appare», hanno spiegato in più occasioni Lorenzo Guerini e Guido Crosetto, che si sono succeduti al ministero della Difesa.

Locchio dall'alto

Dall'inizio del conflitto l'Italia offre alle Forze armate ucraine un contributo tanto importante quanto discreto sul campo da combattimento. Un sistema satellitare che agisce da una base nel Lazio combina informazioni aeree e di intelligence, fornendo elementi sulla dislocazione delle truppe russe e sui movimenti dei loro mezzi. E dopo un esame dei dati, trasmette le coordinate utili a Kiev per neutralizzarli. Ogni giorno, ad ogni ora, lo Stato maggiore di Zelensky elabora o modifica i piani militari grazie allo sguardo vigile che anche l'Italia mette a sua disposizione.

«Facciamo e faremo ciò che è giusto per il popolo ucraino», ha sottolineato Giorgia Meloni dal giorno in cui è entrata a palazzo Chigi. La linea di continuità tra l'esecutivo delle larghe intese e il governo di centro-destra è insomma assicurata. E lo sforzo che l'Italia sta compiendo è valso il rispetto degli alleati occidentali. Sul suolo nazionale giungono i reparti scelti di Kiev per i corsi di addestramento, così come accade negli altri Paesi della Nato. Ognuno mette a disposizione un «catalogo», come programmi di specializzazione. Gli ucraini scorrono la lista e scelgono i corsi in base ai sistemi d'arma che dovranno poi adoperare: sono strumenti sofisticati e non basta apprendere il funzionamento, è necessario acquisire dimestichezza e rapidità nell'uso. Gli istruttori italiani fanno la loro parte e l'insegnamento è molto apprezzato. Ecco cosa vuol dire che Roma «fa più di quanto appare».

Il Postino intanto smista il materiale. Ad ogni decreto del governo spedisce munizioni di vario calibro, mitragliatrici leggere Mg, mortai da 120 millimetri, mezzi da trasporto e da combattimento, missili terra-



Sopra, la lista dei morti tra civili e soldati; sotto, Papa Francesco con una bandiera proveniente da Bucha, durante un'udienza generale il 6 aprile 2022 ©Supinsky e Andreas Solaro / Afp

suo arsenale: ha donato vecchi blindati Lince ma anche moderni obici semoventi Mlrs e Pzh2000, esemplari di FH-70 da 155 millimetri, batterie di Aspide e di Astrid, lanciarazzi Milan, Stinger portatili per la contraerea, elicotteri da trasporto. Da ultimo, in sinergia con la Francia, ha disposto l'invio del sistema di difesa SAMP-T dotato di una ventina di missili. L'Ucraina ne ha bisogno per difendersi dagli attacchi di Putin, soprattutto per proteggere le città e i target civili — dagli ospedali alle centrali elettriche — che non vengono risparmiati dal regime sanguinario di Mosca.

Strategia di logoramento

La nuova offensiva a Est dimostra — secondo autorevoli fonti della Difesa — che «il fattore tempo non spaventa i russi», anzi che «questa è la vera sfida portata all'Occidente: loro vogliono capire quanto siamo disposti a resistere a fianco dell'Ucraina in un conflitto di attrito». È una guerra di logoramento, che mette alla prova i Paesi europei alleati di Kiev e stravolge le loro teorie militari. Nessuno prevedeva di ripiombare nel Novecento e tutti avevano aggiornato i loro modelli per rispondere a crisi brevi e circoscritte, con piccoli reparti scelti e altamente tecnologizzati. Lo scenario odierno, il ritorno alle battaglie di trincea, impone di rivedere i piani a fronte di risorse limitate.

Le scorte sono ridotte e il governo italiano — al pari degli altri nel Vecchio Continente — cerca una soluzione rapida, per evitare il rischio di non avere più armi da consegnare agli ucraini, siccome una «riserva» va sempre mantenuta per difendere il suolo nazionale. L'Aeronautica e la Marina militare dispongono di velivoli e navi all'avanguardia, al contrario delle dotazioni dell'Esercito, praticamente privo di carri armati. È una questione che è stata affrontata ai più alti livelli dello Stato maggiore, ce n'è traccia nelle riunioni del Consiglio supremo di Difesa. E anche in quelle dell'Unione Europea.

Appena iniziata l'invasione dell'Ucraina, Bruxelles aveva preso ad utilizzare il fondo Epf, lo strumento finanziario con cui vengono compensati i Paesi che forniscono armi a Kiev: dopo un anno il fondo, dotato di sette miliardi fuori bilancio, è quasi a secco e andrà rifinanziato. L'all-in di Putin nasce dalla convinzione che prima o poi l'Occidente desisterà. L'invio dei tank a Zelensky da parte degli americani e dei tedeschi fa capire che non sarà così. «E

LA DIPLOMAZIA

Erdogan e Vaticano i soli contatti di Mosca

Prima del 24 febbraio, a parlare col Cremlino, ci avevano provato quasi tutti: delegazioni di presidenti, ministri, ambasciatori di 56 Paesi. Da un anno, in campo sono scesi solo Erdogan e il Vaticano. Qualche contatto riservato, l'azione di Sant'Egidio, poco altro. Il piano in dieci punti presentato da Zelensky è al momento irrealizzabile. Le proposte russe sono solo quelle espresse da Putin nei suoi discorsi ufficiali. I container di grano, l'energia e lo scambio di prigionieri, le sole materie negoziabili. Restano un mistero le intenzioni sul nucleare, lasciate appese alle ispezioni dell'Aiea. E in tutti i tentativi di trattare, è brillata per la sua assenza l'Onu. (f. bat.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



l'Italia continuerà a fianco degli alleati», assicura Crosetto. Raccontano che al dicastero della Difesa giungano con cadenza regolare richieste di assistenza da parte degli ucraini, «a volte per aumentare le dotazioni e a volte per cambiare la scelta gli armamenti». Ogni volta il ministro dispone e il Postino si attiva.

Va così da quel tragico 24 febbraio del 2022, e andrà così a lungo visto che «al momento non c'è nessun indicatore di pace». Lo si capisce

anche dalle attività di aereo-policy delle pattuglie italiane, impegnate nelle zone di confine Nato in prossimità con l'Ucraina. In questo periodo si sono accentuati gli «scramble», cioè le intercettazioni a difesa dello spazio aereo di velivoli russi, che mirano così a saggiare i tempi di reazione delle squadriglie dell'Alleanza Atlantica: fianco a fianco, con le ali a pochi metri di distanza l'una dall'altra, sono divisi da una linea immaginaria che segna il limite tra

una postura aggressiva e un impegno vero e proprio. Con tutto quello che potrebbe provocare uno sconfinamento. Sono storie quotidiane descritte nei report riservati a disposizione solo dei comandi militari. Sono la prova di un conflitto senza immagini ma non per questo meno drammatico dei bombardamenti trasmessi in diretta tv. È la faccia nascosta della guerra in cui l'Italia è coinvolta anche se non formalmente. Ma gli aiuti all'Ucraina decisi con

Valerie, 16 anni, nel giugno 2022 con l'abito che avrebbe dovuto indossare per il ballo di fine anno scolastico, davanti all'istituto distrutto dalle bombe a Kharkiv. La foto ha fatto il giro dei social
©Ansa

il sostegno del Parlamento testimoniano quale sia la realtà delle cose e quanto sia alta la posta. In gioco ci sono la democrazia e la libertà: valori inalienabili. È in nome di questi valori che il governo ha appena firmato il sesto decreto. Nemmeno il tempo di avvisare il Postino, che è squillato di nuovo il telefono del ministro della Difesa. Da Kiev hanno chiesto di approntare un altro decreto...

UN ANNO DI GUERRA

Il prezzo del gas cala, ma l'emergenza non è finita. L'anno prossimo l'approvvigionamento scatenerà una competizione globale feroce. Putin conosce bene le fragilità dell'Occidente e così minaccia altri tagli alla produzione. E i prezzi sono a rischio

di FEDERICO FUBINI

È impossibile capire dove andiamo, in questa guerra dell'energia aperta da Vladimir Putin con l'invasione dell'Ucraina, se non ci volgiamo indietro a vedere da dove veniamo.

Veniamo da un mondo vicino nel tempo, eppure straordinariamente lontano sul piano psicologico. Non sono passati neanche vent'anni da quando, nell'aprile del 2005, alla fiera commerciale di Hannover il cancelliere Gerhard Schröder accoglieva Vladimir Putin. Il giovane presidente russo tornava in Germania, dove aveva lavorato come agente del Kgb, per la firma di un accordo storico fra Gazprom e Basf. Il monopolio russo del gas assumeva il 50% (meno un'azione) in una società della distribuzione dell'energia in milioni di case tedesche, mentre il colosso tedesco della chimica diventava la prima impresa estera ad aver mai conquistato la proprietà pro-quota — un sostanzioso 35% — in un giacimento russo di gas: quello di Yuzhno-Russkoye, nel nord della Siberia occidentale.

Quel giorno a Hannover, si sarebbe detto che Putin avesse preso in prestito il ghost writer di Tony Blair. «Metà dell'economia è fatta di psicologia e nell'era della globalizzazione questo è ancora più vero — disse —. Sono le relazioni di fiducia a determinare il successo. Ormai la costruzione di uno spazio economico comune fra la Russia e l'Unione europea è a un livello concreto». Nell'aprile dell'anno dopo a Tomsk,

2006, per poi ripetersi nel 2009 e nel 2014. Il miraggio di un'integrazione economica pacificatrice con la Russia putiniana, apoteosi della «fine della storia», stava generando il suo opposto: lo stritolamento dell'Ucraina stessa.

Da allora il mondo è diventato ir-riconoscibile. A settembre Basf ha dovuto riconoscere una perdita colossale, 7,3 miliardi di euro, per l'espropriazione delle sue attività in Russia. Nello stesso mese una serie di esplosioni sul fondale del Baltico ha distrutto tre delle quattro condotte di Nord Stream, lasciando aperta solo la più recente: il messaggio a Berlino era di metterla in funzione, prima di perdere anche l'ultima opportunità di accedere al gas russo a basso costo.

Una crisi sociale

Per ora però Putin sta perdendo la sua scommessa. Il dittatore contava sul fatto che l'Europa avrebbe abbandonato l'Ucraina al suo destino, pur di non rischiare una crisi sociale con l'esplosione dei prezzi o il razionamento del gas. Ma due ragioni fanno sì che questa strategia non abbia funzionato: i governi europei hanno preferito rischiare un'emergenza energetica gravissima, pur di non piegarsi al ricatto; e almeno per ora sono riusciti a sostituire il metano di Gazprom con approvvigionamenti da altre fonti, senza dover imporre tagli drastici. La Germania ha bloccato la licenza



ENERGIA

Come cambia la geopolitica dell'Unione europea?

in Siberia, sarebbe stata Angela Merkel a suggellare l'avvio di quella che Putin chiamò la «compenetrazione economica fra Russia e Germania». I toni e il body language erano più freddi rispetto ai tempi di Schröder, ma la sostanza non cambiava: si decise che per collegare alla Germania il giacimento di Yuzhno-Russkoye sarebbe stato costruito il gasdotto Nord Stream 1 e poi il suo raddoppio. Per la prima volta la Russia non sarebbe più stata costretta a passare dall'Ucraina per vendere con piena forza il suo metano in Europa. Per la prima volta l'Ucraina, vista da Mosca, diventava liquidabile. Non è un caso se le interruzioni del flusso di Gazprom dall'Ucraina iniziano alla fine del

per l'apertura di Nord Stream 2 all'inizio della guerra e non ha fatto marcia indietro neanche dopo i sabotaggi del Baltico. Le sanzioni europee o forniture di armi a Kiev non sono mai parse condizionate dal timore di un taglio delle forniture. E nel frattempo Gazprom, secondo l'aggregatore di dati Entsog, è scesa dal 29% delle consegne totali in Europa nel 2021 al 5% del mese scorso (in quest'ultimo caso, in gran parte per le spedizioni all'Ungheria e alla Serbia). Eppure gli stoccaggi in Europa sono quasi pieni, mentre Germania e Olanda hanno già fatto entrare in funzione nuovi rigassificatori galleggianti per forniture dal Qatar e dagli Stati Uniti. Anche l'Italia spera di avviare l'impianto di

Entro l'inverno prossimo l'Ue dovrà sostituire, in gran parte con gas liquefatto, 115 miliardi di metri cubi di metano via tubo che dalla Russia non arriveranno

Piombino a maggio, dopo aver attivato spedizioni via tubo dall'Algeria che coprono quasi per intero il flusso interrotto dalla Russia. Così in pochi mesi il Cremlino ha distrutto cinquant'anni di diplomazia energetica con cui si era legato all'Europa. È lo «sconcertante suicidio di Putin sul gas», secondo la definizione di Thane Gustafson, politologo della Georgetown University e storico della Russia.

Niente di tutto questo significa però che per l'Unione europea e l'Italia i problemi energetici siano alle spalle. Anzi, la parte più difficile deve ancora iniziare. L'anno scorso la quota di forniture di Gazprom al continente europeo ha raggiunto il 19% del totale, secondo Entsog, e

nella prima metà dell'anno una molecola di metano su quattro trasportata verso l'Europa veniva ancora dai campi siberiani. È anche così che Italia e Germania hanno potuto affrontare l'inverno con stoccaggi quasi pieni, però queste certezze l'anno prossimo verranno meno. Il gas russo sparirà e gli stoccaggi saranno da riempire da capo. Perciò Sergey Vakulenko, un ex top manager di Gazprom Neft oggi esule in Austria, è convinto che questa non sia la crisi di un solo anno. Entro il prossimo inverno l'Unione europea dovrà sostituire, in gran parte con gas liquefatto, almeno 115 miliardi di metri cubi di metano via tubo che dalla Russia non arriveranno più. E non sarà una passeggiata,



Un ragazzino posa davanti ai resti di un elicottero russo abbattuto nel villaggio di Malaya Rohan, nei pressi di Kharkiv
© Maxim Dondyuk

perché la produzione mondiale di gas liquefatto almeno fino al 2025 è bloccata a circa 500 miliardi di metri cubi, per i quali la competizione degli europei con la Cina, il Giappone, la Corea del Sud e l'India diventerà feroce. La minaccia di rincari e razionamenti dunque è affatto ancora sparita.

Petroliere fantasma

Anche più ambigue, se possibile, le prospettive sul petrolio russo. Dopo aver bloccato l'import di tutto il greggio via mare, l'Unione europea e gli Stati Uniti hanno decretato il «tetto» a 60 dollari al barile al prezzo delle varietà spedite verso Paesi che non applicano le sanzioni. L'obiettivo era ridurre le entrate di Putin, ufficialmente nell'idea che i russi avrebbero esportato meno barili anche nel resto del mondo: gran parte delle coperture bancarie, assicurative e delle stesse petroliere del business dell'export di greggio erano di aziende occidentali, che non le forniscono più.

Ma qui è successo qualcosa di sorprendente. In poche settimane sono

spuntate a Dubai banche e assicurazioni pronte a sostituire quelle di Londra o dell'Olanda, chissà con quale reale capacità finanziaria. E qualcuno negli ultimi mesi ha comprato un centinaio di «petroliere-ombra», di proprietà e nazionalità opaca, a volte anche vecchie di mezzo secolo e disposte a viaggiare con il transponder spento per non essere individuate dai radar. Così Cina e India hanno aumentato l'acquisto di greggio russo, forse anche violando il tetto a 60 dollari. Hanno potuto farlo perché la Casa Bianca non ha mai voluto veramente falciare l'export di petrolio di Mosca — pari a un decimo del mercato mondiale — nel timore di un boom dei prezzi del carburante in vista delle presidenziali americane del 2024.

Putin ha annusato questa vulnerabilità e ora minaccia un taglio di produzione russa per 500 mila barili al giorno, lo 0,5% dell'export mondiale. Ancora una volta, gioca con il rischio di far esplodere i prezzi. Dopo un anno, anche la guerra economica resta ancora tutta da combattere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A gennaio la tariffa del gas è calata del 34,2%, entro l'estate è prevista a Piombino la prima nave che trasforma il prodotto liquefatto.

Ma bisognerà capire gli effetti della ripresa in Cina

Caro-bollette rischio superato? L'importanza dei rigassificatori

di ANDREA DUCCI

Gli occhi di economisti e analisti restano puntati su Amsterdam, sede del principale mercato all'ingrosso del gas naturale dell'Europa continentale. A partire dallo scorso novembre l'andamento dell'indice Ttf ha imboccato una graduale discesa che ha portato i prezzi del gas da 150 a poco più di 50 euro per megawattora. Un calo di oltre il 60% che ha spinto il governo italiano a rivendicare le scelte adottate in materia di energia. In particolare, l'esecutivo imputa la frenata della corsa dei prezzi alla decisione di fissare un tetto al prezzo del gas. A ribadirlo, dopo un precedente intervento della premier Giorgia Meloni, è stato il ministro delle Imprese e del made in Italy, Adolfo Urso, spiegando che «come avevano previsto l'accordo europeo sul price cap ha contribuito a far crollare i prezzi: siamo intorno a 55 dollari a fronte degli oltre 300 superati in agosto».

Tanti fattori in campo

Un'argomentazione simile a quella utilizzata proprio dalla premier Meloni durante il consiglio dei Ministri dello scorso 2 febbraio, quando ha spiegato: «La battaglia per il tetto al prezzo del gas, nel momento in cui siamo riusciti a portarla a casa stando i suoi risultati». Va detto che sebbene sceso rispetto ai livelli da brivido dell'estate scorsa (con il picco a 340 euro), il prezzo del gas quota il triplo rispetto all'estate 2021, quando era stabile attorno a 20 euro per megawattora. In realtà, la brusca flessione del prezzo del gas è dovuta a più fattori. Il price cap non basta per spiegare il calo degli ultimi mesi: se è vero che il provvedimento, approvato a Bruxelles alla fine di dicembre, fissa l'introduzione di un tetto massimo al prezzo del gas, vero è anche che il tetto è in vigore dal 15 febbraio e scatta al di sopra dei 180 euro. La diminuzione dei prezzi degli ultimi mesi ha quindi poco a che fare con la decisione adottata in sede Ue, il merito del price cap però è di agire da calmiera contro la speculazione. Intanto l'inverno non si è accompagnato con i temuti rincari delle bollette del gas, alimentando, a un anno esatto dall'invasione russa in Ucraina, un'ovvia domanda: l'emergenza energetica è davvero alle spalle? Un fattore (oltre al price cap) che ha concorso a raffreddare i

prezzi del gas è legato alle temperature al di sopra delle medie del periodo invernale. Il clima relativamente mite ha comportato una minore domanda di gas per riscaldamenti domestici e uffici. Si aggiunga, poi, l'invito ad abbassare di uno o due gradi i termostati e la maggiore attenzione a risparmiare gas nel timore di salassi in bolletta. Oltre al calo dei consumi domestici c'è stata una flessione della domanda da parte delle imprese energivore che hanno razionato i consumi per abbattere i costi. Un quadro che si è tradotto in un drastico calo della domanda, tanto che buona parte degli stoccaggi in Europa sono ancora pieni per il 70%.

Alzare lo sguardo

Un dato, quello dei depositi, che agisce da ulteriore calmiera: anche in caso di periodi freddi nelle prossime settimane le attuali scorte scongiurano un'emergenza o una speculazione sui prezzi. A favore gioca un ulteriore fattore, ossia l'avvio dell'operatività in Germania di tre grandi impianti rigassificatori. Mentre in Italia entro l'estate è prevista a Piombino (Livorno) la prima nave rigassificatrice. Mosse di politica energetica che consentono di utilizzare una quantità maggiore di gas naturale liquefatto, rimpiazzando il metano russo, che ormai non arriva quasi più. Così tra le certezze figura il fatto che le bollette del gas di gennaio sono calate del 34,2%. A beneficiare della diminuzione dei prezzi sono stati circa 7,3 milioni di clienti con contratti di fornitura disciplinati dalle condizioni economiche definite da Arera, le famiglie cioè con contratti ancora in «tutela» che non aderiscono al mercato libero. Ad applicare il taglio del 34,2% è stata appunto l'Autorità di regolazione per energia reti e ambiente (Arera), che aggiorna ogni mese le tariffe del gas (le tariffe elettriche sono invece riviste ogni tre mesi). Un quadro che suggerisce a Stefano Besseghini, presidente di Arera, un invito esplicito: «Non dobbiamo fare l'errore di guardare solo alle dinamiche europee. I nuovi rigassificatori, le nuove rotte di approvvigionamento sono certamente un elemento positivo, ma dobbiamo alzare lo sguardo delle nostre analisi, per esempio, verso il ruolo che giocherà la Cina con un'economia in ripresa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agli inizi del 2022, lo zar aveva creato il clima a lui favorevole per ottenere (anche con l'arma del ricatto energetico) grandi concessioni da parte dell'Occidente sulla sua influenza nei Paesi dell'Est.

Analisi di una storia possibile svanita con la catastrofica scelta di aggressione militare

di FEDERICO RAMPINI

Controstoria

A quest'ora Vladimir Putin avrebbe stravinto, già da un anno, e senza perdere un solo soldato. Se solo avesse evitato l'invasione. Facciamo un balzo indietro con la memoria per ricostruire il clima di inizio febbraio 2022. Lo scetticismo europeo sui preparativi di un'invasione russa. La processione di leader alla corte dello Zar, disponibili a fare concessioni enormi. Perfino in America, il peso allora influente di correnti di realpolitik che volevano dare a Mosca un veto sull'adesione di Kiev alla Nato, trasformando l'Ucraina in un cuscinetto neutrale e filorusso. Quell'inizio del febbraio 2022 fu un momento «magico» in cui la Russia poteva esercitare il massimo della sua influenza senza colpo ferire. Immaginare una storia alternativa — un'invasione solo minacciata e mai realizzata — dà la misura di tutto ciò che Putin ha distrutto, oltre a tante vite innocenti: un ruolo diverso per la Russia nel mondo, un Occidente più amichevole e perfino arrendevole nei suoi confronti. Dettaglio finale, lo Zar ha frantumato il mito di se stesso come grande stratega.

All'inizio di quel febbraio 2022 l'allarme lanciato dall'intelligence anglo-americana sui preparativi di un'aggressione imminente, veniva liquidato dai governi europei come propaganda anti-russa. Molti preferivano abbozzare alla versione ufficiale di Mosca secondo cui quelle truppe ammassate al confine conducevano una mega-esercitazione. Perfino Zelensky, all'inizio, fu scettico di fronte alle informazioni che gli offrivano Washington e Londra.

Aria di arrendevolezza

Tant'è, per evitare che Putin passasse dalle «esercitazioni» agli atti, il mondo intero si mobilitò. Visite, telefonate, tutti avevano qualcosa da offrirgli. Omaggio, rispetto, visibilità, credibilità, ma anche concessioni concrete e sostanziose sul piano geopolitico, per placare l'espansionismo russo. Era una gara a prendere sul serio la teoria secondo cui Putin si sentiva «accerchiato», quindi agiva mosso da un genuino senso di insicurezza, che andava curato regalandogli una sfera d'influenza più larga. Il cancelliere tedesco Olaf Scholz disse chiaro e tondo che l'Unione europea si sarebbe allargata al massimo fino ai Balcani, poi basta. Emmanuel Macron, che poco tempo prima

aveva dichiarato «la morte cerebrale della Nato», metteva in dubbio perfino l'allargamento Ue nei Balcani, popolati da slavi che era pronto a regalare alla Russia.

Il piano B di Washington

Il vento dell'appeasement — arrendevolezza o cedimento — non soffiava solo sull'Europa occidentale. Il 13 febbraio 2022 scrivevo sul Corriere di un «piano B» in discussione a Washington, un elenco di concessioni a Putin. Biden aveva una priorità, stare alla larga dal conflitto, evitare ogni coinvolgimento. Lanciò un appello ai cittadini americani presenti sul territorio ucraino perché partissero subito, avvisandoli che non avrebbe mandato un solo soldato per evacuarli. L'ex ambasciatore di Barack Obama a Mosca, Michael McFaul, evocò un «grande patto con Putin per evitare la guerra». Due tra i maggiori think tank strategici ascoltati dalla Casa Bianca e le riviste geopolitiche dell'establishment americano, Foreign Affairs e Foreign Policy, si sforzavano di trovare compromessi da offrire a Putin. Tra questi una «finlandizzazione» dell'Ucraina, termine che evocava la neutralità imposta alla Finlandia per rassicurare l'Unione sovietica durante la prima guerra fredda. Spuntava anche l'ipotesi di un grande negoziato con Putin, per concordare con lui varie garanzie sulla sicurezza della Russia, sul modello degli Accordi di Helsinki nella seconda metà degli anni Settanta. A ispirare le concessioni c'era, tra l'altro, una profonda sfiducia sulla capacità dell'Occidente di reagire compatto di fronte all'invasione di uno Stato sovrano. Sul fronte delle future e ipotetiche sanzioni da prendere, per esempio, Scholz si era rifiutato di mettere in gioco il gasdotto Nord Stream 2. Vista la dipendenza dell'Europa dalla Russia per il 55% delle sue forniture di gas, Washington non s'illudeva di poter convincere gli europei a mollare quel cordone ombelicale.

Putin era in una posizione invidiabile: con un prestigio ai massimi, molti leader occidentali genuflessi, pronti a concedergli un diritto di signoraggio su paesi ex-satelliti dell'Urss che presto rischiavano di tornare ad essere Stati vassalli della Russia. Dietro l'Ucraina: Georgia, Moldova e poi un giorno, forse, i Baltici, se funzionava il ricatto che



Riverito dall'Europa, compreso dagli Usa Cosa sarebbe Putin se avesse solo minacciato di invadere l'Ucraina

Un'altra immagine del fotografo Maxim Dondyuk: la coda di un missile conficcato nel terreno di una foresta a Yampil, nel Donetsk. Dondyuk è uno dei fotografi scelti per la mostra «La guerra è finita! La pace non è ancora iniziata», in programma alle Gallerie delle Prigioni di Treviso dal 5 aprile al 17 settembre, a cura di Fondazione Imago Mundi



consiste nel fare leva sulla «difesa delle minoranze russofone». Se soltanto Putin fosse rimasto allo stadio della minaccia, del bluff, di una guerra solo virtuale, oggi stamremmo analizzando la rinascita di un impero russo, con la Nato allo sbando, l'Occidente umiliato, l'Unione europea costretta a sottoporre ogni futura candidatura al vaglio di un vicino prepotente.

Danni inflitti da solo

Chiuso lo scenario della storia ipotetica, resta l'elenco delle perdite che Putin si è inflitto da solo. Oltre, naturalmente, ai duecentomila soldati russi che ha mandato a morire al fronte.

Ben lungi dall'essere «finlandizzata», l'Ucraina dopo un anno di massacri ha poche certezze se non questa: il suo destino è a Occidente, il suo popolo non perdonerà alla Russia gli orrori subiti, la scelta di campo è irreversibile. Una nazione di 43 milioni di abitanti che per gran parte della sua storia fu legata strettamente alla sua vicina orientale, ora le volta le spalle. Già nel giugno 2022, rispondendo agli accorati appelli di Zelensky, Scholz e Macron erano a Kiev con Mario Draghi e con il presidente romeno Iohannis, per dare via libera alla candidatura dell'Ucraina nell'Unione europea. Il percorso sarà lungo, gli esami da superare sono tanti (incluse le riforme anti-corruzione), però lo status formale di candidata è acquisito. La Commissione europea ha varato aiuti economici, ha annunciato progetti per la ricostruzione, perfino la costituzione di un nuovo centro giudiziario all'Aia per raccogliere prove sui crimini di guerra dell'armata russa.

Sul fronte Nato le novità sono addirittura più impressionanti. La stessa Finlandia non sarà più «finlandizzata», insieme con la Svezia ha scelto di uscire da un'antica neutralità per schierarsi con l'Alleanza atlantica. Il presidente turco Erdogan ha preso in ostaggio queste due domande di adesione esercitando il suo veto, ma anche se dovesse ritardare a lungo quell'ingresso, nei fatti gli eserciti svedese e finlandese si stanno coordinando con la Nato. È un danno strategico enorme per la Russia, che condivide un ampio confine terrestre con Helsinki e marittimo con Stoccolma.

Sul futuro posizionamento strategico dell'Ucraina ci sono pochi

dubbi: sarà in qualche modo associata alla Nato, o la sua sicurezza sarà garantita dagli alleati atlantici nell'ambito di futuri accordi di pace, se e quando arriveranno. Ormai si è convertito a questa idea perfino Henry Kissinger, il patriarca della realpolitik, che all'inizio aveva posizioni più concilianti verso Putin.

Lungi dall'essere in uno stato di «morte cerebrale», la Nato è stata resuscitata da Putin. Certo, ancora tardano a realizzarsi le promesse di alcuni Stati membri (Germania e Italia) di alzare le loro spese per la difesa fino al 2% del Pil. Certo, gli eserciti europei si sono scoperti sottodimensionati, impreparati, con arsenali esigui; ci vorrà tempo e perseveranza politica perché tutte le lezioni della tragedia ucraina vengano apprese. Però, paradossalmente, questo ha spinto l'Europa ancora più nelle braccia degli Stati Uniti: il contrario di ciò che auspicava Putin. Le velleità — soprattutto francesi — di costruire una difesa europea autonoma dalla Nato si sono infrante davanti alla dura realtà. Putin ha cementato coloro che voleva dividere.

Danno di lungo periodo

Lo stesso bilancio si applica alle sanzioni. Non sono invalicabili, anzi, in alcuni settori sono un colabrodo. Da sempre le sanzioni economiche vengono aggirate, Cuba, Corea del Nord e Iran insegnano. Il mercato nero fiorisce. Ampie zone del pianeta, da Cina e India al Golfo Persico, più Africa e America latina, non le applicano. L'economia russa non è agonizzante, anche se conosce tante difficoltà. Però quel che conta è il danno di lungo periodo nel settore energetico. Con pazienza, cinismo e lungimiranza, generazioni di leader sovietici avevano costruito infrastrutture pesanti per portare energia a buon mercato all'Europa, in modo da renderla dipendente. Putin ha distrutto il lavoro dei suoi predecessori. La Germania di Scholz — pur essendo lenta e impacciata nel riarmarsi — ha realizzato in cinque mesi un exploit che si credeva richiedesse cinque anni: ha investito in numerosi rigassificatori che le consentono di comprare gas dal mondo intero. La Germania russo-dipendente era un asso nella manica per il peso geopolitico della Russia nel mondo. Ancora dodici mesi fa era una realtà.

”

Per evitare che le esercitazioni al confine diventassero altro, ci fu una gara a prendere sul serio la teoria secondo cui Putin si sentiva «accerchiato»

”

Macron parlava di «morte cerebrale della Nato», si discuteva di una finlandizzazione dell'Ucraina, il Nord Stream 2 era intoccabile



Inquadra il QR Code per leggere lo speciale online, con articoli e immagini

Nella prima pagina, da sinistra in senso orario: 24 febbraio 2022, una donna ferita nei bombardamenti di Kharkiv (Schwan/Anadolu Agency via Getty Images); 9 marzo '22, nell'ospedale pediatrico di Mariupol i volontari mettono in salvo una donna incinta (Evgeniy Maloletka/AP Photo); 28 febbraio '22, Polina, la bambina uccisa assieme ai genitori in un attacco russo a Kiev (da Twitter); 4 maggio '22, esplosioni nell'acciaieria Azovstal di Mariupol (foto del ministro dell'Interno dell'autoproclamata Repubblica di Donetsk); 9 aprile '22, una delle fosse comuni di Bucha, vicino a Kiev (Sergei Supinsky/AFP); 5 marzo '22, una folla sotto un ponte distrutto sul fiume Irpin, vicino a Kiev (Emilio Morenatti/AP).

In questa pagina, da sinistra in senso orario: il presidente russo Vladimir Putin (Dmitry Astakhov, via AP); 21 dicembre '22, il presidente americano Joe Biden accoglie il suo omologo ucraino Volodymyr Zelensky alla Casa Bianca (Olivier Douliery/AFP); 22 marzo '22, una infermiera assiste un bambino nell'ospedale di Zaporizhzhia (Emre Caylak/AFP); 1 febbraio 2023, il murale dell'artista italiano Tvboy a Irpin (Dimitar Dilkov/AFP); 27 febbraio '22, una coppia si abbraccia prima che la donna parta per l'Ucraina occidentale, alla stazione di Kramatorsk (Andriy Andriyenko/AP Photo); 6 marzo '22, il corpo di una persona uccisa dai bombardamenti russi a Irpin (Diego Herrera Carcedo/AP Photo)



”

«Siamo tutti qui a difendere la nostra indipendenza, il nostro Paese. E sarà sempre così»

VLADIMIR ZELENSKY
25 febbraio 2022



UN ANNO DI GUERRA

RACCONTO DAL FRONTE



ILLUSTRAZIONE DI MARCO MARELLA

Come le more selvatiche

Un viaggio nei luoghi del dolore e della resistenza ucraina. In uno scenario di devastazioni, emergono, attraverso una serie di incontri, la consapevolezza e la determinazione di un popolo nel cacciare l'invasore russo. Il titolo di questo racconto è tratto dai versi di un soldato-poeta: conserva la speranza di libertà nei momenti più bui

Testo e foto di **PAOLO GIORDANO**

Il viaggio inizia dalla fine: dalla chiesa di san Pietro e Paolo, a Leopoli, dove ogni mattina vengono celebrati i funerali dei militari ucraini. Ieri erano tre, oggi due: Bogdan, di quarant'anni, e Ivan, di quarantaquattro. Mentre aspettiamo i feretri al fondo della scalinata, la neve caduta nella notte gocciola dai cornicioni. Da un anno la morte dei soldati sfilava nella città più lontana dal fronte, impregnandone la vita quotidiana. I numeri delle perdite fra le forze ucraine sono secretati, ma considerando che Leopoli è solo una delle decine di città dove la morte arriva a getto continuo, è facile estrapolare che parliamo di decine, più probabilmente centinaia di soldati morti ogni giorno. Ciascuna morte contribuisce a solidificare un senso di appartenenza che prima del 24 febbraio 2022 era ancora in lenta formazione. Una nazione si costruisce esattamente così, sulla massa invisibile dei propri martiri.

La consuetudine è ormai tale che tutti, militari e civili, sanno come comportarsi: fuori dalla chiesa,

dentro e poi di nuovo fuori, nella piazza del municipio dove viene suonata «Taps». Dalla piazza, una fila di autobus raggiunge infine il cimitero Lychavik. Mentre si svolgono le sepolture, Kateryna e io ci allontaniamo un po'. Camminiamo fra le lapidi del Campo di Marte. Leggo le date di nascita: anni ottanta e novanta per la maggior parte, ma si arriva fino al 2003. Nascoste sotto una corona di fiori, sulla lapide di un soldato ventenne, ci sono una bottiglia di whisky e una di coca cola.

Ho conosciuto Kateryna prima di tutto questo, a un festival di scrittori, ma nell'ultimo anno lei è diventata qualcosa di diverso: una scrittrice attivista, una scrittrice esperta di droni da combattimento e shrapnel. E per me, più specificamente, una scrittrice fixer.

A Natale ha chiesto ai suoi due figli grandi di esprimere un desiderio. Le hanno risposto: Il desiderio è ovvio. Con un po' di timore Kateryna si è spinta oltre: Ma è che l'Ucraina vinca o anche che i russi muoiano? Entrambi, hanno detto loro fredda-

”
A Leopoli ogni mattina si celebrano i funerali dei militari ucraini. Leggo le date di nascita: anni 80 e 90. Ma si arriva fino al 2003

II

UN ANNO DI GUERRA
RACCONTO DAL FRONTE

”

mente. Mi è dispiaciuto sentirlo, confessa adesso, ma almeno sono stati sinceri. Quanto al più piccolo, che fa ancora la scuola materna, un giorno l'ha trovato che litigava con un compagno sul fatto che il muro di lego che avevano costruito fosse più utile per tenere lontani i russi o i bielorussi. In questo momento i bielorussi preoccupano perfino più della nuova mobilitazione in Russia. Se si aprisse quel fronte l'esercito ucraino sarebbe costretto a disperdere le energie, gli scontri arriverebbero vicino a qui, e ancora una volta addosso a Kiev.

Per il momento, però, dalla Bielorussia si limitano a decollare i cacciabombardieri. Sorvolano il territorio ucraino, minacciando quel tanto che basta, poi tornano indietro. Solo ieri è successo quattro volte: per quattro volte le sirene hanno riempito lugubri l'aria di Leopoli. La maggior parte delle persone, inclusi noi, ha continuato a comportarsi come se non. Ma, attraverso la recinzione di una scuola, ho visto un gruppo di bambini con sindrome di Down entrare composti, uno dopo l'altro, in cantina. Una di loro rifiutava di muoversi, se ne stava attaccata al muro con le orecchie coperte, paralizzata.

*

Al cimitero Kateryna si china a pulire una fotografia dalle gocce. Lui è Doc, dice, stasera Artur te ne parlerà di certo. Infatti. Ecco quello che Artur – che in questi giorni si trova a Leopoli del tutto casualmente, perché a inizio gennaio si è congelato l'alluce del piede in trincea – mi racconterà:

All'inizio dell'anno scorso, a ventun anni, Artur studiava giornalismo ed era appena stato assunto nell'ufficio stampa di una casa editrice, dopo mesi di

Il 24 febbraio Artur aveva fatto volontariato in una parrocchia ma pregando ha capito che non sarebbe stato sufficiente per lui. Così il 25 si è messo in coda per arruolarsi

urla perché è praticamente assordato. Ma Doc è appena morto, insieme ad altri due. Aveva cinquantadue anni e per loro, quasi tutti ventenni, era una figura paterna.

Il carro armato adesso spara al centro, di nuovo su di loro. Finalmente arriva una squadra dal villaggio, ma sono solo in due. Artur e Cola, alla fine, portano via Doc da soli. Quando l'abbiamo sollevato, mi dice, ho sentito il peso dell'amore che aveva per noi, l'ho sentito fisicamente. Poi aggiunge: Era pieno di schegge.

Nei primi otto mesi di guerra Artur non aveva scritto un solo verso, sembrava non esserci più spazio per cose del genere nella sua vita. Ma quella sera, con la testa rintronata dai colpi di carro armato e il morale al minimo, ha buttato giù una poesia intera, che inizia così: «Prima del confine / salva questo Amore / che cresce dappertutto / come le more selvatiche».

*

L'ultimo giorno a Leopoli, Kateryna e io facciamo scorte. In un negozio di attrezzatura da montagna compriamo decine di pasti liofilizzati: chili con carne, cous cous con pollo, zuppa di funghi, borsch. Questi vanno benissimo, mi spiega, perché l'acqua calda può essere versata direttamente nella confezione, in trincea è molto più pratico. Diciamo sempre «trincee», ma l'immagine non è così precisa: si tratta nella maggior parte dei casi di buche circolari scavate nella terra.

Raggiungiamo Sashko, suo marito, che ha già caricato la macchina con il resto degli aiuti per i soldati: sacchi a pelo, calze termiche, un generatore di cor-

Doc era morto. «Quando l'abbiamo sollevato ho

stage sottopagati. Nel tempo restante scriveva poesie, con intenzioni serie. La notte dell'invasione su larga scala, il 24 febbraio, non riusciva a prendere sonno. Ha pregato a lungo. Durante il giorno aveva fatto volontariato in una parrocchia, ma pregando ha capito che il volontariato non sarebbe stato sufficiente per lui. Così, all'alba del 25, senza alcuna esperienza militare, si è messo in coda per arruolarsi nelle Forze di Difesa Territoriali. A marzo si addestrava con altri neofiti come lui, usando dei fucili finti, di legno; ad agosto era in Donetsk a scavare trincee, e a ottobre ha perso il suo primo commilitone: Doc.

Bisogna immaginare un campo rettangolare, vuoto e piatto, profondo circa un chilometro. Lungo tutto il perimetro ci sono delle «posadka», strisce sottili di foresta, tre filari di alberi o poco più. Artur e Cola occupano una buca a un'estremità del campo. Hanno l'ordine di minare il lato adiacente per rallentare l'avanzata dei russi che sono trincerati dalla parte opposta, ma sono bloccati dai colpi di un carro armato che spara ferocemente sulla loro posizione, senza sosta. Per via delle vibrazioni fortissime Artur accusa i sintomi di un trauma: dolore alla testa, nausea, tinnito. Perciò, quando finalmente il carro armato cambia linea di tiro, Artur e Cola ne approfittano per spostarsi nella trincea centrale.

Trovano il comandante impegnato a stabilizzare dei feriti. Artur sta sempre peggio, gli urla che ha bisogno del dottore, di Doc,

Artur, studente di giornalismo e poeta, arruolatosi nelle Forze di Difesa Territoriali. Ha scavato le trincee nel Donetsk



rente che da solo occupa metà bagagliaio; giubbotti antiproiettili ed elmetti per noi. Faremo una sola tappa intermedia, per dormire, dalle parti di Vinnitsa, prima di raggiungere Dnipro domani.

Perché proprio Dnipro? Perché il 15 gennaio un missile Kh-22 ha centrato un palazzo residenziale. Il bilancio al momento è di 46 morti, 75 feriti e una trentina di dispersi: la strage di civili più rilevante dell'ultimo periodo. Ho l'impressione che, dopo un anno, i luoghi in cui si sono svolti i passaggi cruciali della guerra si siano incollati fra loro, confondendosi, cancellandosi parzialmente l'un l'altro. Venendo qui sentivo la necessità di distendere questa geografia rappresa.

Ma adesso che ci sono, davanti al condominio bombardato, ai mucchi di cemento e mobili, alle cucine e le camere da letto tagliate a metà, la mia intenzione mi appare astratta. Quindi cosa ne pensi, mi chiede Kateryna? Vuole accertarsi che io comprenda la gravità di quello che ho davanti e per la prima volta il suo incalzare m'infastidisce. Non ne penso niente, rispondo. Un po' è davvero così. Il palazzo non rimanda a nulla se non al proprio sfacelo, all'inutilità deprimente della propria distruzione. Dopo averlo fotografato da più angolazioni, mi chiedo che cosa aggiunga contemplarlo da vicino a quello che sapevo già (e invece no, ma lo capirò solo più avanti, verso la fine del viaggio: vedere gli edifici e le case in rovina, vederli uno dopo l'altro in una processione tristissima, richiamare di ognuno la dinamica dell'attacco, i morti e i feriti, è

III



Da sinistra, in alto la Chiesa di san Pietro e Paolo a Leopoli, dove si celebrano i funerali dei militari ucraini; rovine a Kramatorsk. In basso, pranzo di fortuna sul fronte del Donbass e il cimitero Lychavik a Leopoli

sentito il peso dell'amore che aveva per noi»

un esercizio necessario, una forma di assorbimento diversa, cutanea, della guerra).

Ci rimettiamo in macchina. Altre quattro ore di strada. Parliamo dell'eventualità che Putin muoia o che venga ucciso, di come per noi questo significherebbe la fine immediata della guerra e di come per loro, per gli ucraini, la nostra sia una fantasia ridicola: la guerra in corso è un processo storico più grande di Putin, andrebbe avanti anche senza di lui. Dalla nebbia si stagliano le sagome scure dei primi «terykon», i cumuli di terra scura estratta dalle miniere. Alcuni solo molto alti, come colline, e striati così di neve non sono privi di una loro tetra bellezza. Segnalano che ormai siamo entrati nella regione di Donetsk, in Donbass, come preferiamo dire noi, sebbene non sia del tutto appropriato. Qui è dove la guerra non è mai cessata, da nove anni. Qui è dove il fronte è tornato dopo la ritirata dei russi dall'area di Kiev, concedendoci l'illusione che la fase attuale della guerra sia più «normale», più sopportabile. Non è così. Il Donbass produce da solo il numero inconfondibile di cadaveri che ogni giorno vengono distribuiti nel paese, o che spesso rimangono lì, nei campi. Qui è dove le ambiguità culturali e linguistiche sono difficilissime da comprendere ed è proprio qui, infatti, che vengono generate le interpretazioni più scivolose, velatamente apologetiche dell'aggressione russa.

Per ricostruire gli ultimi dieci anni dei territori occupati (o forse per evitare di farlo) scelgo di affidarmi a una vicenda singola. Una piccola storia di

Nastya viene dal Lugansk e vive a Leopoli. Non parla più con la sorella emigrata in Argentina che sostiene la guerra di Putin

diaspora familiare, per nulla rara da queste parti, che potrebbe intitolarsi: «Tre donne di Lugansk». La protagonista, Nastya, è nata in Russia, suo padre era nell'esercito lì, ha combattuto in Cecenia ed è morto in circostanze mai chiarite, nel 2000, quando lei aveva sei anni. Dopo la sua morte la madre di Nastya, una giornalista, ha deciso di portare lei e la figlia maggiore Katya in Ucraina, a Lugansk, dove vivevano i nonni. Nastya e Katya sono cresciute in Donbass, frequentando una scuola in cui s'imparava anche l'ucraino e partecipando insieme, da adolescenti, a qualche blanda manifestazione pro Ucraina, tutto sommato tollerata dai separatisti. Nella primavera di quell'anno madre e figlie sono andate a Kiev per festeggiare il ventesimo compleanno di Nastya, ma da quella gita è tornata a Lugansk solo la madre, perché nel frattempo c'erano stati i fatti di

Maidan e la tensione nel paese era altissima.

Luglio 2014: tutto accelera all'improvviso. Lugansk viene occupata. La madre di Nastya smette di lavorare, tanto è inutile, nei territori non ci sono più le condizioni minime per fare giornalismo, e in effetti nemmeno le condizioni minime per sopravvivere: manca l'elettricità e non ci sono generatori, per di più in un'estate caldissima. Ma lei non può andarsene a causa dei genitori. Le telefonate verso l'Ucraina sono pericolose, così scrive alle figlie degli sms stringati, di notte, solo per comunicare che è viva.

Nastya e Katya, nel frattempo, si



IV

UN ANNO DI GUERRA
RACCONTO DAL FRONTE

Da sinistra, in alto: a Kramatorsk davanti a una finestra in frantumi; le fosse comuni di Izyum. In basso: un tank abbandonato nei dintorni della città; la pulizia delle strade di Kharkiv dopo un bombardamento



Victoria e le altre preparano ogni giorno

sono spostate ancora più a ovest, a Leopoli. Hanno pochi soldi, sono disorientate, ma non è il caso di lamentarsi: a Lugansk va molto peggio. Finalmente il marito di Katya trova lavoro, in Crimea. Ed è lì, in Crimea, che Nastya li ha visti per l'ultima volta, nel 2016, dopo un viaggio complicatissimo.

A questo punto del racconto Nastya scoppia a piangere. Suppongo che sia perché non ha più potuto incontrare la sorella, ma aspetto che sia lei a dirmelo. Quando si è calmata un po', pur senza smettere il pianto, prosegue:

Dalla Crimea, Katya e il marito si sono di nuovo trasferiti, a San Pietroburgo stavolta, per via di un'offerta migliore. E lo scorso novembre, dopo che Putin ha ordinato la mobilitazione, sono scappati da San Pietroburgo in Argentina. Ma lei e la sorella non si sono più parlate comunque, nemmeno ora che potevano. L'ultimo messaggio di Katya risale al febbraio scorso e dice più o meno così: «Non preoccuparti Nastya, l'Ucraina verrà divisa a metà, questa è una guerra fra la Russia e l'Occidente, voi avete solo la sfortuna di trovarvi in mezzo». Voi. Voi ucraini. Qualcosa le è successo, dice Nastya, negli anni in Crimea e a San Pietroburgo.

E così, la situazione attuale è la seguente: Nastya a Leopoli, dove ormai parla solo ucraino, la sorella maggiore Katya in Argentina a sostenere la guerra di Putin, la madre in mezzo, nella regione di Lugansk occupata e contesa. Quasi una rappresentazione grafica del conflitto. Eppure, il 24 febbraio scorso, Nastya si

è sentita più fortunata di altri, perché era preparata: aveva già vissuto un risveglio simile, aveva già perso la sua vita una volta, la sua vita di Lugansk.

*

Passiamo la notte nei pressi di Dmytrivka, nella fattoria di Victoria e Bogdan. «Fattoria» dà forse l'idea di qualcosa di più sontuoso di com'è, ma Victoria e Bogdan possiedono quaranta ettari dove coltivano di tutto, in particolare frumento e mais. Li hanno raccolti e venduti anche l'estate scorsa, quando molti agricoltori erano costretti dai russi a lasciar marcire i raccolti, o a vederli bruciare.

Victoria ha preparato per noi dei «varenyky», la versione ucraina dei ravioli. Ce li offre insieme a una vodka casalinga, il cui colore rossiccio viene dalla macerazione dei gherigli di noci. All'inizio dell'anno scorso Victoria e Bogdan avevano comprato la seconda mucca, incinta, ed erano al settimo cielo. Tanto che la mattina del 24 febbraio, quando un'amica le ha detto dell'invasione, Victoria si è rifiutata di crederci. Poi si è trovata a implorare la mucca di non partorire prima che la guerra fosse finita. Ma c'è voluto più del previsto.

Quando sono arrivati i primi soldati ucraini, Victoria li ha aspettati lungo la strada con i suoi «varenyky». Erano tutti giovani, dice, tutti belli. Da quel giorno non ha più smesso, anzi ha trasformato quel gesto emotivo dell'inizio in

Victoria ha una fattoria nei pressi di Dmytrivka. Con le donne del paese prepara mille varenyky al giorno da offrire ai convogli militari



V

”

Roman mi spiega che nell'intervallo temporale fra la promessa dei mezzi militari e il loro arrivo lì, lui e gli altri come lui muoiono in quantità

un'attività strutturata, che coinvolge donne del paese di tutte le età. Preparano fino a mille «varenyky» al giorno, li congelano e quando passa un convoglio si fanno trovare all'ora stabilita lungo la strada, con le razioni pronte per i soldati.

Assistono come possono anche i feriti in ospedale, ne arrivano in abbondanza. Non è sempre facile. Il giorno del bombardamento di Sviatohirsk, Victoria era accanto a una donna ferita, si stava preoccupando di procurarle dei vestiti, quando è entrato il figlio adolescente, illeso e in preda all'esaltazione: un amico al telefono gli aveva appena detto che, finalmente, al paese i russi avrebbero ammazzato tutti quei «khokhly», un termine dispregiativo fra i più comuni che i russi riservano agli ucraini. Victoria era scioccata ma è rimasta imperturbabile.

A un certo punto della cena riceve una telefonata, discute a lungo, e quando le chiedo di riassumere a proposito di cosa mi mostra la foto di un attrezzo di plastica: serve ad agganciare le granate ai droni. C'è una trattativa in corso: una fornitura di «varenyky» in cambio di quei pezzi di plastica, che qualcuno in città potrebbe produrre con una stampante 3D.

*

A letto la vicinanza del fronte mi procura una tensione del tutto particolare. La notte precedente Kramatorsk è stata bombardata, ne hanno parlato anche i media internazionali, ma è stata bombardata a lungo anche Pokrovsk, molto più piccola e di cui non ha parlato nessuno. Mi trovo a pensare a come la casa di Victoria e Bogdan potrebbe essere rasa al suolo in un istante dai missili che piovono di continuo sulla regione.

*

Il sonno dura comunque poco. Ripartiamo appena c'è luce. A Kramatorsk è difficile trovare una finestra che non sia sigillata. Il bombardamento della stazione, il 22 aprile, ha ucciso sessanta civili e ne ha feriti più di un centinaio. Due giorni fa, invece, un Iskander ha colpito un complesso residenziale con un esito meno eclatante, quattro morti e otto feriti. A differenza del Kh-200 che ha sventrato il palazzo di Dnipro, gli Iskander sono missili di precisione, i russi devono aver inserito male le coordinate. Nel condominio di fronte a quello distrutto, una ragazza è in piedi su un davanzale. Stacca le tende dalla finestra in frantumi, poi raccoglie i detriti con una piccola scopa di saggina. Quando si accorge che la fotografo mi fa ciao, mestamente, con la mano.

Consegniamo il generatore di corrente ad Andrii, un operatore di droni, poi ci lasciamo alle spalle anche Kramatorsk. Sashko ci avvisa che da qui in avanti è meglio tenere le cinture slacciate. I checkpoint s'intensificano, a fine giornata ne avremo attraversati almeno una ventina.

Arriviamo nei pressi di Chasiv Yar. La cittadina successiva sulla mappa è Bakhmut, da settimane l'epicentro della guerra. Nel momento in cui scrivo non è ancora caduta ma è quasi accerchiata, ormai sembra questione di giorni. Ancora dopo c'è Soledar, già presa dai russi. Da quel-

la direzione mi sembra emanare un'energia oscura, ma so che è solo suggestione. I colpi di artiglieria, in compenso, sono autentici e continui. La neve delle ultime ore assorbe tutti i suoni tranne quelli. Si susseguono a un ritmo regolare, per nulla frenetico, quasi sonnolento invece, come se dovessero durare all'infinito.

Roman si trova qui per questo, per l'artiglieria. Mi porta a visitare il «suo» lanciarazzi mimetizzato tra i rami. Un modello vecchio, di fabbricazione sovietica, scomodo e anche poco protetto, ma si vede che Roman si è affezionato. D'altra parte, nelle prime tre settimane di invasione ha vissuto nell'abitacolo, giorno e notte, insieme ad altri due. Dormivano appiccicati sull'unico sedile. Il problema è che le munizioni per quel tipo di lanciarazzi scarseggiano. Stanno aspettando quelli nuovi che gli alleati hanno promesso, ma chissà quando arriveranno. Aiutandosi con i gesti delle mani, Roman mi spiega che nell'intervallo temporale che va fra la promessa dei mezzi militari e il loro arrivo lì, lui e gli altri come lui muoiono in quantità. Morire, aggiunge con un sorriso, è comunque meglio di essere fatto prigioniero. Il trattamento riservato dai russi agli artiglieri è noto, perché il novanta per cento delle loro perdite è causa loro.

Ha fatto preparare un pranzo per noi nel cortile accanto. Per lo meno adesso non dormono più nel lanciarazzi. Occupano case di fortuna, spostandosi all'incirca ogni due settimane per evitare che la posizione venga individuata precisamente. Mangiamo in piedi, mentre Roman mi racconta del lavoro come insegnante che faceva prima del 24 febbraio, e dei foreign fighter che sono stati lì per un periodo: avevano fatto sia l'Afghanistan che l'Iraq, ma hanno detto che il peggio l'hanno visto in Donbass.

Scattiamo delle foto insieme e quando siamo per andarcene capisco che Roman vorrebbe trattenerci. Dopo undici mesi di questa vita, interrotti solo da quattro giorni di licenza, ha voglia di un'interazione umana diversa. Ma noi abbiamo appuntamento con un soldato di fanteria, a Sloviansk. Fanteria? dice lui. Quelli della fanteria li riconosci dallo sguardo.

Capisco cosa voleva dire appena stringo la mano a Taras. Ha quarant'anni, la mia età, ed esattamente quello sguardo. Prima del 24 febbraio Taras lavorava in una compagnia internazionale, viaggiava, infatti parla inglese. Nel 2012 era stato trasferito a Mosca. Il livello di propaganda antiucraina incontrata lì lo aveva sconvolto, ed era prima della guerra in Donbass, prima della rivoluzione di Maidan, prima di tutto. La tv parlava in continuazione dei nazisti ucraini, al punto che dopo un po' aveva iniziato ad avere dei dubbi perfino lui. Quando in metropolitana si rivolgeva in ucraino ai suoi bambini, l'insofferenza dei russi era evidente. Stavano già preparando questa guerra, mi dice ora. Mi dice: Non è una questione di russi buoni o cattivi, è che la loro mente è stata avvelenata troppo a lungo.

Taras non aveva alcuna attrazione per le armi o l'esercito. Aveva schivato il servizio militare e con tre figli minorenni avrebbe potuto continuare a farlo anche dopo l'invasione su larga scala. Invece la mattina del 24 febbraio era in fila per arruolarsi. Da allora è stato sempre al fronte. Ha ucciso e visto

Roman, insegnante, combatte da artiglieriere con un vecchio lanciarazzi nei pressi di Chasiv Yar. Aspetta un nuovo modello



mille varenyky, i ravioli ucraini, per i soldati

VI

UN ANNO DI GUERRA
RACCONTO DAL FRONTE

”

morire i suoi più di quanto una mente solida possa reggere, ed è ancora abbastanza cosciente per riconoscerlo.

Mi racconta di prima mano quello che tutti abbiamo appreso con un po' di incredulità dai media: delle ondate di soldati russi mandati avanti a farsi trucidare, solo per guadagnare una posizione. Un costo umano al metro lineare che ha precedenti solo nelle battaglie più sanguinarie della storia. Sono stanco di ucciderli, dice Taras con voce spenta. Mi sento almeno dieci anni in più di quando sono partito.

Due giorni fa hanno perso molti dei loro. Non hanno potuto recuperare i corpi perché i russi hanno minato l'area e i cadaveri stessi. Enuncia tutto questo senza traccia di esaltazione bellica o rabbia, solo con grande stanchezza e con un senso cupo di inevitabilità. Ecco un uomo che faceva le sue cose normali nella sua vita normale, e che da un anno vede morire e uccide e dorme dentro buche di fango e ormai ha accettato per intero anche la propria morte. Quando finiamo di parlare non so come congedarmi da lui, non so cosa dire. Ma lui non si aspetta nulla da me. Con il passare dei giorni sarà il suo sguardo terminale a ingombrarmi la mente più di ogni altra immagine incamerata qui.

*

Lungo la strada per Izyum è tutto distrutto. Carcasse di auto e carri armati bruciati, case senza il tetto, muri crivellati. Ogni centinaio di metri un cartello indica la presenza di mine e di tanto in tanto compare una Z nera disegnata con lo spray, a sfregio. Chilometri e chilometri così. Dopo un po' che sfilava, il paesaggio di devastazione risulta monotono. Mi

A Kharkiv, subito dopo le bombe, si portano via macerie, si spazza, si trasportano pentoloni di zuppa. Niente rabbia o scoramento

una croce di legno numerata. È sera, la luce è appena sufficiente a scattare qualche foto, ma nessuna che renda l'idea dell'estensione del cimitero. Tornati in macchina scrivo solo: «Controllare se a Izyum si sta davvero diffondendo la tubercolosi». I miei appunti si fanno sempre più scarni, stanno sparando del tutto i commenti. Ormai mi limito a segnare le informazioni nude.

*

Arrivare a Kharkiv, dopo, sembra impossibile. Troviamo la strada sbarrata all'improvviso, senza un avvertimento, ne prendiamo una laterale e la percorriamo fino a quando capiamo dalla neve e dai detriti che non è affatto una buona idea. Impieghiamo un quarto d'ora solo per fare inversione, perché entrambi i lati potrebbero essere minati. Sto per avere una crisi di nervi. Ci troviamo intrappolati fra tre checkpoint che ci rimandano uno all'altro, finché riusciamo a trovare la deviazione. Quando entriamo a Kharkiv, circa due ore dopo, non manca molto al coprifuoco. La città è al buio, tanto per cambiare. I monoliti sovietici sfilano uno dopo l'altro, neri, ne intuisco comunque la maestosità. Kharkiv aveva quasi un milione e mezzo di abitanti prima del 24 febbraio, ma si stima che nelle prime settimane l'abbiano lasciata in circa ottocentomila. Qualcuno sarà tornato nel frattempo, ma non abbastanza perché la città non appaia vuota.

Per un soffio riusciamo a comprare del cibo da asporto e recuperiamo le chiavi di un appartamento. Tanya, che ha trovato questa sistemazione per noi, ci raccomanda di non farci spaventare troppo dalle sirene, sono molto forti e potrebbero partire da un

Taras è stanco di uccidere i russi. «Mi sento

rifugio nel telefono, la connessione funziona a tratti. Su Telegram vengono lanciate campagne di raccolta fondi per l'acquisto di droni. Su Twitter è in tendenza l'hashtag #Wagner.

Il primo aprile 2022 Izyum è stata occupata ufficialmente dai russi, dopo un mese di battaglia fra le sponde del fiume. Le notizie da quel segmento decisivo di fronte erano poche, frammentarie e paurose. Ma dopo l'occupazione russa era piombato sulla cittadina un buio assoluto, durato per tutta l'estate, fino alla controffensiva di settembre. Yuri è stato fra i primi soldati ucraini a entrare nella Izyum liberata: mi ha detto di aver trovato così tante armi e munizioni abbandonate dai russi da dover scegliere quali prendere e quali lasciare.

Superiamo la parte ancora incredibilmente abitata. Imbocchiamo una strada laterale coperta di neve e parcheggiamo l'auto ai margini di un bosco. Frequentare i boschi è vietato, nonostante la neve intonsa sia così invitante, ma Kateryna mi garantisce che questo è sminato. Le fosse comuni di Izyum hanno fatto meno scalpore di quelle di Bucha, ma solo perché sono arrivate dopo. Proprio come a Bucha, anche qui sono stati i superstiti a indicare la zona delle fosse, l'unica dove i russi permettevano di sotterrare i cadaveri, alla svelta, avvolti al massimo in una coperta. Ne sono stati riesumati centinaia. Li hanno portati via per identificarli, perciò quello che troviamo adesso nel bosco di pini è una distesa di buche rettangolari vuote, squarci scuri nella neve a perdita d'occhio, ognuno con all'interno

Taras lavorava in una compagnia internazionale. Si è arruolato come soldato di fanteria, combatte a Sloviansk



momento all'altro: le nove di sera e le quattro del mattino sono gli orari prediletti dai russi per bombardare.

Come aveva previsto, la sirena suona due volte nel corso della notte, ma io vengo a saperlo solo al mattino perché ho abbondato con i sonniferi. Le esplosioni in città alle otto e mezzo, invece, le sento benissimo: due, ravvicinate tra loro e vicine a qui. Un suono che vibra sulle basse frequenze, non solo dello spettro acustico, ma anche – mi viene da pensare lì per lì – dell'anima.

Sashko e io finiamo di preparare il caffè istantaneo, poi ci mettiamo in corridoio con Kateryna, ad aspettare. Sembra il punto più sicuro della casa. Proprio quando serviva, la sirena non è partita. Ecco un altro inconveniente del trovarsi così vicino al confine: spesso le bombe arrivano prima dell'allarme. Sulla mappa delle allerte la regione di Kharkiv è rossa, ma in pochi minuti si accende tutto l'est dell'Ucraina. Per ingannare il tempo scorro le mail: il «New York Times» ha deciso di interrompere la newsletter sulla guerra, perché è già andata più avanti di ogni previsione, e soprattutto non se ne intravede la fine. È arrivato, insomma, il momento di trattarla come qualcosa di normale. E così, noi abbiamo quasi esaurito le scorte di attenzione, l'Ucraina sta esaurendo le munizioni per i lanciarazzi, ma la Russia non ha esaurito le riserve di missili da lanciare e gli uomini da inviare al fronte, né la volontà di farlo.

VII



Da sinistra, in alto: vita a Kharkiv che dopo ogni attacco cerca di ripristinare velocemente la normalità; il ponte saltato di Irpin. In basso, Borodyanka, città devastata della zona di Kiev; il cimitero Lychavik di Leopoli

almeno dieci anni in più di quando sono partito»

I Kh-200 hanno colpito un'università e l'edificio residenziale alle sue spalle. Quando arriviamo sul posto le attività di ripristino sono già in corso. Personale specializzato e civili portano via macerie, spazzano, trasportano pentoloni di zuppa. L'università si trova in una zona centrale, ricca della città: a un isolato, per dire, c'è un negozio di Bang & Olufsen. Per fortuna è domenica, e il bilancio finale sarà di solo cinque feriti. Fra le persone che affollano la scena, intanto, non colgo neppure una manifestazione di rabbia o scoramento, solo un'operosità fuori dal comune, tanto che dopo un po' mi sento d'intralcio.

Ci rimettiamo in macchina. Fuori città passiamo accanto a un lago ghiacciato, punteggiato di figure che pattinano, giocano, pescano, ma io diffido di quello scorcio rapidissimo di idillio invernale, come se fosse stata la mia immaginazione a fabbricarlo.

A Kiev, nella stanza d'albergo funzionale, accogliente e pulita, mi precipitano addosso le settantadue ore precedenti. Mi precipita addosso, soprattutto, la gratitudine delle persone che ho incontrato, la gratitudine di Roman e Taras e degli altri militari al fronte per il solo fatto che io fossi arrivato lì: un paradosso. Ecco una differenza sostanziale, dalla quale non dovremo mai prescindere: l'Ucraina appartiene a quella parte di mondo che vuole mostrarsi, dall'inizio ripete venite a vedere, venite a Mariupol, venite a Bakhmut, venite a Kherson, venite a Bucha. I regimi

illiberali, come la Russia, devono mantenere il proprio segreto al di sopra di tutto e di chiunque.

*

La mattina seguente Tanya ci scrive che sulla strada bombardata di Kharkiv è già stato steso l'asfalto nuovo. Decido di restare aggrappato al suo messaggio, alla possibilità di riparazione che trasmette. La ricostruzione in Ucraina sta avvenendo davvero, in modo sparso e disomogeneo, ma sta avvenendo. Il ristorante dove pranziamo, «Otamansha», appare intatto, sebbene i russi avessero portato via tutto: computer, stoviglie, pentole, mobili, televisori, le scorte di cibo, perfino il sale. Ora la guerra non sembra nemmeno passata.

Il ponte saltato di Irpin, da cui a marzo è avvenuta un'evacuazione disperata, è ancora nello stesso stato, ma una compagnia turca ne sta completando uno nuovo accanto. L'intenzione è di ripristinare al più presto il collegamento, lasciando il ponte distrutto come memoriale. Non tutti sono d'accordo, non tutti vogliono avere davanti agli occhi, per sempre, l'inverno del 2022. Tutta l'area a ovest di Kiev si trova su questo crinale fra la conservazione dell'orrore e il ripristino accelerato, qualcosa rischia di andare perduto nel processo, qualcosa andrà di certo perduto. Ma i fabbricati nuovi sono anche una prefigurazione di come potrebbero tornare a essere, prima o poi, i villaggi a est che ho attraversato ieri.

Nonostante gli sforzi, la collezione

Kateryna, scrittrice attivista e suo marito Sashko, sono stati i compagni di viaggio di Paolo Giordano



VIII

UN ANNO DI GUERRA
RACCONTO DAL FRONTE

Da sinistra, in alto: una chiesa crivellata di colpi a Irpin; la statua oltraggiata del poeta Taras Shevchenko. In basso: una casa in ricostruzione a Bucha e un complesso residenziale devastato

Vado via, con il senso di colpa di chi parte

di palazzi semidistrutti, carbonizzati, è interminabile, mi dà la nausea. Borodyanka ha il primato di devastazione. Nel primo complesso residenziale bombardato, che si erge nei suoi nove piani come un dente marcio e per qualche ragione sembra già un manufatto antichissimo, i russi hanno impedito di soccorrere i superstiti. Chi c'era, dice di averli sentiti chiamare da sotto le macerie per giorni. La furia dei russi è evidente, abnorme, irrazionale: hanno distrutto anche per il puro gusto di farlo, sparando dai carri armati, incendiando. E tuttavia, nel loro procedere esisteva anche un'intenzione lucida. La si percepisce nell'accanimento specifico contro la casa della cultura di Irpin, con la sua facciata celeste e i fregi e le colonne istoriate – almeno un tempo. Ora il tetto è in pezzi, il palcoscenico denudato, ci sono buchi di proiettili ovunque. Gli ucraini inseguono da mesi il riconoscimento dell'invasione russa come genocidio, si tratta di un riconoscimento difficile da ottenere a livello internazionale, ma è indubbio, venendo qui, che i russi hanno un intento specifico di cancellazione della loro cultura. Altrimenti perché sparare in testa alla statua del poeta Taras Shevchenko? Perché, se non come simbolo dell'esecuzione sommaria di tutta la cultura ucraina? Esiste un nome specifico per questo tipo di crimine?

La categoria dell'oppressione coloniale non ci va a genio per interpretare la storia dell'Ucraina, né tantomeno questa guerra, perché ci mette automaticamente in una posizione morale più scomoda, eppu-

re, con ogni probabilità, è proprio quella da usare.

*

Anche la sera che lascio Kiev non c'è corrente. Il viaggio sul treno notturno fino a Przemysl, la prima cittadina polacca, dura nove ore, ma ci fanno restare a bordo per altre tre. Un intoppo di frontiera forse. Io fantastico che possa trattarsi del mio vicino, che avrà vent'anni e con la legge marziale non potrebbe varcare il confine. Ha mostrato alle militari di frontiera un plico di documenti bollati. Loro vanno avanti e indietro, forse poco persuase, senza che lui mostri segni di insofferenza.

In men che non si dica sono a Cracovia. Ho davanti molte ore vuote prima del volo. Kateryna mi chiede come va il viaggio proprio mentre sto cercando di negoziare con il senso di colpa per l'essermene andato – un senso di colpa che so riconoscere come infondato e che tuttavia persiste. Le rispondo che è tutto okay. Silenzio i gruppi Telegram degli allarmi aerei, ma senza cancellarli. È ancora mattina, cerco un posto per la colazione. Il compito mi distoglie dal pensiero dei luoghi e delle persone. Mi concedo tutto il tempo di indugiare. Ne ho quanto voglio, di tempo, qui: qui dove il tempo ancora esiste, qui dove tutto è ancora libero.

Lo scrittore Paolo Giordano ha viaggiato per il Corriere in Ucraina dal 30 gennaio al 9 febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bogdan a Dmytrivka possiede 40 ettari e coltiva frumento e mais, raccolti e venduti anche l'estate scorsa

